

PIERRE CARNITI

DOVE STIAMO ANDANDO?

*Democrazia e lavoro
nell'età dell'incertezza*

Gli scritti qui raccolti nascono da occasioni di dibattito con gruppi impegnati sul terreno della cultura politica e sociale. In versioni parziali (e anche in parte diverse) sono apparsi: sul mensile *Mondo Operaio* (www.mondoperaio.it), sul bimestrale *Alternative per il socialismo* (www.alternativeperilsocialismo.it), su *Esodo* quaderni trimestrali (associazionesodo.webnode.it/la-rivista), e sui siti internet di:
Fondazione Gorrieri (www.fondazionegorrieri.it),
Eguaglianza & libertà (www.eguaglianzaeliberta.it),
Sindacalmente (www.sindacalmente.org),
Centro per la riforma dello Stato (www.centroriformastato.org/crs2/index.php)
e *Associazione Koiné* (www.e-koine.com)

Editing: Vittorio Sammarco

ISBN: 978-88-96171-58-5

© Altrimedia Edizioni è un marchio di
Diòtima srl - servizi e progetti per l'editoria
Via Ugo La Malfa, 47 - 75100 Matera
Tel. 0835 1971591 Fax 0835 1971594
www.diotimasrl.it

Copertina: Enzo Epifania / Altrimedia
ph: sxc.hu/styf22

www.altrimediaedizioni.it
edizioni@altrimedia.net

*Senza la conoscenza dei venti
e delle correnti,
senza il senso della direzione,
gli uomini e le società
non restano a galla a lungo
moralmente
ed economicamente*

Richard Titmuss

PREFAZIONE

Il pensiero forte di un sindacalista che non si rassegna

GAD LERNER

Non c’è niente da fare: Pierre Carniti era, è, resterà per sempre un sindacalista. Anzi, “Il sindacalista d’assalto” come recita il titolo di una sua biografia pubblicata nel lontano 1976, quando non aveva ancora compiuto quarant’anni, a firma di Claudio Torneo per le edizioni Sugarco, con una bella prefazione di Walter Tobagi.

Non è affatto una diminutio sottolinearlo. Al contrario, è l’omaggio più sincero che mi sento di rivolgere a una personalità straordinaria, per certi versi unica nella storia del movimento dei lavoratori italiani. Un autodidatta di umili origini che ha saputo far tesoro dell’esperienza maturata fin da ragazzo nel mondo degli svantaggiati che attraverso l’organizzazione e la lotta per affermare i propri diritti hanno conseguito non solo un maggior grado di benessere economico e sociale, ma anche dignità e consapevolezza culturale.

Ricordo di avere letto all’epoca questa biografia alla quale Carniti non volle collaborare, perché di carattere schivo e renitente al narcisismo, sviluppando nei suoi confronti un’affettuosa ammirazione che non è mai venuta meno. Negli anni precedenti all’uscita di quel libro le sedi della Fim Cisl erano stati luoghi ospitali e istruttivi per noi studentelli che cercavamo l’incontro più autentico con la comunità operaia e la vita di fabbrica. Lì, senza il filtro dell’ideologia, per tanti di noi si realizzò la scoperta preziosa del lavoro manuale e dei valori di giustizia sociale che ne promanavano. A distanza di tanti anni, Carniti non può immaginare quanto me ne senta ancora debitore a lui, a Bruno Manghi, a Sandro Antoniazzi,

a Franco Castrezzati e, perché no, all’”arrabbiato” Piergiorgio Tiboni che poi avrebbe intrapreso un tragitto diverso di sindacalismo di base. Senza dimenticare Bepi Tomai delle Acli milanesi. Non credo di offenderlo se dico che ha dato il meglio di sé come sindacalista perché la politica non avrebbe mai potuto diventare un mestiere affine alla sua indole. Me ne diede una dimostrazione straordinaria quando Bettino Craxi, affascinato dal coraggio rivelato da Carniti nella rottura con la Cgil sul punto unico di contingenza, pensò di ricompensarlo facendolo nominare presidente della Rai. L’equivoco durò pochi giorni: non appena soppesate le condizioni lottizzatorie cui avrebbe dovuto soggiacere, Carniti fu lesto a rassegnare le dimissioni.

Quel “duro” mi piaceva quando rivelava la sua tempra, l’assenza di complessi di inferiorità nei confronti dei potenti con cui doveva trattare. In anni più recenti, quando il mio lavoro mi portò a conoscere vari esponenti della classe imprenditoriale italiana, fu un piacere ma non una sorpresa ascoltare dalla loro viva voce il riconoscimento più bello: non avevano mai incontrato né prima né dopo un negoziatore così abile e snervante, capace di inchiodarli al tavolo per nottate intere, per poi sorprenderli con smarcamenti, lotta dura, compromessi, nuovi scenari inaspettati. Sempre e solo guardando agli interessi del lavoro dipendente di cui avvertiva la rappresentanza come un dovere assoluto.

Lo ha aiutato in questo percorso una concezione originale e nobile della funzione autonoma dell’organizzazione sindacale, controparte non solo degli imprenditori ma anche della politica tradizionale e quindi del sistema politico. In taluni passaggi il sindacato poteva essere costretto ad assecondare delle inevitabili ritirate, pagare anche il prezzo di spaccature al suo interno, determinate per lo più da interessi di partito, sempre però ricercando l’unità del mondo del lavoro. Perché il sindacalista Carniti non era semplicemente astuto: in sintesi, lo definirei uno studioso dei rapporti di forza dotato di visione strategica dei cicli economici. In lui la tattica è sempre stata al servizio della strategia. Per questo credo che abbia vissuto come una tragedia storica l’occasione mancata dell’unità sindacale, un ripiegamento che i lavoratori italiani stanno ancora pagando duramente. Perché in una società complessa come la nostra è evidente che la

miopia dei gruppi dirigenti confederali, nell'illusione di saper giocare di sponda con le dinamiche conflittuali della politica, ha finito per favorire l'imponente smottamento di quote crescenti di ricchezza nazionale dal lavoro ai profitti e alle rendite.

L'acuirsi abnorme delle disuguaglianze di reddito, cui è dedicato il primo saggio di questa raccolta, rappresenta l'esito non scontato ma bruciante di questa occasione perduta.

Ricordo che negli anni ruggenti seguiti all'"autunno caldo" del 1969 Carniti veniva apostrofato con un epiteto dispregiativo che suppongo gli suonasse come un complimento: pansindacalista. Anche la sinistra che a parole, ma non nei fatti, aveva ripudiato la teoria della "cinghia di trasmissione" con cui il sindacato doveva rimanere assoggettato alla visione "superiore" del partito, respingeva come scandalosa l'idea di un'organizzazione dei lavoratori votata a esprimere in proprio una visione della società che andava oltre la tutela degli interessi. Così, all'accusa di pansindacalismo si accoppiava volentieri quella di spontaneismo. Dove pensate di andare voi altri, da soli, senza una guida dall'alto di chi sa muoversi nelle istituzioni?

Il risultato di questa scomunica è sotto gli occhi di tutti. Dapprima si è incrinata la capacità di rappresentanza democratica del mondo del lavoro, e quindi la sua forza contrattuale; per poi rimettere in discussione lo stesso valore della concertazione, sottraendo alle forze sociali lo spazio naturale di formulazione delle regole entro cui esprimersi liberamente, senza che né il governo né i partiti fossero in grado di realizzare una degna supplenza su terreni che non gli sono propri.

Neanche in questo libro Carniti si rassegna al distacco dello studioso. Non rinuncia alla sua militanza per la giustizia sociale, quando si misura con le dimensioni di una crisi globale nella quale il lavoro diviene sempre più precario, subalterno al primato della finanza e al ricatto del debito, fino a rimettere in discussione i fondamenti della democrazia economica e perfino alcuni principi di cittadinanza. Lo soccorrono in questa riflessione gli strumenti culturali appresi fin dalla Scuola Cisl di Firenze, dove giunse ventenne dalla bassa cremonese: lo studio, cioè, delle relazioni industriali, dell'organizzazione del lavoro e delle dinamiche dell'economia internazionale, approfondito senza il filtro di un'ideologia falsamente messianica

in cui la Classe viene idealizzata per ridurla nei fatti a strumento di lotta per il potere politico. All'epoca veniva guardata con sospetto la sociologia del lavoro d'impronta anglo-sassone introdotta in Italia da studiosi non marxisti, fatta propria dalla generazione di Carniti. Ma oggi constatiamo che proprio loro - capaci all'epoca di fornire un orizzonte culturale e organizzativo alle nuove leve del lavoro non più impernato nelle gerarchie tradizionali dei mestieri - hanno tenuto vivi quei valori calpestati dal senso comune dominante, che la sinistra per subalternità e timidezza non ha saputo difendere.

Tra questi valori, ne cito uno per tutti: l'equalitarismo. Il pensiero dominante ne ha tracciato caricature grossolane, quasi che il principio fondamentale dell'aspirazione all'uguaglianza comportasse la mortificazione delle professionalità, la negazione del merito, l'appiattimento salariale, l'istigazione all'ozio. L'esito è sotto gli occhi di tutti: nessuno potrebbe decentemente sostenere che le scandalose disuguaglianze da cui è lacerato il mondo del lavoro, siano il frutto di una leale competizione dei talenti, né tanto meno corrispondano alla tanto richiamata meritocrazia.

Concedetemi infine un attimo di cedimento sentimentale, che rimanga come attestato di gratitudine anche se so che Pierre Carniti ne farebbe più che volentieri a meno. Ancor oggi udire la sua voce arrochita dai troppi sigari toscani suscita in me il ricordo emozionato di comizi bellissimi nella nebbia padana, circondato da migliaia di tute blu con le quali si misurava alla pari, senza bisogno di indulgere alla demagogia, anzi, pronto a riversargli addosso pure le verità scomode; perché non occorreva il filtro di un partito per garantire la confidenza fra il rappresentante e i rappresentati, fatti della stessa pasta.

*Io credo che il capitalismo,
se gestito con saggezza,
possa essere reso più idoneo
al raggiungimento di fini economici
di qualunque altro sistema.
Ma di per sé ritengo che sia,
sotto molti aspetti, estremamente
contestabile. Il nostro problema
è di elaborare una organizzazione
sociale che sia la più efficiente
possibile senza però offendere
la nostra concezione di una vita
soddisfacente.*

John Maynard Keynes

INTRODUZIONE

Domande e risposte: il coraggio e il dovere di accettare le sfide

VITTORIO SAMMARCO

Quando si fa un'operazione editoriale che consiste nella raccolta di saggi e articoli già pubblicati altrove, a qualcuno può legittimamente venire qualche dubbio sulla correttezza. Sembra quasi che al lettore vengano offerti pensieri e concetti già abbondantemente conosciuti, privi di quella originalità che ogni libro dovrebbe, in radice, presentare.

E invece noi siamo convinti del contrario. Che questa raccolta di testi di Pierre Carniti, meriti, per freschezza e contenuti, uno spazio sistematico e coerente, che solo un libro può dare, a prescindere dal veicolo fisico che li accompagna (oggi si fa tanto parlare di libri digitali o cartacei...). No, questi non sono testi sparsi collegati tra loro con artificio e arguzia, solo perché la firma merita. E al lettore il compito di metterli insieme nella testa e nel proprio bagaglio di conoscenze. No, qui c'è già molto che li lega.

Il punto è la domanda che sta all'inizio di tutta la riflessione, filo conduttore anche degli altri testi: "Dove stiamo andando?". E l'autore non ha nessun timore di provare a dare alcune risposte. Sebbene le incertezze di questi nostri tempi siano tante e pesanti, chi scrive sente il dovere di provare a illustrare alcuni percorsi che si stanno determinando, dinamiche che si squadernano sotto i nostri occhi, rischi, difficoltà, inciampi e possibili vie di sbocco. Arduo il compito di capire e spiegare, ma Carniti non si sottrae alla sfida, ci prova e ci riesce.

Pierre Carniti può essere definito in mille modi tranne che uno studioso snob, un accademico che sembra affermare: “adesso vi dico io come va il mondo”. Come racconta Gad Lerner nella sua bella prefazione, Il vecchio leader sindacalista è nell’animo un uomo di pensiero che si coniuga all’azione, di studio mai scisso dall’operatività, dell’analisi che si abbina, immediatamente, al “cosa fare”. Per questo il combinato di democrazia e lavoro, che solo ai più superficiali può apparire forzato, è il cuore della vicenda contemporanea: non c’è democrazia, non c’è uguaglianza, non ci sono diritti se non si prova a risolvere la questione della dignità del lavoro per tutti, qui e ora. E, viceversa, non c’è civiltà, non c’è sviluppo e coesione sociale, senza pensare che accanto ai diritti dei lavoratori (giusto salario, sicurezza, combinazione con i tempi di vita, diritto di parola sulla qualità dei processi produttivi, ...), non possono mancare quelli di cittadinanza ossia di inclusione nella vita democratica di un Paese. Il ragionamento non può essere scisso, senza cadere in profondi errori. L’ansia di creare occupazione, giusta, in un Paese in profonda crisi, non può spingere a tutti i costi verso l’abbassamento dei criteri di qualità umana delle condizioni di lavoro.

Questo principio è chiaro in Pierre Carniti, lo è stato per decenni nella sua ricchissima attività sindacale e poi politica, e lo è ancor più oggi che la situazione è estremamente difficile. Tenere insieme la questione democratica (i diritti civili e politici) con la questione sociale (lavoro e welfare). Separarli sarebbe non solo un grave errore, ma un procedere verso l’aggravamento delle difficoltà, verso l’inasprirsi delle incertezze.

Perciò questi testi, scritti alcuni mesi fa, non perdono per nulla di attualità. Anzi, conservano intatta la loro freschezza, persino in qualche passaggio sarcastico che è proprio dello stile dell’uomo e dello scrittore. Infatti, si sentono troppe voci di chi vorrebbe uno scambio in compensazione: se vogliamo dare un salario a più persone – dicono – dobbiamo fare in modo di cedere quote di diritti.

E no, dice Carniti, così non va. Bisogna pensare più alto, bisogna avere il coraggio di accettare le sfide pensando il meglio: “Per affrontare i nuovi problemi con qualche possibilità di successo, servirebbero istituzioni e progetti politici all’altezza delle sfide. Così come

servirebbe una cultura politica sufficientemente persuasiva per dare una risposta alla questione della “giustizia globale”.

E una cultura politica non può che nascere dall’analisi dei numeri, dei dati, delle informazioni, dei rapporti dei centri di ricerca, a cui Carniti non manca mai di riferirsi nei suoi ragionamenti. Per dare supporto alle tesi e dimostrare che il suo non è puro idealismo, ma concretezza della verità dei fatti.

Ma non manca neppure di metterci una buona dose di cuore, di speranza, di fiducia. Che, nascendo dal sano realismo di chi sa guardare in faccia alla dura realtà, è ancora più credibile e fondata.

DOVE STIAMO ANDANDO?

LA DISEGUAGLIANZA

Non viviamo in un mondo giusto. Per di più non esistono istituzioni e progetti politici sufficientemente condivisi in grado di porvi rimedio. Persino sulla questione più dibattuta degli ultimi tempi, quella dei debiti sovrani, le diseguaglianze stanno diventando allarmanti.

Non c'è bisogno delle parabole francescane e nemmeno della retorica del libro Cuore per rendersi conto che i poveri si comportano meglio dei ricchi. Basta dare una occhiata agli studi del Fondo Monetario Internazionale e prendere in considerazione la spaventosa somma del debito mondiale: quasi 40 mila miliardi di euro. Una fortuna immensa e pesantissima. Eppure inesistente. Dato che si tratta di soldi spesi, ma non disponibili. Il dato che balza agli occhi è che l'84 per cento del debito l'hanno contratto i paesi industrializzati. Vale a dire Europa, Stati Uniti e Giappone. Posti dove il debito raggiunge e supera quasi sempre il 100 per cento del Pil.

In Africa, in Asia e in altri paesi ai margini della ricchezza mondiale, invece il debito pubblico ammonta a circa un terzo del Pil (33 per cento). In soldoni i poveri hanno qualche chance di pagare i loro debiti. I ricchi no. Per lo meno non tutti. Eppure nel 2007 questo straordinario debito mondiale ammontava alla metà. Ciò significa che in particolare gli Stati ricchi hanno raddoppiato il ricorso al credito in pochissimi anni. Innescando una spirale che ora non si sa bene come bloccare. Cosa ha portato a questa situazione? Semplificare. In primo luogo l'uso di ingenti risorse pubbliche per "socializzare le perdite" di chi aveva attivato la più gigantesca e irresponsabile speculazione, salvando banche e intermediari finanziari che su quei traffici avevano realizzato enormi profitti. Poi la convinzione di poter comunque contare su una crescita ininterrotta e costante, attrac-

verso l'accaparramento del grosso delle risorse naturali esauribili e senza nessuna remora per le conseguenze in termini di inquinamento e cambiamento climatico.

Per riuscire a farvi fronte tutti hanno contratto nuovi debiti (in proposito la parola magica è: “rifinanziamento”) per pagare i debiti precedenti. Risultato: quando la crisi finanziaria è diventata (come c’era da aspettarsi) crisi dell’economia reale il meccanismo si è inceppato e ora il problema non è più solo quello del debito accumulato, ma a esso si somma quello dell’interesse sul debito, in un quadro di crescita rallentata e per alcuni addirittura negativa. Basti pensare che l’Italia spende per i soli interessi l’11 per cento delle sue entrate fiscali. La media europea è del 6,7 per cento. Che già non sarebbe poco. Naturalmente avere dietro il debito uno Stato forte, capace di difendere la propria moneta non è un dettaglio. Lo dimostrano assai bene il Giappone (dove il rapporto tra debito e Pil è il più alto del mondo, addirittura il 233 per cento) e gli Stati Uniti (110 per cento). Mentre soffre moltissimo l’Unione Europea (88,6 per cento), dove la moneta unica deve fare i conti con oltre una ventina di piccole economie nazionali, legislazioni, politiche fiscali, sistemi bancari, sistemi politici tendenzialmente autarchici. Nel 2012 tra debiti statali e debiti bancari, l’Europa dovrà cavare dal portafoglio la bellezza di 1.900 miliardi. Che non ci sono. Perché chi ha la bilancia dei pagamenti in attivo non è disponibile a metterceli e chi l’ha invece in passivo non sa dove trovarli. Questo spiega perché l’Euro e l’Europa sono seriamente a rischio di implosione.

Per affrontare i nuovi problemi con qualche possibilità di successo, servirebbero istituzioni e progetti politici all’altezza delle sfide. Così come servirebbe una cultura politica sufficientemente persuasiva per dare una risposta alla questione della “giustizia globale”. Con la grande trasformazione geopolitica, seguita al collasso dell’edificio del socialismo reale nella sua versione sovietica e la fine della guerra fredda, nell’ultima manciata di anni del secolo scorso, il dibattito politico culturale ha messo in luce il bisogno di una teoria della giustizia globale. Una teoria in grado di rispondere alla domanda di “un mondo più giusto”. Fondato cioè sul rispetto della libertà, la democrazia, i diritti umani, il miglioramento delle condizioni di vita, la riduzione delle diseguaglianze. In buona sostanza capace di misu-

rarsi concretamente con l'ingiustizia della terra. Questa necessità è rimasta però irrisolta. Sia sul piano della dottrina che, ancor di più, sul terreno della pratica politica. Sul piano teorico, perché è tutt'altro che chiaro che cosa significhi la giustizia su scala mondiale e poi che cosa la speranza di giustizia ci dovrebbe indurre a volere nella sfera delle istituzioni internazionali o globali. Così come per quanto riguarda le condotte politiche degli Stati che sono maggiormente in grado di influire sull'ordine mondiale. Per altro le questioni teoriche e normative sono strettamente connesse ai problemi pratici relativi alla via legittima da intraprendere per arrivare a un governo del mondo. Tanto più che tale questione riguarda istituzioni che in gran parte non esistono ancora. Mentre, seppure in modo imperfetto e persino sempre più insoddisfacente, lo Stato-nazione rimane tuttora la sede principale di legittimità politica. Questo spiega perché, quando ci troviamo di fronte al proposito o al tentativo di un'azione collettiva su scala globale (come hanno cercato di fare: "Occupy Wall Street", la City e tutti i simboli del denaro, il movimento del 99 per cento che si oppone alle ricchezze, ai privilegi, alle stock option dell'1 per cento considerato classe globale, gli "Indignati", ecc.) non è affatto chiaro se ci sia, o sia ipotizzabile, qualcosa capace di giocare un ruolo paragonabile a quello dello Stato-nazione.

Tenuto conto che questo è lo stato dell'arte non possono essere eluse due questioni cruciali.

La prima riguarda la relazione tra giustizia e sovranità. La seconda attiene all'ampiezza e ai limiti dell'eguaglianza, in quanto richiesta di giustizia. Si tratta di due questioni connesse ed entrambe hanno importanza fondamentale per determinare se si possa anche soltanto dare forme a un ideale comprensibile di giustizia globale.

La questione della giustizia e della sovranità è stata affrontata in modo limpido da Thomas Hobbes nel "Leviatano". Come è noto, nel suo trattato Hobbes sostiene che, per quanto i veri principi della giustizia si possono scoprire anche affidandosi solo al ragionamento morale, la giustizia effettiva non si può raggiungere se non tramite uno Stato sovrano. E poiché l'uomo allo stato di natura ha come fine la propria autoconservazione, ne consegue una inevitabile lotta per la sopravvivenza che comporta la guerra di ciascun uomo contro tutti gli altri (*homo homini lupus*). Perciò per fare in modo che

le relazioni fra esseri umani siano giuste è necessario che ci sia un governo. Al tempo stesso, e in base alla medesima considerazione, Hobbes trae la conseguenza che, nel contesto internazionale, i vari sovrani siano inevitabilmente contrapposti fra loro in uno stato di guerra. Dal quale sia la giustizia che l'ingiustizia sono assenti.

A sua volta la questione della giustizia e dell'eguaglianza è stata posta con particolare chiarezza da Rawls (in “Una teoria della giustizia”). Rawls ha sostenuto che i requisiti della giustizia liberale includono una forte componente di eguaglianza fra i cittadini. Quest’ultima, tuttavia, è una richiesta specificatamente politica, applicabile quindi sulla base di una struttura di Stato-nazione (unificato). Non si applica invece alle scelte personali degli individui che vivono nella società in questione. Perché costituiscono preferenze non politiche. Né si applica alle relazioni fra l’una e l’altra società, o fra i membri di società differenti. In sostanza la giustizia equalitaria costituisce un requisito che può essere imposto alla struttura politica, economica e sociale interna agli Stati-nazione e non è invece possibile estendere a contesti diversi, che richiedono criteri differenti. Ne consegue che, quali che siano i principi impiegati per stabilire diritti od opportunità eguali nell’ambito nazionale, essi non appaiono applicabili anche alla sfera globale.

Ora, se Hobbes ha ragione, l’idea di una giustizia globale senza un governo mondiale è una chimera, o un miraggio. Se invece avesse ragione Rawls, l’ideale di un mondo giusto dovrebbe o potrebbe al massimo coincidere con un mondo di Stati e società più giuste al loro interno. Per entrambi dunque la possibilità di perseguire una giustizia globale risulta una specie di “fata morgana”. La realtà conferma questo loro scetticismo. In quanto le istituzioni internazionali oggi esistenti (o, forse, persino ipotizzabili in futuro), la cui funzione deriva dal potere delegato da Stati diversi con interessi contrastanti e perciò tendenti alla neutralizzazione reciproca, non sono in grado di darsi e di assolvere a un tale scopo. Il risultato quindi è che non sussistono le condizioni per un governo mondiale capace di assicurare la giustizia e in compenso nemmeno le società nazionali sono risultate (almeno negli ultimi tre decenni) particolarmente impegnate a ridurre le diseguaglianze e a perseguire una maggiore giustizia al loro interno.

In effetti, mentre si discute (accademicamente) di un “nuovo ordine mondiale”, l’ingiustizia continua a dominare il mondo. In proposito è sufficiente ricordare che i 900 milioni di persone privilegiate dalla fortuna di essere nate in Occidente hanno finora beneficiato dell’86 per cento dei consumi mondiali. Inoltre esse consumano il 58 per cento dell’energia mondiale e dispongono di quasi l’80 per cento del reddito mondiale e del 74 per cento di tutte le connessioni telefoniche. Al quinto più povero della popolazione (1,2 miliardi di persone) tocca l’1,4 per cento dei consumi globali, il 4 per cento dell’energia e l’1,5 per cento di tutte le connessioni telefoniche. È facile capire che i ricchi trovino giusto il loro benessere e tendano a difenderlo.

Ma come è possibile che i poveri emarginati e dominati possano accettare tutto ciò? Max Weber aveva legato la stabilità del disordine e della diseguaglianza alla questione della legittimazione. Ma quale “fede di legittimità” garantisce l’accettazione, da parte dei poveri e degli esclusi su scala globale, della diseguaglianza della società mondiale? Dove la metà della popolazione (e la maggioranza dei bambini) soffre la fame? Al quinto della popolazione mondiale, al quale le cose vanno peggio (ricordiamo che messi assieme essi hanno meno soldi dell’uomo più ricco del mondo), manca tutto: cibo, acqua potabile e un tetto sulla testa. E allora: cosa rende legittimo e stabile questo “ordine globale” della diseguaglianza?

È stato detto e scritto tante volte che queste diseguaglianze sono rese possibili dal fatto che in ogni paese la maggioranza delle persone è tendenzialmente acquiescente, abulica, indolente, apatica. Può darsi sia vero. Tuttavia, a lungo andare il continuo esempio di sregolatezze, di abuso di potere, finisce inevitabilmente per scontrarsi con un sentimento che si trova nell’animo umano. Cioè con il sentimento di giustizia. Probabilmente l’aumento della scolarizzazione aiuta a risvegliarlo. Ma, forse, si tratta di un impulso innato e profondo che, in qualche misura, abbiamo in comune perfino con gli animali. Perché anche tra loro, quanto meno per gli appartenenti a una stessa specie e gruppo, si manifesta l’interesse alla difesa del territorio e del bene comune (a cominciare dal cibo). Questo spiegherebbe perché nazioni che sembravano assopite, destinate per secoli a subire dittature politiche e religiose, si siano come d’incanto

risvegliate e, a costo della vita di chi si ribella, stiano dimostrando la grande urgenza di libertà e di giustizia che è presente nel cuore delle persone e le rende nobili, malgrado le loro derive di egoismo, di violenza, di brutalità, di furbizie scomposte, di deliri di onnipotenza. Questi risvegli da lunghi (a volte secolari) inverni stupiscono gli osservatori e sorprendono per la velocità del loro contagio. Anche se gli esiti restano incerti, è successo così: dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria, dallo Yemen al Myanmar. Difficile dire quanto la crisi economica e quindi i problemi sociali abbiano pesato sulla sollevazione di quei popoli. Certamente ha avuto un ruolo determinante uno strumento tecnologico, di cui forse è stata sottovalutata la potenza: la Rete di comunicazione elettronica. Che ha consentito, come ha osservato acutamente Dacia Maraini, al pensiero e al sentimento diffuso di "sollevarsi dal basso verso l'alto. Anziché scendere dall'alto verso il basso". Come succedeva invece per gli altri mezzi di comunicazione di massa, ai quali eravamo inesorabilmente vincolati fino a qualche decennio fa. È probabile che la Rete possa dare una spinta e un supporto alla diffusione della domanda di libertà e di democrazia. Meno probabile che possa risolvere il bisogno di giustizia sociale. Cioè l'effettivo contrasto delle inegualianze che sono sotto i nostri occhi: dalle condizioni di povertà e di deprivazione (a cominciare dalla perdita o dalla mancanza di lavoro) alla sofferenza socialmente evitabile che affligge milioni di persone. Perché allo stato questi problemi, in mancanza di istituzioni internazionali legittimate ad affrontarli, possono trovare (quando riescono a trovarla) una qualche soluzione soprattutto nella dimensione nazionale.

La cosa per altro non è semplice. Perché occorre fare i conti con una duplice contraddizione. La prima derivante dalla improvvista scelta ideologica operata nella prima metà degli anni ottanta del secolo scorso (meno Stato, più mercato) che ha portato a una scriteriata deregolazione dell'economia e della finanza. Contribuendo a trasformare banche e intermediari finanziari in veri e propri casinò. Salvo poi, quando questi non sono stati più in grado di coprire le giocate, correre ai ripari riscoprendo il ruolo dello Stato e scongiurare, con denaro pubblico, il loro fallimento. Sicché la "Cernobyl economica e finanziaria", con cui il capitalismo stesso e la maggioranza dei paesi sono ora alle prese (chi più chi meno), è il risultato

della dissennata scelta politica fatta allora. In particolare dai paesi anglosassoni. Opzione che, come è noto, venne poi largamente generalizzata (ma forse sarebbe meglio dire imposta) tramite il cosiddetto “Washington consensus”. Prescritto da istituzioni economiche internazionali come: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l’Organizzazione per il Commercio Internazionale.

La seconda ha a che fare con la globalizzazione. Che, indipendentemente da ogni altra considerazione, ha cambiato i rapporti sociali anche a livello dei singoli Stati-nazione. Per la ragione fondamentale che, mentre il capitale è diventato globale (e quindi “nomade”), il lavoro è necessariamente rimasto locale (cioè legato al territorio). Questo ha, naturalmente, modificato in modo radicale sia i rapporti di forza a livello sociale che il precedente quadro di riferimento culturale e politico. A questo riguardo può bastare una banale considerazione. La tradizionale concezione della società di classe e del conflitto di classe (particolarmente presente nell’Europa del secolo scorso) presupponeva, malgrado il mito internazionalista, il pieno funzionamento e l’autosufficienza dello Stato nazionale. E comunque l’argomento marxista secondo il quale i lavoratori non conoscono nazione, ammesso che sia mai stato vero, oggi deve essere rovesciato. Sono infatti i capitalisti che operano nella globalizzazione a non conoscere patria. Tant’è vero che i lavoratori e i sindacati sono sempre più costretti (anche se con sempre minore successo) a chiamare in soccorso il governo del loro paese nella labile speranza che possa in qualche modo difenderli dalle ingiustizie della globalizzazione. A cominciare dalle sempre più frequenti delocalizzazioni delle produzioni con relativa perdita di lavoro.

Resta il fatto che la follia delle “deregulation”, adottate sulla base del convincimento ideologico della capacità del mercato di autoregolarsi, oggi presenta il suo conto salato. Subissati dalle infinite prove dovremmo orami sapere tutti che l’economia capitalista non è affatto un sistema capace di autoregolarsi, o mosso dalla “mano invisibile” (soprattutto esperta e scaltra) del mercato. Al contrario, essa produce invece una massiccia instabilità ed è clamorosamente incapace di domarla e controllarla, avvalendosi soltanto di quelle che potremmo definire le sue “inclinazioni naturali”. Per dirla chiaramente l’economia capitalista produce disastri che da sola non rie-

sce a controllare e nemmeno evitare. Per di più non è in grado di riparare i danni provocati da tali disastri. La capacità dell'economia capitalista di "autocorreggersi" (come continuano a sostenere gli economisti di corte) si riduce infatti all'inevitabile, periodico scoppio di "bolle". Che portano con sé una epidemia di fallimenti e disoccupazione di massa. Con costi enormi e intollerabili per la vita e le prospettive di coloro che, secondo la vulgata dominante negli ultimi decenni, avrebbero dovuto invece essere i beneficiari dell'intrinseca "creatività" del capitalismo deregolato e lasciato libero di esprimersi.

La crisi attuale induce molti a evocare lo spettro della crisi del '29, per concludere che da allora a oggi poco o nulla sarebbe cambiato. In realtà un cambiamento c'è ed è piuttosto importante. Esso riguarda le condizioni che avevano consentito a Roosevelt di varare il New Deal. Sicché l'esortazione a replicare quell'esperienza non può che sollevare fondati dubbi e riserve in ordine alla sua concreta praticabilità. Timori e incertezze con le quali Roosevelt e i suoi consiglieri non hanno fortunatamente dovuto fare i conti. Rispetto ad allora infatti una delle cose sostanzialmente mutate è che Roosevelt aveva davanti a sé la "sfida keynesiana". Quella cioè di rimettere in forze e far ripartire l'industria, principale fonte di occupazione e, dunque, principale creatrice della domanda che avrebbe tenuto in piedi l'economia di mercato. Consentendo in tal modo di far ripartire la produzione del sovrappiù necessario anche all'autoriproduzione capitalistica.

La sfida attuale è invece più complessa. E comunque diversa. Perché investe in primo luogo i mercati finanziari. Che non creano molti posti di lavoro. Ma sono un anello essenziale della "catena alimentare" di ogni datore di lavoro. Sia attuale, che potenziale. Quindi qualsiasi analogia tra rianimare un'industria ridotta allo stremo dal calo della domanda e interventi finalizzati alla "ricapitalizzazione" delle istituzioni finanziarie prive del denaro necessario per finanziare i prestiti appare, prima ancora che superficiale, fuorviante.

Senza contare che sono proprio i mercati finanziari, come hanno ormai messo in evidenza innumerevoli studi e ricerche, i principali responsabili della tendenza inguaribile del capitalismo a produrre e riprodurre la propria instabilità e vulnerabilità. Del resto, la dimen-

sione esorbitante e del tutto assurda, ottenuta in anni recenti con la cosiddetta “leva finanziaria” a scapito dell’economia reale, è il concime che ha prodotto la propensione dei mercati borsistici al “mordi e fuggi”, all’ “effetto inerziale”. Propensione che è impossibile bloccare e, per quel che si capisce, persino difficile frenare. Anche perché il potere finanziario è, nel frattempo, diventato molto più forte del potere politico. Alcuni economisti hanno giustamente paragonato la crescita scriteriata e innaturale del settore finanziario a un tumore. Che, come di solito fanno i tumori, se non viene asportato nella sua fase iniziale finisce per distruggere l’organismo che lo ospita. Purtroppo la mancanza di strutture sanitarie appropriate e di chirurghi esperti non hanno consentito questo intervento. La conseguenza è stata che i Governi hanno dovuto scendere in campo, mobilitando risorse pubbliche e la propria capacità di credito sui mercati esteri, per rianimare gli intermediari finanziari. Ma, a differenza di quanto fece Roosevelt rianimando le industrie americane che erano la fonte principale di creazione del lavoro, questi interventi finiranno inevitabilmente per incoraggiare lo stesso “mordi e fuggi” ed “effetto inerziale”. Vale a dire esattamente ciò che ha portato alla “Cernobyl economica e sociale” e al conseguente disastro attuale.

Per altro, non è difficile immaginare che non appena i creditori si renderanno conto che esiste un cuscinetto di sicurezza, sotto la specie di uno Stato che corre in aiuto non appena viene smascherato il bluff che tutti (Stato e privati) possano indefinitamente “vivere a credito”, l’unica cosa che verrà realmente “rianimata” sarà la voglia di speculare, nella speranza di un possibile ritorno immediato ai giochi di prestigio finanziari e al suo corollario inseparabile di esaltazione delle diseguaglianze come motore del progresso. E poiché, come è appunto successo negli ultimi trent’anni, nessuno si curerà granché delle conseguenze e della sostenibilità di lungo periodo di un tale gioco, incomincerà inevitabilmente a formarsi un’altra “bolla”. Ovviamente la grande bolla, mentre cresce fino a scoppiare, sarà come sempre accompagnata dal corteo funebre di una gran numero di piccole bolle famigliari e personali, destinate a seguirla fino al disastro.

Un altro radicale cambiamento rispetto all’epoca del New Deal riguarda “l’insieme”. Cioè un equilibrio internazionale, o per grandi

aree, nel cui ambito è lecito attendersi che l'economia nazionale trovi un equilibrio contabile che la renda sostenibile o, quanto meno, l'avvicini a una situazione di sostenibilità. Qualunque cosa significhi l'attuale rinascita di sentimenti tribali e autarchici, cioè politiche del tipo: "Alle tue tende, Israele" (come lo slogan *British jobs for British people* lanciato dal British National Party, o "prima i Padani", reiterato dalla Lega) dovrebbe essere evidente che quell' "insieme" non può più essere racchiuso nei confini dello Stato-nazione. In effetti per quanto i governi cerchino di isolare la propria piccola porzione di globo dalle tendenze e condizioni di scambio globale, le misure che possono prendere hanno efficacia di breve durata, mentre a lungo andare i loro effetti rischiano di essere gravemente controproducenti. Perché fatalmente recessivi. D'altro canto lo "spazio dei flussi" globale rimane ostinatamente irraggiungibile per istituzioni (come i governi nazionali) confinate in un delimitato "spazio territoriale". Per di più qualsiasi frontiera politica è troppo porosa per pensare che i provvedimenti presi nel territorio di uno Stato siano in grado di resistere a flussi finanziari che si muovono su scala globale.

Marx aveva previsto (o forse constatato) che i capitalisti, pur mossi esclusivamente dal proprio interesse egoistico, avrebbero finito per accettare che lo Stato potesse intervenire imponendo agli imprenditori quei tipi di vincoli che essi individualmente non vogliono e non possono nemmeno introdurre fin tanto che i loro competitori hanno la possibilità di potervisi sottrarre. Marx si riferiva al lavoro minorile e al salario compresso al di sotto della soglia di povertà. Politiche che se adottate da ogni capitalista per prevalere sui propri concorrenti, a lungo andare avrebbero creato gravi problemi (non solo politici e sociali). Avrebbero infatti finito per creare effetti catastrofici per il sistema capitalista nel suo insieme. Soprattutto nel momento in cui si fossero esaurite le riserve di manodopera e si fosse ridotta o azzerata la capacità di lavoro di operai nutriti, vestiti, alloggiati e istruiti in modo adeguato. Ne dedusse quindi che queste prassi dannose, e in ultima analisi suicide, potevano essere evitate solo collettivamente. Naturalmente a tal fine serviva un intervento coercitivo, e dunque sovraordinato rispetto alla volontà del singolo imprenditore. In sostanza, per salvaguardare gli interessi del sistema capitalista i singoli capitalisti dovevano essere costretti dalle

autorità costituite, tutti e nello stesso momento, ad accettare delle misure, dei compromessi, rispetto al loro interesse immediato. Dovevano quindi essere obbligati ad abbandonare la concezione del proprio tornaconto istantaneo. Imposto dalla concorrenza senza regole e orientata dal solo criterio: “arrappa oggi più che puoi”.

Potremmo dire, in sostanza, che Roosevelt ha dato seguito al modello previsto (o per lo meno ipotizzato) da Marx quasi un secolo prima. Più o meno la stessa cosa hanno fatto gli altri pionieri del welfare. Indipendentemente dalle diverse versioni nazionali. Il “glorioso trentennio” (come i francesi hanno definito gli anni che vanno dal ‘45 al ’75) è stata l’epoca in cui l’effetto combinato del ricordo della depressione prebellica e dell’esperienza bellica di mobilitazione delle risorse nazionali (quando Roosevelt ha potuto ordinare alle case automobilistiche americane di sospendere la produzione di vetture private per fabbricare carri armati e cannoni per l’esercito), ha aperto la strada alla possibilità (e alla necessità) di estensione dell’assicurazione obbligatoria contro le conseguenze dell’affarismo individuale. Ma quel “trentennio glorioso” è stato anche l’ultima epoca nella quale è stato possibile prendere delle iniziative sotto forma di leggi pensate, approvate e imposte nell’ambito di uno Stato-nazione sovrano. Ben presto infatti è emersa una nuova condizione (innescata dalla prima crisi petrolifera del 1973) e il numero di variabili uscite (o estratte) dalla sfera posta sotto il controllo del potere statale è diventata troppo grande perché le istituzioni di un solo paese fossero ancora in grado di avallare quella polizza assicurativa contro i capricci del “fato”. Che si manifesta attraverso il mercato. E mentre i ricordi si affievolivano e le esperienze venivano dimenticate, lo “Stato sociale” con la sua fitta rete di vincoli e di regole, ha incominciato a perdere progressivamente il consenso che aveva reso possibile la sua istituzione.

A questo proposito è rimasta celebre l’insistenza di Margaret Thatcher sull’idea che una medicina non aiuta a guarire se non è amara. La versione aggiornata dei suoi tardi epigoni è che le “riforme” per essere davvero utili devono essere “impopolari”. I promotori delle medicine amare di ieri e delle riforme impopolari di oggi hanno evitato ed evitano accuratamente di aggiungere che i rimedi da loro somministrati (liberando il capitale da ogni regola e da

ogni controllo e incatenando al tempo stesso, una dopo l'altra, tutte le forze in grado di moderarne gli eccessi) devono essere inghiottiti solo da alcuni, per curare i malanni di altri. E nemmeno dicono (non è del tutto chiaro se per ignoranza o per furbizia) che questo tipo di terapie prima o poi provoca inevitabilmente disastri che in varia forma ricadono su tutti. Una cosa ormai appare certa. Purtroppo il momento è arrivato. Il “prima o poi” è infatti: “adesso”.

Si capisce bene che per tirarci fuori dall'attuale situazione il necessario cambiamento delle politiche, per risultare risolutivo, dovrebbe essere accompagnato anche da un “cambiamento di valori”. Perché stavolta, a differenza di precedenti episodi di depressione, siamo finiti in un pantano che potrà richiedere più di qualche anno di sforzi e di recessione prima che si riesca a uscirne. Il grande paradosso è che la sobrietà (necessaria per curare l'economia, risanare i nostri stili di vita, dare un po' più di sicurezza al futuro dei nostri figli) è clamorosamente contraddetta dall'ottimismo di maniera dei governanti che parlano (spesso a vanvera) di misure per il “rilancio e la crescita economica”. Quasi che bastasse mettere un poco di benzina nei motori. In pratica essi assomigliano a quel pilota che volendo rassicurare i passeggeri sosteneva che il suo aereo non avesse niente che non funzionava. A parte i motori. Insomma è difficile “far ripartire l'economia” se prima non ci si rende conto che sono state proprio le sue attuali forme e le sue sregolatezze a portarci al disastro.

In attesa che questa presa di coscienza inizi a manifestarsi e a farsi valere (a cominciare naturalmente dall'Europa) bisognerebbe porsi come obiettivo prioritario la riduzione delle diseguaglianze. Sia su scala mondiale che continentale e nazionale. Perché è la condizione imprescindibile per una ripresa economica e sociale vera. Scriveva Keynes (in le “Conseguenze economiche della pace”) che il processo di formazione del capitalismo industriale era fondato su un “doppio inganno”. Da una parte esso costringeva, infatti, i lavoratori ad accontentarsi di una piccola parte della torta che avevano contribuito a produrre, mentre ai capitalisti ne veniva riconosciuta “la maggior parte”. Nel tacito presupposto che essi non l'avrebbero consumata, ma destinata prevalentemente all'accumulazione del capitale in funzione di maggiori investimenti e dunque maggiore occupazione. Il “doppio inganno”, come Keynes sapeva bene, consi-

ste nel fatto che i profitti non sono uguali agli investimenti e gli investimenti non si trasformano necessariamente in maggiore occupazione.

Probabilmente in modo del tutto indipendente dalla considerazione di Keynes, resta il fatto che a partire dalla politica roosveltiana e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, il processo di sviluppo si è basato su una progressiva riduzione delle diseguaglianze. Il che ha contribuito a stimolare in modo decisivo la domanda aggregata. Ma, purtroppo, dalla fine degli anni '70 con l'aumento dei devoti nella fede della "deregulation" le diseguaglianze sono ritornate a crescere. Non stupisce quindi che nei paesi sviluppati la "maggior parte della torta" sia progressivamente servita ad alimentare la speculazione piuttosto che gli investimenti nell'economia reale. Col risultato di arricchire i pochi e impoverire i molti. L'aspetto singolare è che in parecchi abbiano volutamente scambiato questa restaurazione del "doppio inganno" (che con la crisi attuale sta mostrando tutti i suoi perversi effetti) con la via maestra alla modernizzazione. Senza dare particolare peso al fatto che la spesa per il consumo dipende dal reddito delle famiglie e che la conseguente insufficienza della domanda aggregata è il risultato della crescita delle diseguaglianze e, dunque, del mutamento nella distribuzione del reddito che ha caratterizzato la vita economica dei paesi sviluppati negli ultimi decenni.

In proposito l'Italia costituisce un esempio paradigmatico. Basta vedere come si è evoluta la distribuzione del reddito negli ultimi 20 anni. Per farlo può essere utile il rapporto Ocse "Growing unequal?" (Crescente diseguagliaanza?). Che consente di confrontare la situazione italiana con quella dei principali paesi sviluppati: Germania, Francia, Regno Unito e Usa. Ebbene, da questo raffronto emerge che l'Italia è il paese che riesce a cumulare le caratteristiche più negative, sia dei paesi anglosassoni che di quelli del continente europeo. E poiché questi dati fanno riferimento alla distribuzione del reddito precedenti allo scoppio della crisi finanziaria, sfociata nell'attuale drammatica crisi dell'economia reale, aiutano anche a individuare una delle sue cause fondamentali. Il dato più significativo è che l'aumento della diseguagliaanza, a partire dalla fine degli anni ottanta, è stata ovunque determinata dalla diminuzione della quota delle

retribuzioni sul reddito nazionale. Ma, mentre questa quota è diminuita significativamente in tutti i paesi Ocse, in Italia è addirittura crollata. La conseguenza è che la quota del reddito nazionale ottenuta attraverso il lavoro in Italia è tra le più basse dei paesi Ocse.

Ovviamente la diminuzione della quota di reddito da lavoro dipendente dipende in larga misura dall'evoluzione del salario reale. A questo riguardo (secondo le stime del rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro) emerge che a parità di potere d'acquisto, tra il 1988 e il 2006, gli stipendi reali sono diminuiti in Italia di circa il 16 per cento. Gioca in proposito anche la mancata funzione redistributiva della tassazione. Attiva invece altrove. Al punto che da noi l'imposta sul reddito delle persone fisiche, nel tempo, ha finito per trasformarsi in imposta specifica sui salari e sulle pensioni. Comunque, per valutare gli effetti delle politiche redistributive bastano pochi riferimenti. È sufficiente infatti confrontare i redditi mediani con quelli del decile più povero e quelli del decile più ricco della popolazione. Se si fa questa verifica ci si rende subito conto dell'anomalia e della gravità della situazione italiana. Infatti, mentre sia per il reddito mediano che per il reddito del 10 per cento più povero l'Italia è in fondo alla classifica dei paesi Ocse, il reddito del 10 per cento più ricco della popolazione risulta invece più alto della media Ocse.

Se questa difformità non fosse ritenuta probante può essere aggiunta anche la considerazione relativa alla elasticità dei redditi intergenerazionali. Elasticità che indica la possibilità che i figli possano mantenere lo stesso reddito dei padri. O addirittura migliorarlo. Più basso è il valore dell'indice e più alta è la probabilità che i redditi possano migliorare di generazione in generazione. Purtroppo l'Italia ha un valore particolarmente alto di questo parametro. I dati della maggior parte dei paesi europei, a cominciare dalla Francia e dalla Germania, mostrano invece che la mobilità sociale e intergenerazionale è favorita tanto da una distribuzione meno diseguale del reddito che dalla maggiore efficacia delle istituzioni del Welfare. Non a caso, guardando alle classifiche europee, l'Italia si situa agli ultimi posti nell'efficacia distributiva dell'intervento pubblico. Certo occorre capire quanto la scarsa efficacia dell'intervento dello Stato sia dovuta all'alta evasione fiscale o agli sprechi nella spesa

pubblica e quanto dipenda invece dalla struttura stessa della tassazione e dei trasferimenti. Il fatto però rimane incontrovertibile. In ogni caso, l'Ocse ci informa che la progressività dei trasferimenti e di conseguenza il loro impatto redistributivo è molto minore in Italia rispetto alla media di tutti gli altri paesi aderenti. Tanto per quanto riguarda le persone in età da lavoro, che per gli anziani. Se ne dovrebbe trarre la conclusione che, sia con il proposito di contrastare la recessione stimolando la domanda aggregata, che per avviare una correzione vera delle cause strutturali della crisi, ci si dovrebbe misurare con il problema della congruità e dell'efficacia dell'intervento redistributivo dello Stato. E quindi con un vero programma di riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali.

Disgraziatamente però questo tema finora non sembra far parte delle priorità della politica. E ciò è tanto più preoccupante perché, insieme ai problemi derivanti dalla crisi globale, l'Italia è alle prese con un debito pubblico enorme. Debito che ci siamo impegnati a ridurre in venti anni (con il "fiscal compact") dall'attuale 120 per cento al 60 per cento del Pil. Il che equivale al 3 per cento del Pil ogni anno. Più o meno 50 miliardi di Euro. E se il Pil non dovesse crescere di altrettanto (cosa più che probabile nei prossimi anni) ciò comporterà nuove manovre correttive di bilancio e inevitabili nuovi dolorosi tagli.

Potremmo liberarci (o quanto meno ridurre) questa ipoteca, altrimenti mortale, affrontando i termini reali della questione. Il punto che occorre avere chiaro è che, indipendentemente dal fatto che sia giusto o no, politicamente accettabile o meno, la ragione vera della crisi di alcuni paesi europei è la loro posizione sull'estero fortemente negativa. In sostanza, l'esistenza di un elevato stock di debiti (pubblici e/o privati) accumulato nel tempo verso creditori stranieri. Sappiamo bene che sono vari i fattori che possono concorrere al peggioramento di questo indicatore. Tra i quali il perdurare di una situazione di bilancia delle partite correnti strutturalmente passiva, o una quota crescente di debito pubblico sottoscritta da investitori esteri. È evidente che una posizione netta negativa è tanto più preoccupante, oltre che gravosa in rapporto al Pil, qualora un paese disponga di un patrimonio finanziario risicato. Perché allora nessuna possibilità di abbattere il debito stesso può essere effettivamente

praticata da uno Stato in difficoltà finanziaria. È il caso della Grecia. Infatti, la posizione netta sull'estero di Atene è negativa per un ammontare pari al 99 per cento del Pil, ma la ricchezza netta delle famiglie greche (secondo i dati del Fmi) è ormai precipitata al 56 per cento del Pil. Per cui la posizione internazionale “in rosso” della Grecia equivale addirittura al 177 per cento dello stock attuale della ricchezza privata. Una situazione analoga, anche se un poco migliore, è presente in Irlanda, Spagna e Portogallo.

Alla luce degli ultimi dati del Fmi, gli unici due grandi paesi avanzati che non hanno problemi al riguardo sono oggi la Germania e il Giappone. Entrambi hanno infatti una posizione netta sull'estero fortemente attiva. In più il Giappone vede finanziato il 93 per cento del suo debito pubblico (che, come ricordato, è enorme) dai giapponesi stessi. Questo spiega perché il Giappone, pur avendo un grandissimo debito statale, non è considerato a rischio. La buona posizione netta sull'estero rispetto alla ricchezza privata spiega anche perché gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, nonostante abbiano deficit statali primari oggi imponenti, siano percepiti come paesi “poco a rischio”. Per quanto riguarda l'Italia, se consideriamo il debito pubblico sottoscritto da stranieri, non dovrebbe essere neanche essa considerata un “paese a rischio”. Infatti (utilizzando sempre gli indicatori del Fmi) nel 2010 il debito pubblico italiano collocato all'estero era pari al 47 per cento del totale. Vale a dire il 56,4 per cento del Pil (cioè il 47 per cento del 120 per cento). Si può aggiungere che se rapportiamo il debito pubblico estero non al Pil, ma alla ricchezza privata, otteniamo i seguenti valori: Germania 32,6 per cento; Francia 43 per cento; Italia 31,6 per cento. Dunque in Italia la ricchezza finanziaria privata (senza considerare quella immobiliare che è enorme e sommata alla prima è superiore di oltre 7 volte l'intero ammontare del debito pubblico) può controbilanciare, persino meglio di quanto non siano in grado di fare Germania e Francia, il debito pubblico estero.

Teoricamente quindi i “fondamentali” (come si usa dire) sono buoni. C'è però un piccolo dettaglio. Se la ricchezza finanziaria e immobiliare resta immobilizzata nelle mani dei privati e lo Stato deve cercare di “rifinanziare” il suo debito rivolgendosi ai “mercati”, il problema resta e i costi del “servizio sul debito” diventano esorbi-

tanti. Il che induce le agenzie di rating (non solo per intenti complottistici, o malvagità) a ritenere che possa sussistere un rischio di insolvenza. Per scongiurare le conseguenze indesiderabili di questa situazione non c'è che un modo: fare un'operazione straordinaria che permetta una consistente riduzione dello stock di debito accumulato. Cosa che può essere fatta, sia alienando una parte del patrimonio pubblico inutilizzato, che con un equivalente prelievo sulla ricchezza privata. Prelievo che può assumere tanto le forme del "prestito forzoso", che di una patrimoniale.

A questo punto la domanda è inevitabile. Cos'è che impedisce di intervenire in questo senso e cercare di allontanare l'Italia da un gorgo che può rivelarsi estremamente pericoloso? Da quel che è dato capire, non ragioni di carattere economico, ma essenzialmente considerazioni politiche. Come ha più volte sottolineato Galbraith, non bisogna mai dimenticare che la causa della pace sociale si è sempre nutrita delle grida di angoscia dei privilegiati. Nessun paese fa eccezione. Ma in questo l'Italia è in prima fila. Da noi infatti i ricchi sentono più profondamente dei poveri le ingiustizie di cui si credono vittime e la loro capacità di indignazione e reazione non conosce limiti. Quando i poveri ascoltano i loro lamenti, molti di essi finiscono per convincersi che i ricchi e i benestanti soffrano davvero. Finiscono così per accettare la propria sorte con più rassegnazione. Al punto che non pochi politici, rendendosi conto che è impossibile confortare i tormentati senza tormentare i confortati, utilizzano questa dinamica anche come un calmante sociale a effetto immediato. Queste furbizie però non risolvono nulla. Perché con l'illusione di potersi affidare all'astuzia politica aumentano solo i rischi dell'avventura.

Sappiamo che l'analisi di sostenibilità del debito pubblico non è una scienza precisa. È quasi una forma d'arte. In ogni caso è sempre un motivo sufficiente per prendere alla gola i paesi più esposti. E sciaguratamente l'Italia è tra questi. Quindi un intervento robusto e convincente per la riduzione dello stock di debito pubblico darebbe all'Italia il respiro necessario per provare a rimettere in piedi la sua economia.

Tuttavia, per uscire dalle secche e sperare davvero di rimettere in moto la crescita, questa azione indispensabile deve essere accompagnata anche dall'urgente avvio di un diverso modello di sviluppo

economico. Il quale non può che trovare in una seria correzione delle diseguaglianze, il suo effettivo punto di credibilità e di forza. Senza di che la crisi continuerà inesorabilmente a produrre soltanto costi economici, sociali e umani, sempre più esorbitanti. Del resto, se si hanno chiare le vere cause della crisi non c'è alcun dubbio che la prima "riforma strutturale" debba consistere proprio nella riduzione significativa delle diseguaglianze. Sia per correggere l'eccentricità dell'Italia rispetto alla condizione dei principali paesi industrializzati, che per aiutare il capitalismo a salvarsi da sé stesso. Cioè dalla sua avidità e dalla sua miopia.

IL LAVORO

Il lavoro ha mutato carattere. Meglio ancora. Il concetto di lavoro e di occupazione è cambiato e sta cambiando radicalmente. Non si tratta di nulla di sorprendente. Perché è già successo tante altre volte nella storia. In effetti, se consideriamo la cosa anche solo nel quadro delle culture e dello sviluppo della civiltà occidentale, la concezione del lavoro ha subito numerose metamorfosi. All'inizio della civiltà occidentale, che può essere fatta coincidere con la Grecia antica, il lavoro era addirittura giudicato una circostanza per escludere una persona dalla società. Fino al punto che chi era costretto a lavorare non veniva considerato membro effettivo della comunità. All'epoca intesa soprattutto come "società politica". In effetti, donne e schiavi, ai quali era assegnato il lavoro, erano ritenuti estranei alla polis. Non avevano perciò diritto di parola e di voto nelle assemblee cittadine e nemmeno il diritto di parteciparvi come semplici spettatori. Nel Medioevo le cose cambiano. Ma non tantissimo. L'organizzazione sociale è infatti ripartita in: laboratores, oratores, bellatores, e ai primi non è sostanzialmente riconosciuta alcuna voce in capitolo negli affari della comunità. All'inizio della modernità, la scuola fisiocratica, considera invece lavoro produttivo (ossia creatore di valore e quindi meritevole di riconoscimento pubblico) solamente quello legato alle attività primarie: agricoltura ed estrazione mineraria.

Non è possibile e non è nemmeno il caso di percorrere qui tutti i passaggi relativi all'evoluzione del ruolo e della concezione del lavoro nel corso della storia. Tuttavia, è almeno utile sottolineare che, a partire dalle rivoluzioni borghesi, nella società di mercato e del capitalismo in rapida crescita il lavoro incomincia a costituire il segno distintivo dell'identità personale, familiare, sociale. E il suo significato è messo in valore, sia dai singoli individui, che dalla politica.

Questo sviluppo ha alla sua base un processo di mutazione che inizia e si consolida con la rivoluzione industriale. Karl Polanyi ha acutamente descritto il punto di partenza della “grande trasformazione” che ha partorito il nuovo ordine industriale. Questo momento è costituito essenzialmente dalla separazione dei lavoratori dai loro mezzi di sussistenza. E quella dissociazione è parte di un più generale distacco. Infatti produzione e scambio hanno ormai cessato di essere iscritti in un omnicomprensivo, indivisibile modo di vita. Si sono in tal modo create le condizioni perché il lavoro, insieme alla terra e al denaro, venga considerato una semplice merce e come tale trattata. Si potrebbe anche dire che è stata questa stessa separazione che ha dato alla capacità di lavorare e a chi la deteneva, libertà di movimento. Compresa la possibilità di essere collocato a diversi (migliori, più utili, o più redditizi) utilizzi, ricombinati, riaccordati in altri (migliori, più utili, o più redditizi) ordinamenti. La separazione delle attività produttive dal resto degli obiettivi di vita ha così permesso di congelare la “fatica fisica e mentale” in un fenomeno a sé stante. In sostanza una “cosa” che ha potuto essere trattata come tutte le cose. Vale a dire “gestita”, mossa, unita ad altre “cose”. Oppure fatta a pezzi. In assenza di questa separazione sarebbe stato piuttosto difficile dissociare mentalmente l’idea del lavoro dalla “totalità” alla quale esso apparteneva “naturalmente” nel passato e considerarla e trattarla come un soggetto autonomo.

Come è noto, nella concezione preindustriale di ricchezza questa “totalità” aveva trovato incarnazione nella “terra”. Inclusi coloro che provvedevano alla semina e al raccolto. Non sorprende quindi che il nuovo ordine industriale e le nuove categorie concettuali abbiano permesso la proclamazione dell’avvento di una diversa società. Società diversa in quanto nata dalla distruzione del ceto rurale e con esso del legame “naturale” fra terra, fatica umana e ricchezza. Naturalmente, perché questa trasformazione si compisse, si è prima dovuto rendere i contadini esseri sostanzialmente inutili. Sradicati e “senza padroni”. Quindi soggetti mobili, in possesso di una capacità lavorativa che poteva diventare di pronto utilizzo. Comunque una potenziale fonte di impiego in sé e per sé.

Questa opera di sradicamento dei lavoratori dalla terra è apparsa, a non pochi testimoni dell’epoca, un’espressione di eman-

cipazione del lavoro. In qualche misura parte integrante dell'inebriante senso di liberazione delle capacità umane dalla vessatrice forza dell'abitudine e dall'inerzia dei costumi ereditari. Tuttavia, l'emancipazione del lavoro dalle sue "restrizioni naturali" non lo ha reso libero di fluttuare, sradicato e senza padrone per un lungo tempo. Soprattutto non lo ha reso affatto più autonomo. Cioè libero di decidere e seguire la propria strada. Condizionato soltanto dal ciclo delle stagioni. In effetti il tradizionale stile di vita, ormai smantellato o non più funzionante, del quale il lavoro faceva parte prima della sua presunta emancipazione, veniva ora sostituito da un altro "ordine". Questa volta però non si è più trattato di un "ordine naturale", ma di un ordine "prestabilito". Costruito, invece che sugli sviluppi e i contorcimenti dell'evoluzione storica, come il prodotto del pensiero e dell'azione razionale. Perciò, una volta scoperto che il lavoro era la fonte della ricchezza, è diventato compito della ragione utilizzare e sfruttare quella fonte nel più efficiente dei modi.

Alcuni letterati e commentatori del turbolento spirito dell'epoca che ha segnato il passaggio dall'agricoltura all'industria, hanno interpretato il declino del vecchio ordine come una sorta di sovvertimento dinamitardo. Cioè come l'esplosione di una bomba installata dal capitale. Altri invece, come per esempio Tocqueville, più scettici e niente affatto entusiasti, hanno visto in quella scomparsa un'implosione anziché un'esplosione. Analizzando in retrospettiva i fatti essi hanno individuato i semi della catastrofe nel cuore dell'*ancien régime*. L'aspetto che tuttavia va rilevato è che, nella letteratura dell'epoca, risulta curiosamente assente il dibattito sul nuovo regime. In particolare sulle intenzioni dei suoi nuovi padroni. In sostanza, la sola urgenza di catastrofisti e scettici, appariva quella di sostituire il più rapidamente possibile il vecchio ordine, ormai defunto, con uno nuovo. Naturalmente nella speranza che fosse meno vulnerabile e più affidabile del precedente. In realtà, con lo sradicamento dei vecchi legami locali e comunitari, con la liquidazione dei vecchi usi e del diritto consuetudinario, il risultato più significativo ottenuto è stato soprattutto l'inebriante delirio per il nuovo inizio. Nel quale nessun altro intento, per quanto ambizioso, sembrava trascendere la capacità umana di pensare, scoprire, inventare, progettare e agire.

Perciò, anche se la società felice, cioè una società di uomini felici, non poteva certo essere ritenuta dietro l'angolo, il suo arrivo imminente veniva preconizzato sui tavoli da disegno di molti uomini. Tanto di ingegno, quanto sognatori. Naturalmente, il profilo di questo abbozzo trovò poi, come spesso capita, la sola interpretazione pratica soprattutto nei posti di comando di pochi uomini di azione e di potere. In ogni caso, l'obiettivo al quale gli uni e gli altri hanno dedicato i loro sforzi è stato quello della costruzione di un "nuovo ordine". Al punto che, l'appena scoperta maggiore libertà di agire veniva dispiegata appieno nel tentativo di prefigurare l'ordinata routine del futuro. Niente andava lasciato al proprio volubile e imprevedibile corso. Alla contingenza e alla casualità. Niente andava preservato nella forma preesistente. A maggior ragione se tale forma poteva essere migliorata e resa più utile ed efficiente.

Ovviamente il "nuovo ordine", in cui tutte le finalità venivano integrate, in cui i relitti della passata sorte avversa, i naufraghi abbandonati alla deriva sarebbero stati finalmente portati in salvo, veniva presentato come: solido, massiccio, scavato nella pietra, o (in omaggio all'accumulo delle innovazioni tecnologiche) fuso nell'acciaio. In poche parole destinato a durare.

In questo fervore edificatorio (a differenza del passato dove la grandezza, la maestosità era riservata solo alle cattedrali) grande era bello. Grande era razionale. Grande era sinonimo di potere, ambizione, coraggio. Non a caso il sito di costruzione del nuovo ordine industriale veniva costellato da monumenti a quel potere e a quell'ambizione. Monumenti che potevano essere o meno indistruttibili. Ma certamente costruiti per apparire tali. Fabbriche gigantesche riempite da pesanti macchinari, da moltitudini di operai, con disponibilità di dense reti di canali, ponti e reti ferroviarie, apparivano simili agli antichi templi eretti per sfidare l'eternità. Tali comunque da suscitare l'entusiasmo eterno degli ammiratori.

È facile capire quindi perché la modernità propria dello sviluppo industriale abbia coinciso con l'epoca dei grandi capitalisti e la nascita del "proletariato industriale". E anche perché essa sia stata costruita sul legame tra capitale e lavoro, fortificato dalla reciprocità della loro dipendenza. In effetti, la sopravvivenza dei lavoratori dipendeva dall'avere un lavoro. A sua volta l'accumulazione e riprodu-

zione del capitale dipendeva dalla capacità di impiegare mano d'opera. Per di più, il loro punto di incontro aveva un indirizzo stabile. Anche perché nessuno dei due poteva trasferirsi facilmente altrove. Per questo motivo le massicce mura delle fabbriche stringevano i partner in una sorta di prigione comune. Lo stabilimento era la casa di entrambi e, al contempo, il campo di battaglia per una guerra di trincea.

A obbligare al faccia a faccia capitale e lavoro e a legarli in qualche modo l'uno all'altro era la necessità di trovare una conciliazione nella compravendita. Una transazione nella quale i proprietari del capitale dovevano essere costantemente in grado di comprare lavoro e i proprietari del lavoro dovevano essere disponibili e stare all'erta. Cercare cioè di essere possibilmente sani, forti e in condizione da non scoraggiare i potenziali acquirenti. Ciascuna parte aveva i propri interessi nel tenere l'altra in buona forma. Non sorprende quindi che, in quella stagione, la "mercificazione" del capitale e del lavoro sia diventata la principale funzione e preoccupazione della politica e quindi dello Stato. Questi era infatti chiamato a provvedere a che i capitalisti fossero in grado di acquistare il lavoro e pagare il prezzo stabilito e che i lavoratori fossero alfabetizzati e in relativa forma fisica. Pronti a essere impiegati tutte le volte che se ne sarebbe manifestata la necessità. Perciò lo Stato assistenziale, vale a dire uno Stato dedito appunto ad assolvere questa funzione, serviva tanto alle aziende che ai lavoratori. Perché si trattava di un sostegno senza il quale né il capitale né il lavoro avrebbero potuto restare vivi e tanto meno crescere.

Naturalmente all'inizio alcuni considerarono lo "Stato Sociale" una misura temporanea. Destinata a sparire una volta che l'assicurazione collettiva contro le disgrazie avesse reso l'assicurato abbastanza audace e dotato di risorse da sviluppare appieno il proprio potenziale. O anche di trovare il coraggio di affrontare i rischi necessari per riuscire a reggere sulle sue gambe. Osservatori più scettici hanno invece visto nello Stato sociale un servizio sanitario finanziato e gestito collettivamente. Un'operazione "igienico-sanitaria" da portare avanti almeno fino a quando l'iniziativa capitalista avesse continuato a generare spreco di risorse umane e sociali. Spreco che però questa non aveva le intenzioni, e in alcuni casi nemmeno i mez-

zi, per riciclare. Il che significava per un lungo tempo. Tuttavia tutti (più o meno) concordavano sul fatto che lo Stato assistenziale fosse uno strumento volto a fronteggiare le anomalie. A evitare cioè le deviazioni dalla norma. Impegnandosi ad alleviarne le conseguenze qualora queste si fossero verificate. In effetti la concezione mai contestata, se non da minoranze eccentriche e irrilevanti, era di favorire un funzionale rapporto reciproco tra capitale lavoro. Cercando di risolvere le più importanti e fastidiose questioni sociali che potevano insorgere nell'ambito di tale rapporto.

In questo contesto l'aspetto da tenere presente è che l'orizzonte temporale nella fase del capitalismo industriale era quello di lungo periodo. Per i lavoratori tale orizzonte derivava dalla prospettiva di un impiego a vita nella stessa azienda. Azienda che, seppure non considerata immortale, poteva comunque contare su un ciclo vitale stimato in generazioni. Per i capitalisti il “gioiello di famiglia”, destinato a durare oltre l'arco di vita dei suoi stessi fondatori, era incarnato soprattutto dalle fabbriche che venivano costruite e che entravano nell'asse ereditario, insieme al resto del patrimonio personale accumulato. Per farla breve: la mentalità “a lungo termine” nasceva dall'esperienza comune. Cioè dalla constatazione che i destini di chi comprava e di chi vendeva il lavoro fossero strettamente e inseparabilmente interconnessi. E poiché si riteneva che lo sarebbero rimasti per lunghissimo tempo, diventava realistico ritenere che elaborare un modo di coabitazione sopportabile fosse “nell'interesse di tutti”. Come, in definitiva, lo era la negoziazione di regole di convivenza civile tra gli inquilini di uno stesso stabile. Naturalmente, perché quella esperienza riuscisse a mettere robuste radici è stato necessario un discreto lasso di tempo. Secondo alcuni storici, solo dopo la seconda guerra mondiale, l'originario disordine del capitalismo ha potuto essere sostituito (almeno nelle economie più avanzate) da grandi aziende, forti sindacati, serie garanzie dello Stato sociale. Che, messe insieme, hanno costituito un fattore di sufficiente relativa stabilità.

Stabilità che non escludeva certo una continua dialettica e la conseguente conflittualità. Che, a sua volta, era resa possibile e persino “funzionale” dal fatto che, nel bene e nel male, gli antagonisti erano consapevoli di essere legati gli uni agli altri da reciproca dipendenza. In effetti, gli scontri anche aspri, le prove di forza e i susseguen-

ti negoziati, in una certa misura, hanno rafforzato le due controparti. Per la semplice ragione che nessuna di esse poteva permettersi di andarsene per la propria strada. Entrambe sapevano infatti che la loro sopravvivenza dipendeva dalla capacità di trovare un compromesso. Cioè soluzioni accettabili per tutti. Questo spiega perché, fin tanto che si è ritenuto che quel reciproco stare insieme era destinato a durare, le regole di integrazione-coabitazione siano state il centro di intensi negoziati. A volte di acrimonia, scontri e rese dei conti. Altre volte di tregue e di compromessi. Questa dinamica, seppure tra alti e bassi, ha comunque consentito ai sindacati di trasformare l'impotenza dei singoli lavoratori in un potere di contrattazione collettivo. E di battersi, con alterni successi, per correggere normative penalizzanti i diritti dei lavoratori e per contrastare la pretesa libertà di manovra dei datori di lavoro nella determinazione delle condizioni di lavoro e dei trattamenti retributivi.

Oggi, questa situazione è radicalmente mutata. Addirittura capovolta. Il principale ingrediente del processo di cambiamento in atto è infatti la nuova mentalità a "breve termine". Che ha sostituito quella precedente a "lungo termine". Così sta avvenendo nel campo del lavoro, come in tanti altri aspetti della vita sociale. Persino i matrimoni "finché morte non ci separi" tendono ad andare fuori moda. Tra le nuove generazioni incominciano infatti a risultare una rarità. È comunque in diminuzione il numero di coppie impegnate a tener si compagnia per sempre. Non stupisce quindi che la stessa sorte si sia riflessa anche sul lavoro.

Secondo stime recenti, un giovane americano, con un livello di istruzione medio, si aspetta di cambiare lavoro almeno 11 volte nel corso della sua vita lavorativa. Con ogni probabilità questa frequenza è destinata a crescere prima che il ciclo lavorativo dell'attuale generazione sia terminato. Non a caso "flessibilità" è diventata la parola d'ordine più gettonata. E quando essa viene applicata al mercato del lavoro preannuncia la fine del lavoro come è stato inteso e vissuto dalle generazioni precedenti. In concreto essa annuncia l'avvento del lavoro, intermittente, con contratti a termine, falsamente autonomo, privo di qualsiasi sicurezza, regolato fondamentalmente dalla clausola "fino a ulteriori comunicazioni". La vita lavorativa è perciò sempre più caratterizzata dall'insicurezza.

Si può ovviamente cercare di minimizzare questo stato di cose osservando che la storia dell'umanità è stata largamente costruita sull'incertezza. Non ci sarebbe quindi nulla di radicalmente nuovo. In una certa misura questo può essere vero. Tuttavia non si può non rendersi conto che l'incertezza odierna è di tipo completamente nuovo. I costi umani, i tipi di disastri che possono rovinare la vita di una persona, non sono della specie che si può contrastare, respingere, alleandosi con altri che si trovano nella medesima condizione. Cioè cercando di unire le forze e di adottare misure concordate e appropriate, con il proposito di neutralizzare le conseguenze più insopportabili. Anche perché oggi i peggiori disastri colpiscono per lo più alla cieca. Tant'è vero che le loro vittime sono spesso il frutto di una logica incomprensibile. Non a caso non sembra esistere alcun modo concreto per prevedere chi sarà condannato e chi invece si salverà. Questo spiega perché l'odierna insicurezza spinge in modo irrefrenabile all'individualizzazione. La ragione è semplice: essa divide, anziché unire. E proprio perché non è possibile sapere chi domani si sveglierà in una situazione insopportabile, l'idea di "interessi comuni" diventa sempre più nebulosa. Tende a perdere significati concreti, percettibili. La periodica esplosione di proteste e ribellioni da parte di questa o quella categoria, di questa o quella corporazione (in difesa di interessi particolari) non cambia assolutamente i termini della situazione del lavoro dipendente.

Perciò, per il lavoro paure, ansie, afflizioni di quest'epoca sono diventate situazioni che si vivono sempre di più in solitudine. Esse non riescono infatti a sommarsi, a cumularsi in una causa comune capace di correggere il corso delle cose. Questo depriva la politica sindacale solidaristica, che tanto ha contribuito al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, di gran parte della sua capacità di aggregazione e di mobilitazione. Ma, con il venire meno del pilastro della solidarietà fondato sulla convinzione di un destino condiviso, il rischio è quello che prenda piede un disincanto che va di pari passo con la delusione e persino la sfiducia circa l'esistenza e la possibilità di soluzioni democratiche ai problemi.

In ogni caso, il dato con cui ci si deve confrontare è che la società industriale, quale l'avevamo conosciuta nel secolo scorso, ha ormai concluso la sua parabola. Con la sua estinzione anche lo stesso

concetto di lavoro oggi assume un significato profondamente diverso dal passato. Le ragioni di questa trasmutazione sono molteplici e chiamano in causa diversi fattori. Compresa l'antropologia culturale. Ma, volendo rimanere ai semplici elementi di fatto, uno dei motivi di fondo del cambiamento in atto è che siamo passati dalla "società dei produttori" (nella quale i profitti derivavano in primo luogo dalla quantità di lavoro dipendente impiegato), alla società dei "consumatori" (nella quale i profitti vengono invece soprattutto dallo sfruttamento dei desideri dei consumatori). In sostanza è intervenuto un mutamento radicale nel modo di essere della maggior parte delle imprese. La cui funzione è sempre meno quella di rispondere a domande reali, quanto piuttosto quella di suscitare desideri.

Detto altrimenti, una delle novità con le quali siamo alle prese consiste nel fatto che mentre la società industriale funzionava sulla base del presupposto che l'offerta doveva corrispondere a una domanda reale, ora si ritiene invece che sia compito dell'offerta suscitare la domanda. E questo rovesciamento, questa filosofia di business, viene applicata a qualsiasi cosa venga prodotta. Dai beni di consumo, come da quelli finanziari. I prestiti perciò non fanno eccezione. Al punto che la società dei "consumatori", nel giro di pochissimi decenni, si è trasformata nella società dei "debitori". Infatti, fino alla esplosione della crisi finanziaria, l'offerta di credito serviva anche a creare ulteriore bisogno (e domanda) di credito. Poco importa se per fare speculazioni, o acquisti a rate di beni anche oltre le proprie disponibilità di reddito. Il risultato comunque è stato che la formazione prima e lo scoppio della "bolla" finanziaria poi sono state il prodotto di questa dinamica.

Agli aspetti derivanti dai cambiamenti intervenuti sul piano economico e sociale, si è aggiunto lo sconquasso provocato dalle scelte scriteriate della politica. Che, per quasi un trentennio, è stata ottenuta da una sbornia ideologica fondata sul "liberismo" e sulla "deregolazione economica e finanziaria". Quelle scelte dissennate e avventurose hanno pesantemente influito, tra l'altro, sul conto salato che siamo ora chiamati a pagare. Conto che include le conseguenze sia del "lavoro che cambia" che del "lavoro che manca". Ci ritroviamo quindi nella situazione che Hannah Arendt aveva previsto già mezzo secolo fa. Con la formula profetica: "Alla società del lavoro

viene a mancare il lavoro". Nel senso tanto del significato, che della quantità del lavoro disponibile. Per altro, la Arendt interpretava giustamente questo sviluppo come una sorta di ironia della storia. Ironia riconducibile al fatto che nel più lontano passato nella società occidentale al lavoro era riconosciuto un valore minimo. In quanto gli si preferivano un mucchio di altre attività considerate più utili e sensate. Come: l'agire politico, la creazione artistica, o la produzione artigianale. Con le quali, oltre tutto, potevano essere creati valori e oggetti destinati a durare. Mentre, dopo che il lavoro dipendente ha incominciato ad assumere un significato preminente di appartenenza di identità, esso ha anche iniziato a diventare più rarefatto. Sia in termini di significato che di possibilità concrete di accedervi. Per di più con il passaggio dalla società "solida" a quella "liquida" (secondo la definizione di Zygmunt Bauman), con la cultura dell' "usa e getta", il lavoro ha cominciato a cancellare immediatamente sé stesso nel consumo del proprio prodotto. E, poiché il lavoro dipendente ha pure iniziato a diradarsi (basti pensare ai tanti che vorrebbero lavorare, ma non riescono a farlo), la "società del lavoro" non ha più saputo che fare di sé stessa. Questo spiega perché la "società del lavoro stabile e retribuito", predicata e promessa nel secolo scorso, sia diventata sempre meno credibile. È diventata meno verosimile per la decisiva ragione che il lavoro "stabile e retribuito" è da tempo in continua e inesorabile decrescita.

Malgrado i cosiddetti esperti del "palazzo" rimangano inclini a sostenere il contrario, si può ritenere che ci si sia ormai incamminati verso la fine della società della "piena occupazione". Quanto meno intesa nel senso classico. Vale a dire quella auspicata e garantita nella seconda metà del secolo scorso. In particolare nei i paesi occidentali. In effetti, nella cultura politica e sociale di quegli anni, il principio e il significato di "piena occupazione" coincideva sostanzialmente con "lavoro normale", "stabile". Stabilità che consentiva a ognuno di apprendere e praticare un mestiere. Sia manuale che intellettuale. Con la ragionevole speranza di poterlo effettuare per tutta la vita. O, tutt'al più, con la probabilità di cambiarlo al massimo un paio di volte. Il che gli avrebbe comunque garantito, assieme alla realizzazione di sé stesso, le condizioni materiali dell'esistenza. Non esclusa una plausibile speranza di miglioramento nel futuro.

Ora il lavoratore si ritrova invece in una condizione totalmente diversa. Perché quella modalità di occupazione è stata completamente rivoluzionata: dal nomadismo del capitale e dalla sedentarietà del lavoro, dalla tecnologia informatica, dalla globalizzazione economico-finanziaria, dalla frammentazione del mercato del lavoro. Una delle principali conseguenze è che il lavoro si è flessibilizzato, spezzettato, nelle sue dimensioni: spaziali, temporali, contrattuali. Si assiste così al dilagare del lavoro intermittente, precario, falsamente autonomo, a tempo determinato. A volte persino senza alcun contratto. Posto cioè nella zona grigia del lavoro informale. Crescono, infatti, i "lavoretti". Quelli di poche centinaia di euro al mese. Lavoretti che si stanno diffondendo a macchia d'olio. E non solo in settori, come l'agricoltura o alcuni ambiti dei servizi, in cui può essere richiesta una bassa qualificazione.

La diffusione di queste forme di attività mette quindi radicalmente in discussione il principio centrale al quale l'idea della "piena occupazione", perseguita nel corso della società industriale, era legata. Essa includeva infatti una relativa sicurezza per le persone, compresa la possibilità di progettare la propria vita. Questa rottura ha contribuito in maniera significativa al mutamento della natura e del significato del lavoro dipendente. Tanto nella sfera individuale, che in quella sociale. Al punto che il termine "arrabbiarsi" può risultare persino più adatto a caratterizzare la mutata sostanza del lavoro. Sia perché, valutato realisticamente e nei suoi termini attuali, lo sfronda dal mito di riscatto universale per il genere umano e da quello non meno grandioso di una vocazione lunga una vita. Poi perché, liberato dai suoi orpelli escatologici e recise le sue radici metafisiche, il lavoro ha definitivamente perso la centralità attribuitagli all'epoca della società e del capitalismo industriale. Proprio questa evoluzione lo rende sempre meno in grado di offrire il perno intorno al quale legare la definizione di sé. La propria identità, i propri progetti di vita: individuale, familiare e sociale. Naturalmente il risultato di questo mutamento rende anche sempre più difficile immaginarlo nel ruolo di fondamento etico della società. O di asse etico della vita individuale. Malgrado l'uno e l'altro aspetto continuino a restare preminenti nella retorica del discorso pubblico e nella letteratura sul lavoro.

Considerati i termini reali dell'evoluzione in atto, non sorprende affatto quindi che per molti, inclusa soprattutto una buona parte di giovani, il lavoro abbia acquisito (insieme ad altre attività della vita) un significato principalmente estetico. Essi si aspettano infatti che possa essere gratificante di per sé. Anziché essere valutato in base agli effetti reali o presunti che può arrecare al prossimo, allo sviluppo del paese. Per non parlare di felicità delle generazioni successive. D'altra parte, solo pochissime persone e solo assai di rado, possono vantare il privilegio, il prestigio, l'onore, di svolgere un lavoro importante e vantaggioso per l'intera comunità. Oltre tutto, sempre più raramente ci si può attendere che il lavoro (che nella maggior parte dei casi è appunto spezzettato, frantumato, privo di significati percettibili) "nobiliti" chi lo esercita. Lo renda cioè una persona migliore. Tant'è vero che piuttosto infrequentemente c'è chi può essere ammirato ed elogiato per tale motivo. Mentre, sempre più spesso, molti misurano e valutano il lavoro soprattutto in base alla capacità di "intrattenere e divertire". Di "soddisfare". Non tanto la vocazione etica del produttore, quanto i bisogni estetici del consumatore. In particolare di chi cerca sensazioni e colleziona esperienze. Resta il fatto che poiché i lavori creativi e gratificanti per chi li svolge sono piuttosto rari, in molte persone tende a crescere la delusione, l'insoddisfazione, la frustrazione. Sia per il lavoro che manca, che per la qualità del lavoro effettivamente disponibile.

Non sorprende perciò più di tanto che in una conferenza sul significato del lavoro esso sia stato definito da un giovane come "quella cosa che preferiremmo non fare". In effetti, a dispetto di quanti sostengono di amare il proprio lavoro, questa definizione negativa appare la più aderente ai sentimenti di gran parte dei lavoratori. Per lo meno della maggioranza di chi ogni mattina è costretto ad abbandonare di malavoglia il letto. Osserva nello specchio con rassegnazione le proprie borse sotto gli occhi. Si scaraventa fuori dalla porta di casa. Mugugna frustrato a ogni ingorgo. Oppure è costretto a lottare per un posto su un treno dei pendolari sporco, sovraffollato, e quasi sempre in ritardo. Poi per riuscire a prendere posto su un autobus. Questa descrizione della vita quotidiana calza probabilmente a pennello per coloro che, nel corso della giornata, rivolgono sguardi speranzosi alla lancetta dei minuti che avanza, lenta ma inesorabile.

bile verso l'ora d'uscita. Per coloro che temono l'arrivo del capo alle spalle. Per coloro, e sono probabilmente la maggioranza, che si ritrovano a compiere un lavoro parcellizzato, ripetitivo, assolutamente privo di senso.

Sappiamo bene che questa rappresentazione, per quanto realistica, non trova nessun riscontro nella retorica sul lavoro che dilaga nel dibattito pubblico. Non trova riscontro nella sua enfasi etico-epica. Questo cosa significa? Che rispetto alle sensazioni, ai sentimenti veri delle persone, il problema è inutilmente amplificato? Assolutamente no. Per almeno un duplice ordine di ragioni. La prima è che, malgrado tante cose siano cambiate e stiano cambiando, inclusi la cultura del lavoro, il rapporto tra l'uomo e il lavoro, l'organizzazione e la qualità del lavoro, il lavoro (anche nella società contemporanea) continua a restare un elemento essenziale per la definizione di sé, della propria identità. Infatti nei rapporti sociali continuiamo a "essere" anche in rapporto a ciò che facciamo. A cominciare dal fatto che abbiamo o non abbiamo un lavoro. Anche perché esso rimane un elemento insostituibile per il proprio reddito e per i propri progetti di vita. Naturalmente essere senza lavoro non significa morire necessariamente di fame. Come spesso capitava invece alle generazioni precedenti. Ma significa sempre sentirsi personalmente e socialmente esclusi. Il che spiega perché, nelle purtroppo sempre maggiori situazioni di chiusure di imprese, i lavoratori coinvolti esprimano tutta la loro angoscia, il loro sconforto. Che, in alcuni casi, arriva fino a ipotizzare gesti disperati. Soprattutto quando le persone implicate non riescono più a immaginare come fare fronte alla sequela di disavventure che possono ricadere sulla propria vita e su quella dei propri familiari.

Collegata a questa, ed è la seconda ragione, la perdita e la mancanza del lavoro ha effetti disastrosi sul tessuto democratico di un paese. Purtroppo questo aspetto non viene normalmente discussso con la necessaria consapevolezza. Infatti, come ha spiegato largamente e chiaramente Ulrich Beck, il lavoro retribuito è la precondizione perché una democrazia possa essere vitale. In fin dei conti le sicurezze sociali, compresa una relativa assicurazione per i rischi del mercato del lavoro, sono il presupposto perché i diritti e le libertà politiche diventino una realtà effettiva. D'altra parte la socie-

tà del lavoro (che in Italia è sancita niente meno che nel primo articolo della Costituzione) presuppone il lavoro e, dunque, cittadini lavoratori. E il “cittadino lavoratore” è colui che, da un lato, cerca di costruire condizioni di vita accettabili per sé e per la sua famiglia. Dall’altro, partecipa alla vita politica e democratica con l’intento di rendere praticabili speranze condivise. Da questo punto di vista non si sottolineerà mai abbastanza che lo Stato Sociale non è soltanto una assicurazione contro i rischi del mercato del lavoro. Ma è la pietra angolare della democrazia. Perché se una persona non ha un lavoro e quindi un reddito, non ha un tetto sulla testa, non può vestire e nutrire adeguatamente i suoi figli, è piuttosto difficile aspettarsi che possa impegnarsi attivamente come cittadino.

Quindi, malgrado tutti i cambiamenti intervenuti, il lavoro resta la questione cruciale del nostro tempo. Lo è per la maggior parte dei paesi europei e occidentali. Lo è in termini particolarmente seri per l’Italia. Per rendersene conto non c’è alcun bisogno di analisi dettagliate. È sufficiente prendere atto che l’Italia ha il più basso tasso di attività (cioè persone occupate sul totale delle persone in età di lavoro) rispetto a tutti i paesi industrializzati. Che ci sono due milioni di giovani (il 22,1 per cento del totale) che non studiano e non lavorano. Molti hanno anche smesso di cercare un lavoro perché, dopo numerosi tentativi infruttuosi, si sono ormai convinti di non riuscire a trovarlo. Nell’Europa a 27 solo la Bulgaria sta peggio di noi. Se i giovani sono scoraggiati, i disoccupati non sono da meno. Perché perso un lavoro, per trovarne un altro devono attendere mesi e mesi. Per gli ultracinquantenni disoccupati trovare un nuovo posto equivale quasi sempre a un miraggio. In Italia, certifica l’Istat, la disoccupazione di lunga durata sta aumentando a un ritmo assai preoccupante. Oltre il 48,5 per cento dei senza lavoro resta tale per più di un anno e, non di rado, per più anni.

Al dramma del lavoro che non c’è, informa sempre l’Istat, va aggiunto quello del lavoro nero. La quota di lavoro irregolare è infatti pari al 12,3 per cento. Se si guarda al Sud, un occupato su cinque è fuori da ogni regola. Uno su quattro, se si limita l’analisi alla agricoltura. L’economia sommersa viene stimata al 17 per cento del Pil. Quota che arriva al 20 per cento se non si tiene conto della Pubblica amministrazione. Comparto nel quale non c’è (o non ci dovrebbe

essere) lavoro nero. In altri settori, come alberghi, pubblici servizi (in particolare bar), assistenza alla persona (badanti, lezioni private, custodia di bambini), il sommerso arriva al 57 per cento.

A questo quadro già desolante sono utili un paio di aggiunte La prima consiste nel ricatto intollerabile della pratica delle “dimissioni in bianco”. Accade nei cantieri, nei negozi, nei centri commerciali, nelle botteghe artigiane, nelle imprese. Tra le ricamatrici di abiti da sposa di Barletta, come tra gli operai metalmeccanici di Terni. Nelle aziende in crisi, come in quelle sane. Dove ci sono 10 dipendenti, ma anche 50, o alcune centinaia. Al Sud come al Nord. Si tratta di una delle piaghe più occultate e invisibili del mercato del lavoro in Italia. La clausola nascosta del 15 per cento dei contratti a tempo indeterminato. Un ricatto che colpisce quasi due milioni di dipendenti. In gran parte donne. La trappola è semplice da mettere in atto. Al momento dell’assunzione al dipendente viene fatta firmare una lettera di dimissioni senza data. Quindi in qualunque momento può essere obbligato dal datore di lavoro ad andarsene. Se la procedura è facile, le conseguenze sono invece disastrose. Perché si tratta apparentemente di dimissioni e non di licenziamento. Perciò una volta fuori, il lavoratore non gode di nessun ammortizzatore sociale. Si ritrova quindi senza lavoro e senza nessun sostegno. Solo con sé stesso.

Il secondo riguarda i contratti atipici. Alcuni anni fa nel dibattito politico si era fatta strada la convinzione che il modesto tasso di attività dell’Italia andasse imputato, più che alla mancanza di domanda di lavoro, alla rigidità delle forme di rapporto di lavoro. Perciò, sull’onda della moda irrefrenabile a favore della “flessibilità”, il legislatore ha provveduto a moltiplicare le tipologie contrattuali. Il risultato di tale fervore è stata la creazione di 46 tipi di contratti diversi. In realtà sul numero c’è una piccola controversia. Le 46 tipologie censite dalla Cgil, diventano 19 per la Confindustria e 26 per i Consulenti del lavoro. Dietro queste differenze c’è semplicemente il fatto che Confindustria e Consulenti accorpano in un’unica voce diversi tipi di contratto che essi considerano analoghi. Mentre la Cgil elenca puntigliosamente e analiticamente tutte le varianti contrattuali. Tuttavia, a parte questa disputa, tutti si dicono invece d’accordo sul fatto che di forme possibili di rapporti ce

ne siano troppe. Anche per la buona ragione che quelle utilizzate effettivamente sono molto poche.

Non è quindi da escludere che il buon senso porti a uno sfrondamento. L'unica cosa certa infatti è che da questa proliferazione non è cresciuto (come per altro molti avevano preannunciato e verosimilmente si attendevano) il numero degli impieghi, quanto piuttosto l'espansione: del lavoro a tempo, parasubordinato, intermittente. In una parola del lavoro incerto, insicuro, precario. Che infatti ha ormai raggiunto e superato i 4,5 milioni di unità. Il che significa che per tutte queste persone, o per la maggior parte di loro, è impossibile fare ragionevoli progetti di vita. Come sposarsi, fare figli. Non occorre un particolare intuito per capire che le conseguenze di questo sviluppo non riguardano solo il destino degli interessati, ma l'intera comunità. Sia per le dinamiche sociali che una tale situazione determina, che per le stesse prospettive democratiche dell'interno paese.

Stando così le cose ci si dovrebbe aspettare che le forze politiche e sociali siano mosse dall'assillo irrefrenabile di misurarsi con i termini reali della questione. Che fondamentalmente è quella di aumentare l'occupazione. Di questo però, allo stato, non si vedono decisioni credibili e misure convincenti. Infatti non si va oltre gli auspici e i propositi di un generico impegno a favore della crescita. Impegno che dovrebbe portare a maggiori investimenti e a maggiore occupazione. Purtroppo però i pronostici restano tutti sfavorevoli. Secondo l'Ocse infatti l'economia italiana rimarrà in recessione. Tanto nel 2012, che nel 2013. Poi si vedrà. Non è difficile capire che, con questi chiari di luna, è assolutamente improbabile che il lavoro possa aumentare. Se ne dovrebbe quindi trarre la necessaria conclusione. Infatti, se l'occupazione è una vera priorità del paese, la cui soluzione non può essere procrastinata a un futuribile arrivo di "anni di vacche grasse" (o perlomeno non altrettanto magre di quelle attuali), non c'è altra strada che mettere mano alla redistribuzione del lavoro esistente. Tanto più che il punto, dal quale ogni discussione concreta sul tema non può che partire, è che nelle condizioni attuali, il lavoro effettivamente disponibile non è sufficiente per tutti coloro che vorrebbero lavorare. Quindi, per cambiare davvero la situazione non c'è altra strada che quella di una riduzione degli orari, in

funzione di una diversa ripartizione del lavoro. Esattamente come si fa (nel caso dell'Italia sarebbe meglio dire si dovrebbe fare) per il reddito. La sola differenza tra le diseguaglianze nella distribuzione del reddito e le ineguaglianze nella distribuzione del lavoro è che: le prime deprimono soprattutto la crescita, le seconde fanno deperire anche la democrazia.

Sappiamo però che un programma politico di questa natura si scontra con forti obiezioni e resistenze. La principale si basa sulla affermazione che, per essere plausibile, un tale progetto dovrebbe venire adottato contemporaneamente da tutti i principali paesi industrializzati. Diversamente risulterebbero compromesse le condizioni di competitività di quei paesi che avessero deciso di camminare autonomamente su questa strada. A prima vista, l'obiezione può sembrare ragionevole. In realtà è solo infondata. Perché ciò che influenza sulla competitività è il differenziale di produttività per ora lavorata. Oltre naturalmente all'efficienza dell'intero sistema economico. Inclusa la funzionalità della pubblica amministrazione. Esattamente la ragione che consente alla Germania di pagare salari del 50 per cento maggiori dell'Italia, pur rimanendo (in molti settori) più competitiva dell'Italia.

Ovviamente la manovra sugli orari può e deve essere considerata una misura pro-ciclica. Nel senso che quando il ciclo economico è in una fase espansiva (e dunque i disoccupati diminuiscono) gli orari possono fisiologicamente tendere ad aumentare. Al contrario, quando il ciclo economico è in una fase recessiva o stagnante (come è appunto il caso dell'Italia) gli orari dovrebbero invece diminuire. Altrimenti, per quanto indesiderabile e deplorata, la sola alternativa realistica diventa la diminuzione del numero degli occupati. E dunque l'aumento della disoccupazione. Che nessun esorcismo verbale è in grado di evitare.

Naturalmente per rendere praticabile ed efficace la ripartizione del lavoro si deve discutere: delle modalità di attuazione, della presumibile durata, delle condizioni di accompagnamento che la rendano possibile. Quel che è certo è che, se l'occupazione viene considerata (e non solo a parole) una questione cruciale, il tema non può essere relegato a cenacoli nei quali si confrontano accademicamente sostenitori e detrattori della ripartizione del lavoro.

Tanto meno aggirato con l'invenzione di questioni estemporanee. Come quelle relative alla disputa sull'articolo 18 dello Statuto. Che, con l'aumento della occupazione, non hanno nessun rapporto. Né diretto, né indiretto. In effetti la diatriba sull'articolo 18 appare semplicemente un maldestro tentativo di parlare d'altro. O persino uno spensierato tuffo nel passato. Assomiglia molto infatti a un ritorno a Bisanzio. Dove, con Solimano alle porte, si discuteva e ci si accapigliava sul "sesso degli angeli". Sarebbe perciò auspicabile che, avendo già l'Italia un buon numero di problemi seri e veri, non venga assecondato il tentativo di aggiungervene anche di puramente immaginari.

LA DEMOCRAZIA

Come tutte le cose viventi anche la democrazia, se non alimentata, deperisce. Sicché sulla democrazia, come su ogni altra forma di governo, incombe sempre il pericolo dello sfinimento, dell'esaurimento. Questo è un dato dell'esperienza che non può essere negato. Per risultare vitali le forme di governo democratiche devono quindi essere animate dal principio che Montesquieu definiva: "ressort". Vale a dire: "giurisdizione", "competenza", "risorsa". E la principale risorsa della democrazia è la virtù repubblicana. Perciò, quando questa molla non è più in tensione, incomincia inesorabile la decadenza. A quel punto si pone la questione, gravida di conseguenze pratiche, se l'esito finale del processo di corrosione, di decadenza, sia o non sia evitabile. In proposito un'incidenza particolarmente negativa hanno quelle che Norberto Bobbio ha descritto come "le promesse non mantenute della democrazia". Quindi l'interrogativo di fondo, che non può essere eluso, è se le promesse della democrazia possono o non possono essere mantenute. Perché se le promesse possono essere mantenute e non lo sono, la responsabilità ricade sull'insieme dei cittadini che non esercitano il loro diritto-dovere, il loro compito di vigilare e farsi sentire affinché passi indietro non vengano compiuti. Se invece non possono essere mantenute, la democrazia in sé stessa si trasforma in un regime dell'inganno e della corruzione. Addirittura in un regime che "seduce con l'apparenza" per dissimulare una sostanza repulsiva. Si può naturalmente ritenere che congetture così schematiche e radicalmente contrapposte, più che i termini reali del problema, esprimano un paradosso.

E il paradosso, come ha spiegato molto bene Gustavo Zagrebelski ("L'interesse dei pochi, le ragioni dei molti"), consiste nel fatto che

“mentre da parte dei potenti della terra si accentua la loro dichiarata adesione alla democrazia, cresce e si diffonde lo scetticismo presso chi studia l’attuale morfologia del potere e presso coloro che ne sono l’oggetto e, spesso, le vittime. Per secoli infatti la democrazia è stata la parola d’ordine degli esclusi dal potere per contrastare l’autocrazia dei potenti. Ora sembra diventare l’ostentazione di questi ultimi per rivestire la propria supremazia”. Questo non significa che presso i cittadini comuni stia maturando una predisposizione a politiche antidemocratiche. C’è piuttosto, scrive sempre Zagrebelski, “un accantonamento, un fastidio diffuso, un ‘lasciatemi in pace’, con riguardo ai panegirici sulla democrazia.” Apologia che “sulla bocca dei potenti per lo più trasmette un’ideologia al servizio del potere e, nelle parole dei deboli, suonano spesso come vuote illusioni”.

Secondo questa interpretazione, il crescente disinteresse verso le vicende della politica, potrebbe esprimere anche una reazione antireristica, rispetto alla retorica democratica. Tuttavia, quando sempre più spesso, non solo nei discorsi da bar ma sui media, si afferma “tanto sono tutti uguali” (con riferimento all’intera classe dirigente), non significa forse che, non questa o quella specifica scelta politica, ma la democrazia in quanto tale ha perso di valore (e significato) presso questi cittadini? Non significa forse che essi la considerano semplicemente la vuota rappresentazione o l’occultamento di un potere dal quale essi sono comunque esclusi? Un teatro sul cui palcoscenico l’élite del potere si divide puramente e semplicemente le parti in commedia? Naturalmente l’esito di questo convincimento diffuso può essere assai diverso. Può infatti portare: tanto all’astensione, che all’adesione passiva e routinaria. Nell’uno e nell’altro caso a un distacco. A un disamore per la politica (e, dunque, per la democrazia) che c’è. Che non è semplicemente l’invenzione di qualche commentatore agnostico, qualunquista. Ed esso produce uno scetticismo a-democratico dal basso che fa da pendant alla retorica democratica dall’alto.

A complicare le cose, per quanto riguarda le prospettive democratiche, debbono essere tenute presenti le importanti modifiche della morfologia e della sintassi del potere politico. La prima concerne il fatto che, in termini reali, il potere decisionale rimasto in capo alla politica nazionale è stato progressivamente ridimensio-

nato. I fattori che hanno contribuito a rattrappirlo sono stati fondamentalmente due. Il primo consiste nella crescente subordinazione all'economia e alla finanza. Il secondo ha a che fare con il costante trasferimento di competenze a livello sovranazionale. Nel nostro caso, in particolare all'Unione Europea. Queste dinamiche contribuiscono a spiegare perché il ruolo del ceto politico "nazionale" sia in sensibile contrazione. Con un occhio particolarmente rivolto alla situazione italiana, alcuni critici hanno teso a spiegare il ridimensionamento della funzione politica nazionale, con l'inefficienza e l'inconcludenza del suo ceto politico. Aspetto indiscutibilmente presente, ma tutto sommato secondario. Perché le cause sono strutturali.

La prima attiene all'avvento dell'economia globale, con la modifica sulla distribuzione del potere che tale fenomeno ha prodotto. In effetti, quando il potere fluisce (e ora fluisce soprattutto su scala globale) le istituzioni politiche nazionali e territoriali (anche quando non risparmiano discorsi enfatici e propagandistici) sono in una qualche misura compartecipi della miseria di quanti sono "legati alla terra". Infatti il "territorio", sempre più disarmato, che con ogni probabilità nessuno sforzo dell'immaginazione riuscirà più a far ridiventare autosufficiente, ha perso gran parte del suo valore e delle sue attrattive agli occhi di coloro che possono decidere di muoversi liberamente in qualunque parte del mondo. Esso diventa perciò un elemento sempre più sfuggente. Un sogno anziché una realtà per coloro che, incatenati a una terra, vorrebbero bloccare (o per lo meno limitare) il movimento del capitale. Diventato ormai maestro del dileguamento. Succede quindi che, per quanti nell'economia e nella finanza beneficiano del potere della mobilità, il compito della gestione e dell'amministrazione di un territorio sia ritenuto un lavoro di poco conto, subalterno. Da delegare a individui collocati in posizioni gerarchiche inferiori. Verso i quali, al più, può essere tollerato un certo tasso di corruzione. Magari anche per renderli ulteriormente vulnerabili.

Questo contrasto è anche il riflesso del fatto che ogni coinvolgimento verso un dato luogo e ogni impegno nei confronti dei suoi abitanti è, non di rado, considerato dai capi delle multinazionali più una passività che una risorsa. Non a caso poche società multinazio-

nali sono oggi disposte a concedere un investimento localizzato in un determinato territorio senza un “aiutino”. Cioè senza contributi a fondo perduto, senza incentivi agli investimenti, senza esenzioni fiscali per il trasferimento di profitti, senza finanziamenti alla ricerca. Il tutto naturalmente come “compensazione” e “assicurazione contro i rischi”, richiesto ai governi e alle autorità eletive di un determinato territorio, rispetto al vantaggio che potrebbe loro derivare dalla localizzazione in paesi a bassi salari e ancor più bassi diritti per il lavoro.

Pesa inoltre il dato di fatto che il “tempo” e lo “spazio” sono stati distribuiti in maniera ineguale sui gradini della scala del potere globale. Coloro che ne hanno i mezzi tendono infatti a vivere nel tempo. Mentre la maggioranza priva di mezzi è costretta a vivere solo nello spazio. Cioè legata al territorio. Ovviamente per i primi lo spazio ha sempre meno importanza. Perché sul loro impero (come diceva Carlo V del suo) “non tramonta mai il sole”. Mentre i secondi cercano (con sempre minori possibilità di successo) di lottare con le forze di cui dispongono perché il territorio torni a essere importante. Purtroppo, per ora, con poche o nessuna speranza.

L’altro grande fattore che influenza sulla progressiva debilitazione della politica nazionale (e quindi dell’impoverimento della democrazia) è conseguente al sempre maggiore trasferimento di competenze a istituzioni internazionali. Compresa l’Unione Europea. Senza che sia stato affrontato e congruamente risolto il problema della legittimazione democratica di quest’ultime. Le vicende degli ultimi tempi legate ai debiti sovrani dei paese europei sono illuminanti. Nessuno ovviamente nega che l’Europa e l’euro in crisi (e nell’anticamera di una nuova recessione) abbiano bisogno di più integrazione delle politiche macroeconomiche e di bilancio. Si potrebbe pensare persino, senza eccessivo scandalo, a una iniezione di “virtù pubbliche tedesche”. Come chiede insistentemente la Germania. Tuttavia, il punto che merita di essere sottolineato è che il nuovo patto europeo (il “fiscal compact”) blinda in un nuovo trattato qualcosa che rappresenta una crescente cessione di sovranità nazionale sulle leve di spesa. Senza che sia stato affrontato il problema della legittimazione democratica delle istituzioni europee e nemmeno quello della sua governance. Vale a dire le modalità di

formazione delle decisioni che in quella sede vengono prese. Per dirla in soldoni si è deciso qualcosa che, nei fatti, assomiglia sempre di più alla germanizzazione delle politiche di bilancio dei paesi europei. Senza ottenere in cambio che la Germania acconsenta finalmente all'idea di una (parziale) messa in comune, con gli eurobond, delle emissioni sul mercato del debito dei paesi dell'eurozona. In effetti la Germania si è limitata a esigere garanzie dal resto del club assicurandosi che esso non possa più sbandare sul piano dei conti pubblici.

Si può essere estimatori o detrattori della Germania. Persino entrambe le cose insieme. Come capita ai più eclettici. Ma un punto non sembra discutibile: l'indisciplina di bilancio non è l'unico problema. Così come non è stata la causa del disastro. Provocato semmai dal credito allegro e dall'improvviso indebitamento del settore privato. Quindi la sola disciplina di bilancio non può essere la cura. Oltre tutto questo tentativo di ristabilire la catastrofica austerity di Heinrich Bruening (cancelliere tedesco dal 1930 al 1932) fa venire i brividi. Anche perché sappiamo bene come è andata a finire.

Per altro, la prospettiva incarnata nel “patto di bilancio” (nuovo e più stringente proposito di rilanciare il fallimentare “patto di stabilità e crescita”), difetta dell’indispensabile presa di coscienza che la produzione di uno Stato membro dipende dalla domanda di altri Stati membri. Dipende cioè dal ruolo giocato dagli squilibri nella bilancia dei pagamenti e dal fatto che la competitività è sempre relativa. Se infatti l’Italia e la Spagna vogliono diventare più competitive all’interno dell’area euro, la Germania e l’Olanda (in termini relativi) dovranno diventarlo meno. Inoltre se il settore privato è in surplus finanziario strutturale, i governi nazionali possono ridurre l’indebitamento ed eliminare il deficit di bilancio se (e solo se) il loro paese è in attivo strutturale nel saldo con l’estero. Insomma, se la loro bilancia dei pagamenti è strutturalmente attiva. Ciò che, appunto, succede al Giappone. Che, pur avendo un debito pubblico stratosferico, non è considerato un “paese a rischio”. La Germania dovrebbe essere la prima a capirlo. Perché è esattamente questa anche la sua condizione. Mentre i paesi colpiti da una crisi finanziaria, per riuscire a eliminare il loro disavanzo strutturale

di bilancio, devono andare in attivo nel saldo con l'estero. Proprio come la Germania. Altrimenti finiscono solo in recessione. Per altro il punto che si deve avere chiaro è che non possono essere in attivo tutti gli Stati membri. A meno che non lo diventi l'eurozona nel suo insieme.

Quindi, ciò che dovrebbe essere più o meno evidente a tutti è che senza strumenti come gli eurobond e nuovi compiti della Banca Centrale Europea, nel giro di pochi anni, l'unione monetaria potrebbe ricevere tali attacchi e sviluppare tali distorsioni da non riuscire a resistere. Oggi queste tensioni si stanno sviluppando sotto forma di tempesta sui debiti, per i paesi più esposti su tale fronte. Ma incominciano a essere sempre più evidenti anche in altre direzioni. La più esplosiva riguarda il sorgere di nuove frontiere. Nell'area euro le persone possono circolare liberamente, mentre il denaro lo fa sempre di meno. Il sistema finanziario si sta infatti frammentando lungo le linee nazionali dei 17 paesi. È come se, ai tempi della lira, il denaro della Lombardia fosse rimasto solo in Lombardia, quello del Lazio solo nel Lazio. Oggi il debito italiano viene comprato sempre più da investitori, banche e famiglie italiane. È crollato il peso dei creditori francesi. Che prima avevano una esposizione per circa 400 miliardi. Di recente una grandissima banca europea ha deciso di distribuire in Italia solo le risorse raccolte in Italia. È come se Unicredit o Intesa Sanpaolo prestasseero nelle Marche solo i soldi raccolti nelle Marche.

Questa situazione potrebbe teoricamente reggere solo se ogni Stato dell'eurozona avesse una bilancia dei pagamenti in equilibrio. Ma, come già detto, non è così. E proprio questa è una delle cause principali della crisi. Alcuni hanno un notevole surplus. Altri, l'Italia tra questi, no. Anche per questo se il sistema finanziario europeo si frammentasse in 17 pezzi, l'unione monetaria non riuscirebbe a reggere per lungo tempo. Dovrebbe perciò essere sempre più evidente che il recupero di stabilità, non può passare solo per il rigore. Perché senza un'importante frustata allo sviluppo rischia di rivelarsi un esercizio sterile. Persino dannoso. Tanto sul piano economico che democratico. È possibile (e auspicabile) che il "fiscal compact" possa riuscire a mettere provvisoriamente una pezza a una situazione economico-finanziaria arrivata sull'or-

lo del baratro. Ma per invertire davvero la corsa verso il disastro, altrimenti inevitabile, occorrono nuove politiche e soprattutto una nuova “governance” europea. Dotata di un’appropriata legittimità democratica. Cosa tanto più necessaria considerato che la “espropriazione” di sovranità nazionale derivante a ogni paese dal “fiscal compact”, non è stata suffragata da nessuna forma di ratifica, di partecipazione democratica. E questo, anche se finora “tenuto in sonno”, è un problema particolarmente serio. Che non può essere sottovalutato. Perché la democrazia è tanto una questione di regole e procedure, che di sostanza.

Infatti il diverso grado di democraticità di un paese, o di una unione di paesi, come ha spiegato bene Norberto Bobbio (“Democrazia” in “Lessico della politica”) dipende: da ragioni storiche, relative a una maggiore o minore continuità della tradizione democratica; da ragioni sociali, dipendenti dalla eterogeneità della composizione sociale e dal diverso grado di integrazione; da motivi economici riguardanti la maggiore o minore diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza, dalla quale deriva l’emarginazione anche politica delle masse più povere, e la non corrispondenza fra i diritti formalmente riconosciuti e quelli realmente esercitati. Insomma, la democrazia è forma. Nel senso che è la modalità per consentire a tutti di esercitare la propria influenza sulle decisioni che li riguardano. Ma perché ciò si realizzi realmente, non è separabile dai suoi contenuti.

Per completare il quadro, c’è da aggiungere infine che, al deperimento della democrazia, contribuisce il progressivo svuotamento del “pluralismo”. Inteso, non come diversità di opinioni, che nessuno potrà mai sopprimere, ma come pluralità di strutture, di ordinamenti, di poteri. Sebbene il tema sia rimasto finora ai margini del dibattito pubblico esso ha un grande impatto con la qualità della democrazia. In una delle norme iniziali della nostra Costituzione è sancito il riconoscimento dei diritti inviolabili dell’uomo “sia come singolo, sia nelle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità”. Quindi secondo l’articolo 2 della nostra Costituzione le “formazioni sociali” (vale a dire i corpi intermedi tra società e Stato) sono considerate essenziali per contribuire allo “svolgimento” della personalità. La norma contenuta nell’ar-

ticolo successivo, proclama il principio di egualanza (con riguardo agli impedimenti da rimuovere) e parla nuovamente del “pieno sviluppo della persona umana”. I padri costituenti hanno perciò voluto esplicitamente riconoscere e incoraggiare formazioni “intermedie” tra l’individuo e lo Stato, affermando il loro diritto a esplicare la propria autonomia e realizzare interessi di natura privata collettiva. Questa visione risponde a un disegno politico che, nelle intenzioni dei costituenti, voleva superare (e anzi apertamente rifiutare) due vicende estreme. Ben conosciute negli avvenimenti storici dell’età moderna e teorizzate sul piano delle ideologie che avevano tenuto il campo nella prima metà del secolo scorso. Detto in termini elementari le due esperienze possono essere riassunte: nel liberismo classico e nell’assolutismo statale. Considerati nelle manifestazioni più esasperate quali sono stati: il divieto di costituzione delle associazioni operaie negli ordinamenti liberali e l’accentramento nello Stato di ogni compito socialmente apprezzabile nelle dittature del secolo ventesimo.

In sostanza, la necessità di superare l’unilaterale e riduttiva visione dei rapporti pubblici, propria dell’individualismo e dell’assolutismo, ha portato a indicare nel “pluralismo” l’alternativa alle due concezioni. Che tanti problemi e tante sofferenze avevano prodotto. Perciò in larga misura il tema delle “società intermedie” ha finito per coincidere, e in qualche misura si è identificato, con il tema del pluralismo. Cioè con una società che si è voluta e si vuole articolata in: partiti politici, organizzazioni sindacali, confessioni religiose, associazioni che persegono finalità di assistenza ed educazione. Quindi nell’ambito dell’ordinamento statale i gruppi qualificati come “intermedi” si situano tra il singolo e lo Stato per ciò che attiene agli interessi di cui assumono la cura e la rappresentanza, cercando di promuoverne la realizzazione. Come è facile capire si tratta di interessi non individuali e quindi non riferibili alla persona isolatamente considerata. Tuttavia la loro natura collettiva non conduce nemmeno a confonderli o ad assorbirli negli interessi della totalità dei cittadini.

Insomma esiste una distinzione tra “pubblico” e “privato”, con riguardo rispettivamente agli interessi coltivati e all’autonomia esercitata. Da questo punto di vista la nozione di interesse è indi-

spensabile per comprendere i singoli rapporti che cadono sotto la previsione e il regime della legge. A questo proposito si può tenere ferma la parola “interesse” nell’elementare significato sociale ed economico. Vale a dire ciò che lega l’interesse ai bisogni. Intendendo i bisogni nella maniera più larga. Cioè con esigenze materiali insopprimibili come: il cibo, l’abitazione, la salute, il lavoro, l’istruzione, l’educazione; fino a giungere alle necessità che richiedono un certo grado di sviluppo e di organizzazione della società quali l’iniziativa economica, il salario e il profitto, il risparmio e la previdenza. Il tutto per fronteggiare gli eventi incerti della vita. E di poterlo fare con la solidarietà tra i componenti di una classe. Ai fini di difesa contro classi o gruppi antagonistici. Ovvamente la natura degli interessi porta a qualificare un determinato rapporto giuridico come “pubblico” o “privato”. E come insegna Pietro Rescigno, un maestro del diritto pubblico, “nel rapporto di diritto pubblico si persegono interessi con carattere di generalità. Cioè relativi alla totalità dei cittadini. Mentre nei rapporti di diritto privato l’interesse ha carattere particolare”. Anche quando riguarda quindi gruppi numericamente consistenti. Perché “particolare” non vuol dire affatto, sempre e solamente individuale.

Sarà per le difficoltà del tema, oppure per lo scontro (non sempre esplicito) tra culture diverse, resta il fatto che in Italia si è spesso verificata una lettura riduttiva del dettato costituzionale. La lettura limitativa ha frequentemente portato a considerare nella norma un’accentuazione marcata ai diritti dell’uomo piuttosto che le formazioni sociali. E, sulla base di esperienze maturate lontano da noi, i diritti individuali della persona entro le formazioni sociali. Questa attitudine è abbastanza pericolosa perché induce nella politica la tentazione di controllarle dall’esterno. Magari con il pretesto di giudicare se e in quale misura, nell’ambito delle diverse formazioni sociali, siano rispettati i diritti del singolo. Con il rischio di qualificare inviolabili pretese che attengono alla naturale dialettica che nei gruppi deve svolgersi tra singolo e collettività, tra le frazioni e le correnti, tra minoranza e maggioranza.

In questo quadro non resta che chiedersi quale sia lo stato dell’arte del pluralismo in Italia. Quali siano state e siano tuttora le concrete esperienze che hanno caratterizzato la società italiana. La consta-

tazione che al riguardo può essere fatta è che, in certi periodi essa ha sperimentato la capacità dei gruppi (incluso il sindacato) di vivere secondo la propria logica, la propria ragione d'essere e di operare. Ma, in altri momenti, ha anche mostrato i limiti di autonomia e persino, in alcune situazioni, la incapacità a esplicarla e di realizzarla nella sua pienezza. Naturalmente queste oscillazioni riflettono anche, particolarmente per quanto riguarda il sindacato, i condizionamenti derivanti dalla congiuntura politica ed economica. In ogni caso, il dato incontrovertibile è che soprattutto nella attuale crisi economica e sociale, il pluralismo ha finito per essere relegato tra parentesi. Si può dire che, di fatto, è finito fuori corso. E con esso, in larga misura, il ruolo autonomo delle parti sociali. Inclusa la disciplina delle condizioni e del rapporto di lavoro.

A impegnarsi particolarmente in questa direzione è stato il governo in carica tra il 2008 e il 2011. Tant'è vero che, dopo diversi batti e ribatti, alla fine è intervenuto a gamba tesa nella querelle relativa alle tutele garantite, fino a quel momento, al mondo del lavoro. Sia attraverso la legge che i contratti. Lo ha fatto (nell'estate del 2011) con un provvedimento finalizzato alle esigenze di stabilizzazione finanziaria. Anche per questo, alla maggioranza degli osservatori, l'articolo 8 di quel provvedimento, che avrebbe dovuto consentire alla contrattazione collettiva di derogare in peius alle condizioni di lavoro stabilite dai contratti nazionali e dalle leggi, è apparsa subito una norma eccentrica e intrusa. Eccentrica, perché teoricamente consente di derogare, mediante accordo aziendale o territoriale, anche alla normativa inderogabile. Ciò che infatti ha colpito non pochi esperti è che il legislatore ha attribuito alle parti sociali il compito di neutralizzare la legislazione in tutta la sua ampiezza con un atto normativo collettivo, mentre la norma legale rimane inderogabile a livello individuale. Intrusa, per la evidente ragione che essa non era assolutamente in grado di produrre effetti, nemmeno minimi, sulla crescita del lavoro e sui conti pubblici. Non poteva perciò beneficiare nemmeno dell'alibi di dover fare fronte a uno stato di necessità e di urgenza. Quindi, l'unico risultato tangibile di quel provvedimento è stata la conferma che l'intento del governo non aveva altri scopi se non quello di provare a mettere "fuori gioco" le parti sociali. Le quali, quanto meno sul

piano formale, hanno tentato di rimediare all'indebita "invasione di campo" confermando la loro adesione all'accordo che avevano stipulato il 28 giugno. A questo punto però, l'esito non propriamente brillante delle due discipline si risolve in una sorta di cortocircuito normativo che certo non è fatto per aiutare la regolazione dei rapporti di lavoro.

C'è da dire inoltre che, sebbene in forme assai diverse, anche il "governo tecnico" non ha esitato a dichiarare (ricevendo per altro un diffuso consenso tra le élite del potere e sui media) che, stante la gravità della crisi, si può e si deve in sostanza fare a meno del sindacato e della contrattazione. Nel senso che il sindacato (per ragioni di buona educazione) può essere consultato, ma alla fine è il governo che deve decidere tempi, modalità e contenuti degli interventi. Tanto in materia di mercato del lavoro che di pensioni. Con la conseguenza ovvia di mettere in mora, sia il negoziato tra le parti, che ogni concreta idea di pluralismo. Il che dovrebbe, francamente, preoccupare. Perché, pur senza alcuna sottovalutazione delle urgenze imposte dalla drammaticità della situazione economica e sociale, il risultato di simili scelte è che producono una modifica (purtroppo anch'essa in peius) della natura e della qualità della stessa democrazia. Il che, oltre tutto, non è certo l'ingrediente più utile per uscire da una condizione unanimemente giudicata di sicura pericolosità.

Alle considerazioni fin qui svolte potrebbero, ovviamente, esserne aggiunte diverse altre. Ma quelle richiamate dovrebbero essere ritenute sufficienti per allertare tutti in ordine al fatto che il deterioramento della situazione economica e sociale tende a portare con sé un parallelo deterioramento della situazione democratica. E questo non può essere considerato alla stregua di un problema secondario, marginale. In quanto nessuno può illudersi che un male possa essere curato semplicemente addizionandone un altro. Rischierebbe infatti di andare soltanto incontro a delusioni particolarmente gravi. E comunque la guarigione diventerebbe ancora più problematica. Soprattutto in un caso come quello italiano dove: i salari non bastano, le diseguaglianze crescono, il lavoro diminuisce.

In conclusione.

Si usa dire, di solito, che al futuro bisogna sempre guardare con ottimismo. Ma, per non sottrarsi a questa regola, L'Italia dovrebbe dimostrarsi capace di evitare errori, mosse avventate, o inutilmente propagandistiche. E, anche al fine di salvaguardare e irrobustire la democrazia, dovrebbe finalmente incominciare a distinguere i problemi veri da quelli immaginari. Malgrado questi ultimi siano spesso amplificati dalla vulgata mediatica.

Certo, considerato il carattere degli italiani, forse si può pensare che non sia un compito facilissimo. Tuttavia non dovrebbe nemmeno essere giudicato impossibile.

Gennaio 2012

Se un uomo parte con delle certezze, finirà con dei dubbi; ma se si accontenta di iniziare con qualche dubbio, arriverà alla fine con delle certezze.

Francis Bacon

IL LAVORO “USA E GETTA” RENDE PRECARIA LA VITA

*Pubblicata in forma di intervista sulla rivista Esodo,
“Tra necessità e liberazione. Riflessioni sul lavoro”,
del dicembre 2011*

Perché la flessibilità si è trasformata in precarietà?

La ragione è duplice. La prima deriva dalla convinzione, particolarmente diffusa dagli inizi degli anni novanta, che il tasso di occupazione italiano (stabilmente tra i peggiori in Europa) dipendesse dalla rigidità del mercato del lavoro. In contrasto quindi con le esigenze di elasticità richieste invece dal sistema produttivo, costretto a fare i conti con le condizioni imposte dai competitori internazionali. Da questo convincimento nascono, prima il cosiddetto “pacchetto Treu” e poi la “legge Biagi”, che introducono nell’ordinamento una quantità davvero incredibile di forme diverse di rapporti di lavoro. Comprese alcune assolutamente immaginifiche. Non a caso, in materia deteniamo ormai un record che, presumibilmente, nessuno in Europa sarà in grado di strapparci. Però, nel giro di alcuni anni, ci si è resi conto che il presunto rimedio non serviva a curare la nostra malattia. Che era ed è quella un tasso di attività assolutamente insufficiente.

Altri giuslavoristi ne dedussero allora che il dilagare della precarietà tra i nuovi assunti andasse imputata al fatto che la ridondanza dei diritti di quanti erano già stabilmente occupati avrebbe spinto le aziende a sostituirli, ogni volta che ne avevano l’occasione, con nuovi rapporti di lavoro meno impegnativi. Nasce da questa convinzione la proposta formulata da alcuni di loro di arrivare a un “contrat-

to unico". Il cui scopo dovrebbe essere quello di sottoporre a drastica cura dimagrante i diritti dei vecchi assunti riducendo contemporaneamente alcuni fattori di insicurezza per i nuovi. Abituati a maneggiare leggi e pandette, non stupisce che i giuristi, finiscano per convincersi che la soluzione di ogni problema presupponga la produzione di nuove norme. La realtà, a volte, si presenta però in termini diversi. L'espansione della precarietà non sembra infatti dipendere da una insufficienza di regole, quanto piuttosto da una sensibile differenza di costi. Nel senso che il lavoro precario costa assai di meno del lavoro stabile. E questa è la seconda decisiva ragione. Ne consegue che fino a quando il lavoro precario costerà meno, e dunque sarà più conveniente per le aziende, per quanto il fatto possa essere giudicato deplorabile, esso continuerà inesorabilmente a crescere.

**Perché non hanno funzionato tutti quegli strumenti
che il legislatore aveva ideato per facilitare il dialogo
tra imprese e lavoratori (agenzie del lavoro, agenzie
di lavoro interinale, ecc)?**

Semplicemente perché si tratta di strumenti di accompagnamento. Ma quando c'è poco o nulla da accompagnare è improbabile che i mezzi accessori possano diventare risolutivi. Si deve quindi tornare al problema fondamentale. Esso consiste nel fatto che l'offerta di lavoro risulta del tutto insufficiente. "Il cavallo non beve", si potrebbe dire usando una formula cara agli economisti di qualche tempo fa. Cioè non ci sono investimenti adeguati per la ricerca, per le innovazioni di prodotto e di processo e perciò per la crescita della produttività e dell'occupazione. Ci ritroviamo così nella condizione di quel turista che arrivato in un paese per passarvi le vacanze, dopo qualche giorno non avendo mai sentito suonare le campane chiede a uno del posto: "come mai qui non suonano mai le campane?". "Per almeno cento ragioni", gli risponde questo. "La prima è che non abbiamo le campane...". "Mi risparmi le altre novantanove – lo interrompe il turista - perché a me questa basta". È ovvio che se non si crea sufficiente lavoro e per di più quello disponibile viene ridistribuito malemente, l'ostacolo non si può superare con enti e agenzie, il cui scopo è soltanto quello di fluidificare l'incontro tra domanda e offerta. A condizione, naturalmente, che l'offerta esista.

**Stiamo assistendo a una riduzione di posti
di lavoro e a un aumento delle disegualanze.
Anche tra i lavoratori. Si tratta di un destino
inesorabile?**

La tendenza a dimenticare il passato, a non curarsi del presente e a temere il futuro era deplorata da Seneca, come manchevolezza personale dei suoi contemporanei. Oggi purtroppo la sensazione prevalente è che il passato non conti molto, in quanto non ha nessuna influenza sulle prospettive di vita. Non ci si cura molto nemmeno del presente perché si ritiene praticamente fuori controllo, affidato com'è a quelle entità misteriose e incontrollate quali sono le istituzioni e i mercati internazionali. Ne consegue che molti ritengano che anche il futuro abbia in serbo altre sorprese spiacevoli, prove e tribolazioni. Sicché il sentimento di precarietà non riflette solo la condizione del lavoratore temporaneo o intermittente, ma esprime uno stato d'animo piuttosto generalizzato.

Avere fiducia significa confidare nella possibilità della vita e attendersi che quello che si fa, o si evita di fare, abbia importanza nel tempo. Si capisce bene che è più facile avere fiducia quando l'esperienza della vita conferma che questa fiducia è ben fondata. Ma questa conferma si costruisce in un mondo relativamente stabile. Nel quale le cose e le azioni conservano il loro valore per un lungo periodo di tempo. In un mondo razionale, logico e coerente, anche le azioni dell'uomo tendono ad acquisire razionalità, logica e coerenza. Quando si vive in un mondo del genere, ha detto un grande filosofo morale, "Noi contiamo i giorni e i giorni contano". Purtroppo la nostra si presenta invece con le caratteristiche dell'età dell'incertezza. La ragione è evidente e consiste nella transitorietà e vulnerabilità di quasi tutto quello che dovrebbe contare nella vita. In un contesto dominato dalla dottrina liberista, nella quale la cultura dell'individualismo e della competizione ha, di fatto, soppiantato quella della solidarietà e dell'egualanza, non stupisce che i nostri siano tempi poco propizi alla fiducia collettiva e in generale ai progetti per costruire un destino comune migliore. Quindi anche meno diseguale.

Partiamo dalla condizione preliminare a tutto il resto: le prospettive degli individui. La loro fragilità è straordinaria. I sociologi tedeschi parlano di "una società dei due terzi", ma si attendono che pre-

sto diventi la “società di un terzo”. Nel senso che tutto quello che serve per soddisfare la domanda del mercato (anche prescindendo dai vincoli ecologici, che non andrebbero invece ignorati) oggi può essere prodotto dai due terzi della popolazione attiva e presto un terzo sarà più che sufficiente allo scopo. Per cui, se l’organizzazione sociale e del lavoro rimanesse immutata, tutti gli altri saranno disoccupati. Ossia economicamente inutili e socialmente ridondanti. Per quanto molti politici e rappresentanti delle parti sociali assumano atteggiamenti determinati e facciano discorsi con promesse rassicuranti, nei paesi ricchi la disoccupazione è diventata “strutturale”. Nel senso che se il lavoro continua a essere prestato con le modalità canoniche (otto ore al giorno, per cinque giorni la settimana, più gli straordinari, che sono curiosamente in aumento) non ce n’è abbastanza per tutti.

Non è difficile immaginare quanto siano diventate fragili e incerte le esistenze delle persone colpite da questo fenomeno di esclusione. Tuttavia il punto da sottolineare è che anche tutti gli altri ne sono colpiti. Anche se, per il momento, in maniera indiretta. Infatti in un mondo di disoccupazione strutturale nessuno può sentirsi al sicuro. Non esistono più posti di lavoro sicuri in aziende sicure. Non ci sono più competenze e tipi di esperienze che, una volta acquisite, garantiscono un posto di lavoro e in seguito la stabilità di quel posto. Nessuno può ragionevolmente presumere di essere al sicuro dalla prossima ondata di “ridimensionamenti”, “snellimenti”, “razionalizzazioni”. Dagli incerti della domanda del mercato e dalle pressioni tanto capricciose quanto decisive della “competitività e dell’efficienza”. La parola d’ordine del momento è “flessibilità”, della produzione, dell’occupazione, che prospetta lavori sempre più deprivati di diritti. Così dilagano le diseguaglianze, i contratti a tempo determinato, o intermittenti, il licenziamento senza preavviso e, sempre più spesso, anche senza alcun indennizzo.

Nessuno può sentirsi veramente insostituibile. Persino la posizione più privilegiata può rivelarsi solo temporanea e “fino a nuovo avviso”. E quando gli esseri umani non contano, non contano nemmeno i giorni della loro esistenza. In assenza di una sicurezza a lungo termine, la “gratificazione istantanea” può apparire una scelta ragionevole. Il convincimento è che tutto quello che la vita può offrire

lo deve offrire hic et nunc. Cioè subito. Chi può sapere cosa riserverà il domani? L'appagamento differito ha perso ogni attrattiva. Perché è estremamente dubbio che le fatiche e gli sforzi compiuti oggi possano risultare utili nel futuro. Non sorprende quindi che la filosofia di vita, sempre più diffusa, sia diventata: "in diem vivere".

Ebbene, se a questa tendenza non verrà apportata una credibile correzione di rotta, con azioni concrete di forze politiche e sociali consapevoli del fatto che sulle ineguaglianze, sull'insicurezza delle persone non si costruisce la sicurezza della società, all'avvenire non si può che guardare con crescente preoccupazione. Di solito si dice che "al futuro bisogna guardare con ottimismo". Ma le nostre società, a partire dai paesi ricchi, sembrano ormai sfuggire a questa regola. Per invertire la tendenza si dovrebbe quindi tutti lavorare: perché si faccia strada una concezione seria, realistica dei termini veri dei problemi; perché emerga una nuova cultura economica e sociale fondata sull'integrazione e sulla solidarietà, anziché sull'esclusione; perché si riscopra una più consapevole visione etica; perché ridiventando possibile ricostruire una nuova speranza collettiva. In difetto, è fatale che aumentino sia la disgregazione che le diseguaglianze. Anche tra i lavoratori. Per altro con conseguenze negative sulle stesse possibilità di crescita economica. Che è esattamente ciò che sta succedendo all'Italia.

Le recenti vicende conflittuali tra Fiat e Fiom suscitano un interrogativo su quale possa essere il ruolo della contrattazione.

Non mi pare che si possa stabilire alcun legame tra la vicenda Fiat con lo stato e le prospettive della contrattazione sindacale in Italia. Intanto perché Marchionne non ha fatto mistero di voler sostituire la contrattazione con "ordini di servizio" aziendali. Sostenendo che questa sarebbe la condizione imposta per competere sul mercato mondiale dell'auto. Soprattutto perché per ragioni diverse (indebitamento del gruppo, sovrardimensionamento della capacità produttiva, ecc.) lui ritiene che la produzione di automobili in Italia debba essere ridimensionata. Per questo il suo rapporto con Landini (Fiom) mentre assume forme conflittuali, anche aspre, nei fatti diventa invece reciprocamente funzionale. Landini costituisce infat-

ti per Marchionne l'alibi perfetto con cui giustificare una drastica riduzione dell'attività produttiva automobilistica in Italia. In compenso egli consente a Landini di diventare il referente di tutta l'area antagonistica presente nel mondo del lavoro e non solo. Naturalmente non è stato stipulato alcun patto segreto. Ma, come spesso capita, la convergenza è il risultato di una reciproca utilità.

Per quanto riguarda il ruolo della contrattazione la cosa che appare del tutto evidente è che "il piatto piange". Nel senso che la contrattazione langue. Molti contratti hanno infatti difficoltà a essere rinnovati, e quando finalmente lo sono, le soluzioni che vengono concordate risultano inadeguate. Le spiegazioni naturalmente non mancano. La congiuntura economica è tutt'altro che favorevole; il sindacato è più debole anche perché spesso è pregiudizialmente diviso; soprattutto in Italia il governo (anche per calcolo elettorale) non assolve alcuna funzione di arbitrato. Essendo più sensibile alle ragioni dei ricchi che a quelle dei poveri. Non fosse altro perché i ricchi hanno una capacità di indignazione che non conosce limiti. Tant'è vero che quando i poveri li sentono lamentarsi pensano che soffrano davvero. Il che li induce ad accettare la loro sorte con più rassegnazione. Risultato: il potere politico tende a essere corrisivo con chi sta in alto nella scala sociale. Anche la manovra di bilancio varata a fine luglio e precipitosamente cambiata due settimane dopo ne è una conferma. Infatti gli evasori non vengono in alcun modo disturbati. Ed è appena il caso di ricordare che in Italia i redditi evasi sono pari a 270 miliardi di euro per un mancato gettito di 120 miliardi ogni anno. Ovviamente il segreto di una buona politica dovrebbe essere di segno opposto. In effetti se si volesse confortare gli scontenti, non esiste altra soluzione che scontentare i contenti. Ebbene, quando si esclude, come da noi il governo ha di fatto escluso, questa opzione è inevitabile che i problemi del Paese e del lavoro diventino più complicati, i compromessi più difficili, il futuro più incerto.

Tuttavia, accanto alle questioni per così dire oggettive, ci sono anche i limiti soggettivi. Intendo dire che, a volte, anche il sindacato non è apparso particolarmente convincente e soprattutto coerente. Mi riferisco alla così detta struttura della contrattazione che, secondo la formula canonica, costantemente reiterata dagli stessi sinda-

calisti, si dovrebbe articolare su due livelli: nazionale e aziendale (e/o territoriale, per le piccole aziende). Il livello nazionale dovrebbe garantire ai lavoratori di una stessa categoria una base uniforme di trattamenti salariali e di tutele normative. Mentre il contratto aziendale dovrebbe regolare le specificità produttive e far beneficiare i lavoratori degli incrementi di produttività realizzati in azienda. Ma poiché le organizzazioni sindacali, un paio d'anni fa, hanno accettato la proposta del governo di istituire una fiscalità di vantaggio per gli incrementi salariali aziendali e per le ore straordinarie, il disegno sulla struttura contrattuale prospettato tende a crollare come un castello di carte. Apro una parentesi sulla detassazione del lavoro straordinario solo per sottolineare che si tratta di un provvedimento particolarmente cervellotico. Per due ragioni. La prima perché, come direbbero gli economisti, è una misura “pro-ciclica”, inopinatamente adottata invece in un contesto recessivo. La seconda, perché induce a concentrare il lavoro tra pochi, mentre al contrario, considerata la sua scarsità, andrebbe ripartito tra molti. Per quanto riguarda invece la detassazione del così detto “salario di produttività” (cioè gli aumenti salariali definiti a livello aziendale) è una soluzione del tutto incongruente con gli obiettivi dichiarati. Il suo effetto nel tempo non potrà infatti che essere quello della sostanziale scomparsa del contratto nazionale. Con un aumento rilevante delle diseguaglianze anche tra i lavoratori di uno stesso settore. In ogni caso, che la prospettiva sia quella di un progressivo svuotamento e di una sostanziale scomparsa del contratto nazionale, dovrebbe essere abbastanza evidente per tutti. Lasciamo stare il caso Fiat che è del tutto anomalo. In quanto Marchionne ha brutalmente imposto un contratto aziendale sostitutivo di quello nazionale semplicemente mettendo i lavoratori di fronte a un dilemma senza possibilità di scelta: “o mangi questa minestra o salti da questa finestra”. Cioè: o accettate un accordo aziendale alternativo al contratto nazionale, oppure noi non facciamo gli investimenti e dunque scompaiono anche i vostri posti di lavoro.

La ragione sostanziale in base alla quale il contratto nazionale appare condannato a un definitivo deperimento (fino alla sua scomparsa) dipende dal fatto che, mentre ai contratti aziendali viene applicata l'aliquota fiscale del 10 per cento, a quelli nazionali viene in-

vece applicata quella marginale (poco meno o poco più del 30 per cento) in base al valore della retribuzione di ciascun dipendente. E quindi facile intuire che molti datori di lavoro, prima o poi, rivolgeranno ai loro operai e impiegati un discorsetto del genere: "i soldi a disposizione per aumenti di salario non sono molti; preferite che ve li diamo con il contratto aziendale o con quello nazionale?" Insomma: su questi aumenti preferite pagare solo il 10 per cento di tasse, o preferite pagare il 30? Penso che non occorra una grande fantasia per immaginare la risposta. Se questo non fosse bastato, con il decreto di ferragosto il governo ha aggiunto un ulteriore carico deliberatamente finalizzato ad accelerare lo svuotamento del contratto nazionale. Lo ha fatto introducendo nell'ordinamento il diritto di derogare (con accordi aziendali) praticamente su tutto alla disciplina stabilita dai contratti nazionali. È quindi ovvio ritenere che il destino del contratto nazionale sia ormai segnato. La cosa preoccupante è che non si capisce cosa verrà dopo. Infatti finora non si riesce a vedere nessuna discussione seria sulle conseguenze di questo sviluppo.

Qual è il significato attuale della parola lavoro?

La prima cosa da dire è che a partire dagli ultimi due decenni molte cose relative al lavoro sono cambiate. Sono cambiati i rapporti di lavoro, che da stabili, in prevalenza, stanno diventando saltuari, intermittenti, a tempo. Cioè precari. È cambiata l'organizzazione del lavoro. È cambiata la cultura del lavoro. È cambiato il rapporto tra l'uomo e il lavoro. Tuttavia, malgrado tutti questi cambiamenti il lavoro per le persone resta un elemento essenziale di identità, di definizione di sé. Tant'è vero che quando due persone si incontrano per la prima volta la domanda che si scambiano per riconoscersi è: "Che fai?" A conferma di quanto il lavoro resti un fattore determinante della propria identità individuale, familiare, sociale.

Intendiamoci bene. Essere senza lavoro oggi non significa necessariamente non fare nulla. Morire di fame. Come purtroppo capitava spesso alle generazioni che ci hanno preceduto. In larga misura la nostra rimane più la "società della dieta" che la "società della fame". Nel senso che resta maggiore il numero di quanti fanno la dieta rispetto a quelli che si devono drammaticamente confrontare con il problema della fame. Ma essere disoccupati, anche quando

non significa morire di fame, significa sempre essere esclusi. Significa sempre un'inaccettabile deprivazione di identità. E una società che fa poco o nulla per contrastare il rischio di esclusione e di emarginazione finisce per condannare sé stessa alla disgregazione e al declino.

Quali sono stati i fattori che hanno inciso sul significato stesso della parola lavoro?

Sul piano della teoria economica ha avuto una grande influenza la dottrina liberista. Fondata, all'osso, sul principio: "ognuno per sé e Dio per tutti". Sulla base di questo parametro il problema della disoccupazione, che in precedenza veniva percepito come una responsabilità della politica, di fatto, è stato ridotto a un problema dei disoccupati. Un notevole rilievo hanno poi avuto i cambiamenti culturali che hanno radicalmente mutato la società e, con essa, gli stessi comportamenti individuali. La radicalizzazione, gli eccessi della società dei consumi, hanno messo in moto una slavina che sembra diventata inarrestabile. Le risorse umane tendono a diventare zavorra. I trofei luccicanti hanno la funzione di offuscare i problemi di milioni di persone. Le mode vanno e vengono con una velocità sorprendente. Tutti gli oggetti, che una propaganda martellante fa apparire come necessari e indispensabili, diventano obsoleti, antiquati, inutili, ben prima che vengano pienamente utilizzati. Per fare un solo esempio, basti pensare ai telefonini.

In un quadro simile, per scongiurare le frustrazioni, l'unica difesa che appare plausibile diventa quella di astenersi dal coltivare abitudini e attaccamenti, o dal contrarre impegni durevoli. È meglio consumare immediatamente gli oggetti del desiderio, e poi sbarazzarsene. I "mercati" provvedono a creare le condizioni, il contesto, perché sia la gratificazione che l'obsolescenza di questi oggetti siano istantanee. Non è solo il contenuto del guardaroba che va cambiato a ogni stagione. Le automobili devono essere sostituite perché il loro modello e gli optional che includono sono superati. Buoni computer finiscono tra i rifiuti perché resi antiquati dai nuovi congegni elettronici. Pregiate raccolte musicali su dischi di vinile sono state rimpiazzate dalle musicassette, solo per essere nel giro di poco tempo sostituite dai cd e poi dall'mp3.

Uomini e donne sono dunque addestrati (imparano cioè a loro spese) a percepire il mondo come un contenitore pieno di oggetti rimpiazzabili usa e getta. Inclusi gli altri essere umani, a cominciare dai lavoratori. Ogni persona, come ogni articolo, è infatti considerata sostituibile. E, sulla base della mentalità e del convincimento diffuso, è meglio che lo sia. Cosa accadrebbe – si chiedono i devoti delle novità – se scorgessimo un’erba più verde, se da lontano intravedessimo gioie inedite, non ancora sperimentate? In un mondo in cui il futuro si presenta pieno di pericoli e quindi inevitabilmente incerto, ogni occasione non colta qui e ora è una occasione persa. Non coglierla è dunque imperdonabile e anche ingiustificabile. Poiché gli impegni di oggi ci allontanano dalle opportunità di domani. Perciò, quanto più essi sono leggeri, superficiali, facilmente rescindibili, tanto minore è il danno. “Adesso” è diventata la parola chiave delle strategie di vita. A qualunque cosa tale strategia possa riferirsi. Secondo l’opinione diffusa, in questo mondo sempre più insicuro e imprevedibile, i viaggiatori svegli e intelligenti viaggiano con pochi bagagli e non versano lacrime per i commiati inattesi, per gli imprevisti e gli ostacoli che si presentano lungo il cammino.

E così la politica della precarizzazione che caratterizza il lavoro è agevolata e favorita dai nuovi modelli di vita. L’una e l’altra convergono infatti verso lo stesso risultato: l’affievolimento, l’indebolimento, la rottura e la decomposizione dei legami tra gli uomini, delle comunità, delle solidarietà. Nella seconda metà del secolo scorso, tra i dipendenti Fiat molti di coloro che erano entrati come apprendisti avrebbero lasciato l’azienda solo al raggiungimento della pensione. Ora, nel lavoro come nella vita, gli impegni del tipo “finché morte non ci separi” si trasformano in contratti di reciproca convenienza. Temporanei per definizione e per scopo. Suscettibili di rescissione nel momento in cui una delle due parti fiuta migliori opportunità nell’annullamento del rapporto, anziché nella sua continuazione.

Questo stato di cose e gli sviluppi ipotizzabili ci inducono perciò a fare nostra la considerazione di Alessandro Manzoni che: “non sempre quel che viene dopo è progresso”.

Di fronte alla grave crisi economica italiana e al progressivo ridimensionamento di diversi

settori industriali (dalla siderurgia, alla chimica, all'elettronica) le organizzazioni sindacali sembrano più inclini a difendere interessi acquisiti piuttosto che partecipare attivamente e propositivamente alla ridefinizione di un futuro economico del “sistema Italia”. Quali le cause della loro crisi di rappresentatività e di fare della contrattazione un fattore di sviluppo?

Personalmente sono sempre stato convinto che il sindacato, come tutte le istituzioni (politiche, pubbliche, o private) è esposto al ricorrente pericolo di burocratizzarsi. E può scongiurare il pericolo di diventare un apparato, un ceto inevitabilmente portato all'auto-conservazione, solo se periodicamente riesce a esprimere la forza e la capacità di mettere in discussione sé stesso, le sue strutture, il suo modo di organizzarsi e di formare le proprie decisioni. D'altra parte è quanto direttamente ho cercato di fare nel periodo in cui ho esercitato delle responsabilità nel movimento sindacale. Innanzi tutto contribuendo a eliminare la compatibilità tra mandato parlamentare e mandato sindacale. Cumulo di mandati da sempre esistito nel sindacalismo italiano e abolito solo tra la fine degli anni sessanta e inizio degli anni settanta.

Poi modificando le strutture di base nei luoghi di lavoro, dove le Commissioni interne sono state sostituite dai Consigli unitari dei delegati.

Infine introducendo negli statuti il principio che nessun dirigente avrebbe potuto cumulare più di due mandati nello stesso incarico. Credo che ora occorra fare dell'altro.

C'è poi un altro aspetto decisivo. Aspetto a mio giudizio determinante in ordine alla effettiva capacità di incidenza del sindacato sulle dinamiche economiche e sociali. In sostanza di cercare di fare bene il suo mestiere. Mi riferisco all'affievolimento, fino a dare a volte l'impressione di una definitiva scomparsa, della tensione unitaria. Cioè dello sforzo richiesto al sindacalismo confederale di ricercare, al di là delle differenze di culture, delle sensibilità di organizzazione, delle personali smanie di ruolo di ciascun leader, una sintesi, una risposta comune, ai problemi che esigono di essere affrontati. Ritengo che questo sia uno dei limiti più seri. Perché, come

sanno tutti coloro che hanno fatto un po' di esperienza sindacale, per avere una qualche influenza sulle dinamiche economiche e sociali, non basta avere ragione. Occorre anche la forza di farla valere. E questa forza per i lavoratori e le loro organizzazioni riposa solo sulla loro capacità di aggregazione e di unificazione.

Da ultimo, ma non certo per ultimo, le difficoltà del sindacato sono aggravate dalla difficile situazione dell'economia mondiale e dalla pericolosa situazione in cui è finita quella italiana. Il piano anticrisi messo assieme in fretta e furia dal governo continua a confondere la febbre con la malattia. Al fondo delle proposte che sono state formulate c'è infatti la necessità di anticipare il pareggio di bilancio al 2013, ma senza alcuna idea sul come favorire la crescita. Anzi, con qualche idea scriteriata. In particolare quella che la spesa pubblica (indipendentemente da ciò che deve finanziare) sia sempre una passività che occorre tagliare indiscriminatamente allo scopo di far crescere l'economia. Intendiamoci. Non è un'idea esclusiva del governo italiano. Tra gli altri è condivisa, per esempio, dai Repubblicani americani. Che in occasione delle discussioni sul tetto del deficit dello Stato federale si sono messi di traverso imponendo il taglio dell'assistenza ai poveri per impedire l'aumento delle tasse ai ricchi (come chiedeva invece il presidente Obama) sostenendo, senza alcuna vergogna, che così si crea la crescita. Che simili idee non stiano in piedi lo sostiene persino l'Onu. Che infatti, in un recente rapporto sulla situazione economica mondiale, afferma: "Molti governi, in specie nei paesi sviluppati, stanno orientandosi verso l'austerità di bilancio. Ciò inciderà negativamente sulla crescita economica globale durante il 2011 e il 2012". Insomma, anche per l'Onu, manovre di bilancio tendenzialmente depressive non possono che produrre stagnazione e recessione.

Per altro nelle proposte del nostro governo accanto alle idee illogiche e comunque assai poco convincenti colpiscono quelle che mancano. Finora non è stata detta una parola circa il fatto che l'Italia non cresce perché i suoi investimenti per le innovazione di prodotto e di processo, per la ricerca e lo sviluppo stanno al fondo delle classifiche Ocse. In proposito c'è sicuramente una responsabilità dello Stato. Ma nemmeno le imprese possono chiamarsi fuori. Perché anch'esse hanno chiuso o brutalmente ridimensionato i grandi

centri di ricerca che l'industria italiana negli anni 60 e 70 del secolo scorso, aveva creato nei settori della metallurgia, chimica, delle telecomunicazioni. Quando non a caso il Paese riusciva a crescere a ritmi piuttosto sostenuti. Così come si continua a tacere su un aspetto decisivo della bassa crescita italiana. Mi riferisco alla redistribuzione del reddito alla rovescia. Vale a dire dal basso verso l'alto. Negli ultimi due decenni infatti tra gli 8 e i 10 punti di Pil sono passati dai salari ai profitti, ma soprattutto alle rendite.

C'è da dire infine che il nostro problema dei problemi è che abbiamo un debito pubblico troppo alto e un tasso di crescita dell'economia troppo basso. Il che induce i nostri creditori (inclusi gli speculatori) a pensare che non saremo in grado di ripagarlo. E, dunque, per continuare a rifinanziare il debito siamo costretti a pagare tassi di interesse sempre più esosi. In una situazione del genere, per ridurre, oltre che il disavanzo, il debito e non fare precipitare il paese nel baratro, la strada maestra sarebbe stata quella di chiedere una contributo maggiore a chi finora ha avuto molto riuscendo in compenso a dare poco. Cosa che può essere fatta senza produrre conseguenze negative di ordine generale. Che non sia qualche inevitabile mal di pancia elettorale. Ma quando la casa brucia, l'acqua per spegnere l'incendio dovrebbe essere presa dove c'è.

Questo vuol dire che vanno tassate più equamente tanto le rendite (cosa che il decreto di ferragosto ha giustamente previsto) che le maggiori ricchezze (che invece non sono state minimamente infastidite). Soprattutto occorre agire per ridurre un'evasione fiscale che non ha paragone in nessun paese civile. E questo nostro primato ha una duplice spiegazione che si chiamano: Stato e politica. L'evasore infatti ha molto spesso un complice nello Stato. Come del resto conferma la catena interminabile di collusioni e corruzioni che ci vengono costantemente messe sotto gli occhi dalle cronache quotidiane. E ha un compare in settori significativi della politica. Quando infatti si usa reiteratamente la formula: "Non mettere le mani in tasca agli italiani", significa che si equiparano le tasse a un furto. Nei confronti del quale diventa quindi moralmente legittima l'autodifesa. Al punto che l'attuale capo del governo, in una intervista a Repubblica (ma anche in diverse altre sortite) non ha esitato a giustificare gli evasori, secondo lui costretti a esserlo "per necessità". Tant'è vero che,

giudicando eccessivo il prelievo, ha dichiarato: “Non volete che chi è sottoposto a un furto così non si ingegni? È legittima difesa.” È quindi facile capire perché gli evasori, assolti anche da chi avrebbe avuto il dovere politico e istituzionale di contrastarli, abbiano definitivamente accantonato ogni remora e ogni ritegno.

In definitiva, credo che se vogliamo davvero incominciare a vedere la luce in fondo al tunnel bisognerà esercitare la pressione necessaria per convincere il potere politico a decidere ciò che è davvero indispensabile per arrestare la corsa verso la decrescita, l'aumento delle diseguaglianze, la disgregazione sociale. Diversamente è auspicabile che l'attuale governo passi subito la mano. L'unica cosa certa infatti è che non abbiamo più tempo da perdere. Anche perché è il tempo che ormai rischia di perdere noi.

Ottobre 2011

*Ogni uomo
è un pezzo di continente,
una parte del tutto.*

John Donne

DA SOLA LA PROTESTA NON BASTA

Pubblicato su “Alternative per il socialismo”

Dicembre 2011-gennaio 2012 con il titolo

“La ribellione senza proposta non produce il cambiamento”

Nel “tempo dell’insicurezza” economica e sociale crescono motivi di ribellione che danno luogo a sempre più diffusi movimenti di protesta e di rivolta popolare. Questa situazione interella tutti. Personalmente, quando le persone esprimono la loro “indignazione” le seguo sempre con profonda simpatia e solidarietà a cui però, a volte, faccio fatica a unirvi anche la mia speranza. Le ragioni del mio istintivo accordo sono il frutto del convincimento che le persone “ragionevoli” si adattano al mondo; le “irragionevoli” insistono invece nel tentare di adattare il mondo alla soluzione dei problemi che condizionano la loro vita. Sono quindi persuaso, con Bernard Shaw, che “ogni progresso” dipende dall’atteggiamento e dall’impegno di uomini e donne “irragionevoli”.

Cosa mi impedisce allora di potervi accompagnare anche la sicura fiducia che proteste e ribellioni in quanto tali possano portare al conseguimento di un risultato positivo? La ragione è presto detta. Da sempre sono persuaso che le contestazioni collettive e popolari esprimano un potente fattore di forza e vitalità. Tuttavia so altrettanto bene che esse assomigliano al vapore. Che, come è noto da tempo, costituisce una poderosa fonte di energia. Ma perché lo diventi effettivamente e non solo potenzialmente deve essere canalizzato. Quando infatti è lasciato libero si disperde nell’aria e non serve più a nulla. Allo stesso modo, una protesta sostanzialmente spontaneista (per quanto estesa e diffusa), e dunque non in grado di darsi obiettivi concreti, perseguitibili e condivisi, e quindi anche incapace

di attivare canali di interlocuzione e di soluzione dei problemi è, prima o poi, condannata alla dispersione e alla dissipazione. In alcuni casi può correre addirittura il rischio di aprire la strada a esiti opposti rispetto alle attese che l'avevano fatta esplodere. La storia recente e meno recente è purtroppo piena di esempi in proposito. Insomma, per scongiurare questo pericolo e riuscire a cambiare davvero il corso inaccettabile delle cose penso che non serva soltanto la protesta, la ribellione, la contestazione. Occorre anche che il dissenso abbia ben chiaro i termini reali dei problemi, gli interessi e le forze in gioco, le loro dinamiche. Soprattutto è necessario che sappia coinvolgere e mobilitare le istituzioni e i canali attraverso i quali le richieste possono essere veicolate (così funzionano le cose nello Stato di diritto e nei sistemi di democrazia rappresentativa) nel tentativo di cercare di acquisire dei risultati effettivi. Per quanto spesso parziali e sempre reversibili.

A questo proposito provo a svolgere qualche considerazione partendo dai problemi relativi: alla contrapposizione intorno allo Stato di diritto; al deperimento dello Stato Sociale; alla globalizzazione e i suoi effetti sul lavoro, ma anche di debilitazione della politica e del sindacato. Tutti aspetti abbastanza ignorati e colpevolmente trascurati nell'analisi e nelle proposte delle forze politiche progressiste come delle forze sociali. Forze il cui coinvolgimento è ovviamente essenziale se si vuole fare in modo che il disagio e la sofferenza possano farsi valere e soprattutto conseguire qualche risultato reale e apprezzabile.

1. La discussione intorno allo “Stato di diritto” è da sempre aperta e oggetto di opposte dottrine. Essa è però estremamente importante non solo sul piano speculativo o accademico, ma perché riguarda concretamente il significato e le funzioni dello “Stato democratico”, dello “Stato costituzionale” e dello “Stato sociale”. Basterà ricordare che in relazione all’idea dello Stato di diritto come formazione politica nella quale il potere è esercitato “sulla base”, “per mezzo” e “nel quadro” del diritto, nel tempo, il potere dello Stato si è ridefinito quanto ai suoi titolari, alla sua legittimazione, ai suoi destinatari e alle sue forme di esercizio. E tutto ciò ha finito per mettere in questione le stesse funzioni e lo stesso significato del “diritto”. Oggi in-

fatti nelle complesse “società del rischio” il sistema giuridico assume caratteri che lo differenziano significativamente da quello strumento formalmente razionale e proceduralmente affidabile che era stato analizzato e teorizzato dai giuristi dell’ottocento. Oltre tutto, al passaggio del millennio, non è possibile astrarre dai cambiamenti intervenuti nella prospettiva internazionale e multiculturale.

A questo proposito, il dato da cui occorre partire è che lo Stato di diritto costituisce una creazione dell’esperienza sociale, della prassi politica e della dottrina giuridica di una ristretta élite di paesi occidentali. Oggi però il principio di legalità (rule of law) viene proposto anche come criterio guida delle relazioni internazionali. Sicché nell’epoca della globalizzazione economica e dell’occidentalizzazione culturale si pone il problema della “esportabilità” del modello politico-giuridico dello Stato di diritto al di là della cultura e delle società che l’hanno prodotto. Per di più le migrazioni sottopongono i singoli ordinamenti giuridici a problemi inediti e pongono la sfida del multiculturalismo.

Di fronte a questo scenario, negli ultimi decenni, è prevalsa una strategia politico-teorica che coniuga un approccio minimalista, con una sorta di ritorno all’idea aristotelica secondo la quale gli uomini sono per natura diseguali e proprio per questo sono esseri socievoli, “politici”. È la matrice teorica della tesi che entro la cittadinanza solo i “pochi”, i “migliori”, gli “ottimati”, sono capaci di deliberazione politica. Per contro i “molti” si dimostrano adatti soltanto alla scelta fra alternative già elaborate. Si tratta in sostanza di una critica della democrazia (più diffusa di quanto si pensi o appaia) che esprime un’antropologia della diseguaglianza. A partire da questa logica, da più parti si sostiene quindi che la democratizzazione dei processi politici, l’espansione dei servizi pubblici, la costituzionalizzazione dei diritti sociali, i principi di giustizia materiale e di egualanza sostanziale finiscono per attribuire allo Stato funzioni e poteri non più fondati giuridicamente e non più esercitabili sotto l’impero del diritto tradizionalmente concepito. Secondo questa visione, alla “crisi dello Stato di diritto” si dovrebbe perciò rispondere attraverso un drastico ridimensionamento dell’intervento pubblico e una deflazione della domanda di prestazioni e di servizi sociali. Ridimensionamento che alcuni ve-

dono come inevitabile conseguenza anche dei processi di globalizzazione e della conseguente ridefinizione dei confini tra politica ed economia.

A questa concezione si oppone chi (come Habermas e altri) ritiene che “non c’è diritto senza diritti”. In effetti, i diritti fondamentali (compresi i diritti sociali) da un lato costituiscono una precondizione della cittadinanza, intesa come appartenenza attiva alla comunità politica e giuridica, e dall’altro sono il suo prodotto. Perché i diritti originano sempre (come ha spiegato bene Bobbio) dal conflitto sociale e dalla rivendicazioni politiche. Nel senso che i diritti sono il risultato di rivendicazioni, lotte, mobilitazioni contro situazioni di oppressione e di sofferenza e sono espressione del sentimento umano di autoaffermazione e dignità. Essi costituiscono quindi l’assunzione di una prospettiva ex parte populi rispetto alla tradizionale prospettiva ex parte principis, che si esprimeva soprattutto attraverso il linguaggio dei doveri.

In sostanza in una concezione democratica la rivendicazione e l’esercizio attivo dei diritti ha lo scopo di costringere i poteri dello Stato ad agire nell’ambito della struttura costituzionale. Si dà cioè una dialettica tra l’attivismo individuale e collettivo e le trasformazioni nel quadro costituzionale. In questo ottica, il “principio di legalità” è la condizione perché l’attività di rivendicazione si realizza, allo stesso tempo è l’attività di rivendicazione che rende effettivo il “principio di legalità”. D’altra parte che la rivendicazione avvenga sulla base del “governo della legge”, entro un perimetro giuridicamente determinato seppure in evoluzione, è una delle condizioni perché il conflitto sociale non ripieghi su sé stesso, non degeneri e non divenga distruttivo. In questo senso lo Stato di diritto dovrebbe essere inteso non solo come “Stato dei diritti”, ma più specificatamente come il quadro istituzionale (e anche la precondizione giuridica) della “lotta per i diritti”. Avendo, per altro, ben presente che la libertà e i diritti non sono mai garantiti una volta per tutte. E che quindi è sempre necessaria la capacità di mobilitazione, non solo per conquistarli, ma per renderli effettivi e adeguarli ai nuovi contesti. La “cura vigile dei propri diritti” presuppone quindi la costante disposizione a “opporsi agli oltraggi” con la continua affermazione dei principi democratici.

Nell'ottica conflittuale dello Stato di diritto, che dovrebbe essere apertamente rimessa in valore dalle forze democratiche e progressiste, non dovrebbero essere offuscate due ulteriori questioni aperte. La prima è relativa all'impatto delle migrazioni sugli ordinamenti giuridici interni. La seconda riguarda il problema della tutela degli individui e delle comunità dal potere di agenzie interne e internazionali non dotate di legittimazione democratica.

Sul primo punto. In un quadro di garanzie costituzionali dei diritti fondamentali, la risposta dello Stato di diritto ai problemi posti dall'immigrazione dovrebbe consistere nel rendere possibile e nel tutelare giuridicamente l'attività rivendicativa, la “lotta per i diritti” di individui e gruppi di immigrati. Cosa che, in Italia, misure normative e amministrative rendono praticamente impossibile. Qui c'è una sfida per le forze politiche progressiste, per le forze sociali e per quanti vogliono esprimere la loro “indignazione” contro il progressivo svuotamento dello Stato di diritto. Per quanto riguarda il secondo punto. Nell'epoca della globalizzazione, non c'è dubbio che a livello nazionale e internazionale è enormemente aumentato il potere di agenzie “pubbliche”, ma prive di legittimità democratica (dal Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale, alla Banca Centrale Europea, per citare solo le più note). Nello stesso tempo si è fortemente dilatato anche il potere di organismi privati: dalle corporations multinazionali, alle istituzioni tecnocratiche (comprese le agenzie di rating) dai network mediatici e telematici, ai grandi studi legali internazionali, che ormai sfuggono alla regolazione giuridica e producono, di fatto, “diritto in proprio”.

Se ne deve dedurre che il classico modello dello stato di diritto, elaborato in funzione della protezione degli individui e dei gruppi sociali contro gli arbitri del potere pubblico, appare ormai inadeguato e comunque insufficiente per assicurare livelli accettabili di democrazia. Di fronte ai nuovi scenari non c'è dubbio che la valorizzazione dell'istanza conflittuale, la protezione giuridica delle forme duttili di resistenza contro i nuovi poteri e di produzione di contropoteri, dovrebbe essere sostenuta. Ma a questo fine lo spontaneismo non risolve. Perché il conflitto privo di canali di interlocuzione e di soluzione, senza disporre nemmeno della “convenzione di Ginevra”, rischia di diventare puramente distruttivo. Servono quindi grandi

organizzazioni politiche e sociali strutturate e determinate, capaci di dare vita anche a una indispensabile rete internazionale e in grado di presidiare questa frontiera. Già incombente sul presente e ancora più minacciosa nel prossimo futuro. Purtroppo di questa battaglia, allo stato, non si vede però nessuna significativa traccia.

2. Vengo alle ragioni di erosione dello “Stato sociale”. Sappiamo, sulla base della cronaca quotidiana, che più o meno ovunque (naturalmente in forme e intensità diverse) il welfare state è sotto tiro. Ciò dipende dal fatto che si è disintegrata la combinazione unica di fattori che avevano portato alla sua istituzione, facendolo in qualche modo apparire come la condizione naturale costitutiva della società moderna. Come è noto la sua storia è ampiamente discussa. Per alcuni infatti la nascita dello Stato sociale è stato il trionfo di intenti etici che classi dirigenti lungimiranti hanno inserito tra i principi fondativi della società industriale. Altri hanno invece sottolineato che l’introduzione del welfare state è stato soprattutto il risultato delle lotte dei sindacati e dei partiti operai per assicurare le condizioni di vita dei lavoratori dal corso irregolare e imprevedibile dello sviluppo capitalistico. Infine, altri ancora l’hanno spiegato come desiderio dell’establishment politico di neutralizzare il dissenso generato dalle pesanti condizioni di vita dei lavoratori (occupati e disoccupati) e scongiurare così possibili ribellioni sociali. Tutte queste interpretazioni possono avere un qualche fondamento. Ma tutte colgono solo una parte di verità. In effetti, nessuno di questi fattori sarebbe stato in grado di portare alla realizzazione dello Stato sociale e soprattutto di costituire un consenso abbastanza generale intorno alle sue regole e farsi carico dei costi relativi.

Oltre tutto persino quell’intera combinazione di fattori si sarebbe dimostrata insufficiente se non fosse esistito il fermaglio che li teneva uniti. Vale a dire la necessità di mantenere sia il capitale che il lavoro “pronti per il mercato” e soprattutto che solo lo Stato avrebbe potuto assumersi questa incombenza. Del resto non era difficile capire che affinché l’economia capitalista potesse funzionare era necessario che il capitale fosse in grado di acquistare forza lavoro e quest’ultima doveva quindi mantenersi in condizioni tali da essere effettivamente disponibile. Detto magari un po’ brutalmente, il

compito attribuito allo Stato era quello di fare in modo che le transazioni di “compravendita” del lavoro potessero avvenire efficacemente.

In quella fase dello sviluppo capitalistico (ora sostanzialmente conclusa) il tasso di crescita e di profitto era proporzionale alla quantità di mano d’opera coinvolta nel processo produttivo. Per di più il mercato capitalistico aveva, anche tra i suoi sostenitori, una cattiva reputazione causata dai suoi alti e bassi. Conseguenza dei suoi periodi di crescita, come di quelli recessivi. Quindi non tutte le risorse lavorative implicitamente disponibili erano impiegabili in ogni circostanza. Tuttavia, le persone inattive in un determinato momento costituivano la forza lavoro potenzialmente attiva del domani. In quel momento, ma solo in via temporanea, essi erano disoccupati. Ossia soggetti che si trovavano in una condizione anormale, ma transitoria e rimediabile. Non a caso infatti venivano definiti (da una estesa letteratura) “esercito industriale di riserva”. Il loro status era quindi stabilito da ciò che ancora non erano, ma erano pronti a diventare al momento giusto.

E, come tutti i militari di carriera del secolo scorso avrebbero potuto agevolmente spiegare, prendersi cura della forza militare di una nazione significava anche tenere nutriti e possibilmente in buona salute i “riservisti”. In quanto dovevano essere pronti ad affrontare le prove della vita militare nel momento in cui fossero stati chiamati in servizio attivo per la Patria. Poiché quella era l’epoca delle maestranze numerose e dei grandi eserciti di leva, la nazione poteva essere fiduciosa della propria forza solo se tutti, in caso di necessità, avessero potuto essere inseriti nei ranghi della manodopera industriale, o dell’esercito. La capacità lavorativa e di combattimento dei suoi cittadini era infatti ritenuta la condizione essenziale della sovranità statale, della sicurezza e benessere del Paese. Il compito di fare sì che i poveri, gli svantaggiati, gli indigenti e persino gli indolenti, fossero pronti in qualsiasi momento a rientrare nei ranghi era, dunque, considerato un dovere della società nel suo complesso e una questione di evidente interesse nazionale. Non era quindi necessario un imponente sforzo di propaganda e convinzione perché tutti (o quasi) si persuadessero che il denaro speso per le prestazioni di welfare fosse denaro speso bene.

Ma l'epoca dell'industria ad alta intensità di lavoro è ormai definitivamente chiusa. Almeno nella parte occidentale del mondo. Come sappiamo ora i soldi si fanno soprattutto con la finanza. Tant'è vero che i soldi (almeno finora) sono stati fatti specialmente con la speculazione finanziaria, più che attraverso l'impiego di una maggiore quantità di lavoro. Per altro, anche l'esercito di leva appartiene a un tempo ormai finito. Al punto che, mentre in passato l'orgoglio nazionale veniva sollecitato dalla esibizione di "milioni di baionette", ora per l'esercito moderno serve principalmente una buona dotazione tecnica con l'impiego di un numero limitato di soldati "professionisti". Allo stesso modo nella produzione delle merci e dei servizi il progresso tecnologico consente un impiego sempre più ridotto di manodopera.

Tant'è vero che alcuni studiosi (a cominciare da Ulrich Beck), analizzando le tendenze in atto, sono arrivati alla conclusione che nel giro di pochi anni solo un europeo abile al lavoro su due potrà godere di un'occupazione regolare a tempo pieno. E che, anche per questa metà di occupati, la sicurezza di lungo periodo del posto di lavoro sarà difficilmente paragonabile a quella che la tutela sindacale poteva garantire solo fino a qualche decennio fa. Del resto la mitica parola "investimento", tanto ricorrente nelle discussioni politiche ed economiche, significa sempre diminuzione di posti di lavoro. Non un loro aumento. Quanto meno per ogni unità di prodotto. Non a caso le borse di tutto il mondo premiano prontamente ogni annuncio di "cure dimagranti", di "ristrutturazioni", di "esterernalizzazioni", di "ridimensionamento del personale" e, al contrario, reagiscono nervosamente alle notizie di aumento degli occupati nei gruppi e nelle aziende quotate.

Resta comunque il fatto che quelli che tradizionalmente chiamiamo "disoccupati" (siano essi reali o virtuali) non costituiscono più un "esercito industriale di riserva", esattamente come i maschi adulti non sono più riservisti dell'esercito, pronti a essere arruolati a seconda delle necessità militari. Perciò ci inganniamo consapevolmente quando fingiamo di ritenere che l'industria, prima o poi, possa riassorbire le persone che essa stessa ha reso superflue. Ma anche se guardiamo all'economia nel suo complesso un'eventualità del genere contraddice tutti gli orientamenti imposti dalle istituzio-

ni economiche internazionali e dal sistema finanziario. Che, come ben sappiamo, fanno perno sulla “flessibilità”, sulla “competitività” misurata sulla diminuzione del costo del lavoro e sulla produttività calcolata sulla riduzione del numero di lavoratori impiegati. Quindi anche quando le nuove regole del gioco di mercato promettono (assai spesso illusoriamente) un aumento della ricchezza totale, esse comportano sempre e inevitabilmente un aumento del divario tra coloro che partecipano al gioco e quelli che ne vengono lasciati fuori.

E siccome al peggio non c'è mai fine, le persone estromesse dal gioco sono anche private di qualsiasi funzione che possa essere immaginata necessaria al pacifico e redditizio funzionamento dell'economia. Non servono infatti più come “produttori”. Per di più, in una società in cui i consumatori sono ritenuti una delle forze trainanti per l'uscita dalla crisi, i poveri sono sostanzialmente inutili anche come consumatori. Per la buona ragione che essi non possono farsi tentare dalle lusinghe del mercato. Non fosse altro perché non hanno risorse, non hanno neppure accesso al credito, non possiedono carte di credito e i loro consumi non sono in grado di muovere il Pil. Non meraviglia più di tanto quindi che nel linguaggio internazionale essi siano riclassificati come “sottoclasse” (underclass). Perciò non più persone in una condizione anomala temporanea (dalla quale si può entrare e uscire a seconda delle circostanze della vita), ma una categoria permanentemente collocata ai margini del sistema sociale. Senza la quale tutti gli altri si sentirebbero meglio e, probabilmente, anche più a loro agio.

In un quadro del genere non è difficile capire perché il welfare state sia progressivamente diventato oggetto di cattiva stampa. In effetti non è un caso che si legga e si parli sempre meno di quelle centinaia di migliaia di essere umani che operatori sociali impegnati sono riusciti a recuperare sull'orlo della disperazione, o addirittura del crollo finale. Di quei milioni per i quali i sussidi dello Stato sociale hanno fatto la differenza tra povertà assoluta e speranza di sopravvivenza. O di quanti, sapendo di poter contare su un aiuto in caso di necessità, sono stati messi in condizione di affrontare con qualche probabilità di successo i rischi della vita. Al contrario si legge e si sente parlare sempre più spesso delle centinaia di migliaia di persone che vivrebbero “a sbafo”, frodando e approfittando della

benevolenza pubblica. Come di quelle centinaia di migliaia che, lucrando sussidi vari, si sarebbero trasformati in fannulloni inetti e indolenti che non possono e “non vogliono mettersi a lavorare”, anche quando ne avrebbero l’occasione.

Non meraviglia quindi che il welfare state perda progressivamente consensi. D’altra parte i ricchi e i potenti lo considerano ormai un cattivo investimento e uno spreco di denaro, mentre i meno ricchi e anche meno influenti nutrono sempre minori sentimenti di solidarietà verso gli “utenti” del welfare state e non vedono più nella loro situazione un riflesso speculare anche delle proprie potenziali difficoltà. Lo Stato sociale è quindi sempre più ripiegato sulla difensiva, costretto a giustificare continuamente la propria ragione d’essere. Ma nelle argomentazioni messe in campo per la sua difesa difficilmente può essere utilizzato il linguaggio più popolare e più aggregante del nostro tempo, che è quello dell’interesse e della redditività. Anzi si può dire che, a differenza del passato, sembra addirittura venuto meno ogni argomento “razionale” in virtù del quale il welfare state è stato realizzato e dovrebbe continuare a esistere. Al punto che i devoti della scuola “rispettabile e conformista”, i quali hanno considerato la tutela e il benessere dell’ “esercito industriale di riserva” una misura economica razionale e persino una necessità, oggi valutano invece la condizione di quanti sono finiti o finiscono nel girone degli esclusi, degli emarginati, un dato estraneo a ogni calcolo di convenienza e, dunque, privo di un qualunque scopo economico. Anche solo apparente.

Non a caso, quando nelle operazioni di aggiustamento dei bilanci pubblici viene invocata la necessità di “riforme strutturali” queste (nella vulgata politico-mediatica) vengono prevalentemente fatte coincidere con “tagli strutturali” alla spesa sociale. Occorre quindi avere ben chiaro il punto. Nel secolo scorso la tutela del benessere dell’ “esercito industriale di riserva” era, più o meno unanimemente, assunta come misura razionale indispensabile al funzionamento del sistema. Oggi invece, nel giudizio dell’élite del potere, il sostegno e l’inclusione della “sottoclasse” non corrisponde più ad alcuna ratio e inoltre comporta un costo economico rilevante. Questo mutamento è indicativo della radicalità del cambiamento culturale e politico sociale intervenuto negli ultimi decenni. Il dato significativo infat-

ti è che dopo oltre un secolo di coabitazione tra etica e motivazione razionale-strumentale la seconda ritiene che siano ormai definitivamente venuti meno i motivi su cui era fondato il vincolo. L'etica è quindi rimasta fondamentalmente da sola a giustificare il mantenimento della casa che un tempo era comune.

Sappiamo però che non c'è alcuna garanzia che la sola ragione etica, se non inserita in un forte progetto politico e sociale, che faccia perno sulla necessità anche di una "redistribuzione del lavoro" per modificarne il ruolo sociale ed economico, possa influenzare significativamente una società. Soprattutto società nelle quali la competitività, il calcolo dei costi e dei benefici, la redditività e gli altri comandamenti del così detto libero mercato hanno un ruolo preminente, per non dire esclusivo. Per affermare un modello sociale alternativo (fondato sull'inclusione invece che sull'esclusione) il disagio, la contestazione, la protesta diffusa hanno certamente un ruolo importante, essenziale. Ma per farsi davvero valere le motivazioni che ne sono alla base debbono trovare ascolto e soprattutto essere condivise in modo da riuscire a influire sulle decisioni che vengono prese nelle sedi istituzionali. Tanto legislative che negoziali.

3. L'altra grande questione che non può assolutamente essere messa tra parentesi è la "globalizzazione" e i suoi effetti sul lavoro e sui poteri politici. A questo riguardo credo che il primo aspetto che meriti di essere sottolineato è che nel mondo che si va globalizzando l'ordine è diventato l'indice dell'impotenza e della subordinazione. La nuova struttura del potere globale è infatti sempre più governata dal contrasto tra: mobilità e sedentarietà, accidentalità e routine, scarsità ed eccesso di condizionamenti. Quasi come se il lungo periodo che ha accompagnato la storia dell'umanità, iniziato con il prevalere degli stanziali sui nomadi, si stesse avviando alla conclusione.

Sulla globalizzazione esiste ormai una sterminata letteratura che contiene le più diverse definizioni del fenomeno, ma il concetto di "vendetta dei nomadi" (come ho già scritto altre volte) a me pare buono. E, forse, persino migliore di altri.

L'altra faccia della globalizzazione è la sostanziale differenza con i regimi precedenti che, sia pure in forme e modi diversi, presup-

ponevano tutti una relazione di reciproco impegno tra governanti e governati. L'imposizione di norme e l'esecuzione di regolazioni normative legavano infatti i controllori e i controllati e li rendevano inseparabili. Entrambi erano, per così dire, legati alla terra. La gerarchia del potere richiedeva perciò una presenza e un controllo costanti del territorio. È questa mutua dipendenza, questo reciproco impegno perpetuo, che le nuove tecniche del potere, affermatesi nell'era della "globalizzazione", hanno reso superflui. Infatti la nuova gerarchia del potere è contrassegnata al vertice dalla capacità di muoversi rapidamente e con breve preavviso, e in basso dall'incapacity di ostacolare quelle mosse e tanto meno di fermarle. Anche per la sostanziale immobilità di chi si ritrova in quella scomoda posizione. Fuga ed evasione, leggerezza e volatilità si sono così sostituite alla presenza massiccia (a volte persino sinistra) come principali tecniche di dominio.

Tant'è vero che per garantire la supremazia oggi non è più necessaria la "regolazione normativa" di un tempo. Grazie alle nuove tecniche di disimpegno, di elusione, di delocalizzazione, di fuga a disposizione delle élite economiche per tenere a bada, depotenziare e conseguentemente privare del potere di contrasto il resto della popolazione, è sufficiente la radicale vulnerabilità e precarietà della situazione di quest'ultima. Quindi senza più alcun bisogno di una "regolazione normativa" del suo comportamento. Insomma, fino a quando le parti riunite intorno al tavolo negoziale erano consapevoli di non avere altro luogo dove andare e di essere costrette a portare a termine le trattative, i dipendenti di qualsiasi fabbrica conservavano un potere di interdizione e potevano convincere la direzione aziendale a negoziare un accordo e accettare un ragionevole compromesso. Il convincimento comune era infatti che la produzione di reddito e i profitti dell'azienda dipendevano dall'impegno e dalla laboriosità dei dipendenti. Così come il reddito di questi ultimi dipendeva dai posti di lavoro che l'azienda era in grado di offrire. Oggi non è più così. Perché mentre il capitale è diventato globale, il lavoro è rimasto locale.

In effetti, una delle parti è dolorosamente consapevole del fatto che l'altra può abbandonare il tavolo negoziale in ogni momento: un irrigidimento giudicato di troppo e la mobile controparte può de-

cidere semplicemente di trasferire altrove i propri investimenti. Si può giudicare deplorevole questo stato di cose, ma è piuttosto evidente che per coloro che si trovano in questa condizione menomata l'unico metodo per tenersi stretti manager, amministratori errabondi e azionisti calcolatori e cinici (e dunque per conservare ancora per un po' il posto di lavoro) consiste nell'allettarli a rimanere, accettando anche condizioni che in passato sarebbero state semplicemente inimmaginabili. Non è questa, del resto, l'interpretazione che si deve dare del risultato dei referendum di Pomigliano, Mirafiori e di Grugliasco?

L'incertezza in cui la nuova mobilità dell'élite globale ha gettato gran parte del lavoro industriale, sempre più dipendente dalla disponibilità e dalla convenienza degli amministratori a mantenere in piedi l'attività produttiva, tende ad autoalimentarsi e ad autoperpetuarsi. Le strategie nazionali stimolate da questo genere di incertezze accentuano infatti l'insicurezza, invece di mitigarla e accelerano la disintegrazione dell'ordine precedente regolato in via normativa. Risultato: oggi la precarietà è dappertutto. In parte per effetto di una politica deliberata di "precarizzazione" avviata e pretesa da un capitale sovranazionale (e dunque sempre più extraterritoriale) e supinamente applicata da governi nazionali. Comunque, in quanto sedimento della nuova logica della lotta per il potere e di controllo dei mercati, la precarietà è oggi il mattone più importante della gerarchia del potere globale e la tecnica primaria di controllo sociale.

In ogni caso, le nuove libertà godute dai redditieri del presente, che sono (in forme diverse) la reincarnazione del vecchio proprietario terriero assenteista, rendono il regime di vita delle persone che stanno "in basso" sempre più flessibile e allo stesso tempo sempre più incerto, insicuro e rischioso: se non per deliberato proposito (almeno negli effetti non intenzionali), tuttavia inevitabili. Oltre tutto, sfogliando i giornali capita, abbastanza spesso, di imbatterci nei commenti di chi sta in cima alla scala sociale che esalta quello che coloro che stanno in basso sono invece costretti a subire. Perché, quanto più si scende nella scala sociale, tanto più l'incantevole e ben accetta leggerezza dell'essere si trasforma nella maledizione di un destino crudele e irriducibile. In un simile contesto il caos non è più considerato il nemico numero uno della razionalità, della civil-

tà razionale e della razionalità civilizzata, come avevano ritenuto gli encyclopedisti e gran parte dei filosofi politici della modernità. Non è più quindi il compendio dell'oscurità, dell'irrazionalità, della superstizione, che la modernità aveva cercato di esorcizzare con tutte le sue forze. Anche se i governi degli Stati nazione e i loro scribi di corte continuano a proclamarsi fedeli al principio supremo dell'ordine, le loro pratiche quotidiane consistono nel graduale quanto incessante smantellamento degli ultimi ostacoli che si frappongono al "disordine creativo" connaturato alla globalizzazione.

Disordine di cui (nel caso italiano, ma non solo) diversi politici si dichiarano fautori entusiasti. Non a caso hanno tifato e sostenuto la divisione e balcanizzazione del sindacato dei lavoratori, salvo dichiararsi dolenti e dispiaciuti quando hanno dovuto constatare che la disgregazione non avrebbe risparmiato la stessa Confindustria. In ogni caso, il "principio dell'ordine" nel gergo politico prevalente nel nostro tempo si riduce a poco più che allo smaltimento delle scorie sociali, dei relitti della nuova "flessibilità" e della sopravvivenza economica.

In un simile contesto una cosa sembra abbastanza facile da prevedere: se non si riuscirà a correggere il corso delle cose, quello che ci attende è ancora più flessibilità, più precarietà, più vulnerabilità. Vale a dire l'esatto contrario dell'ordine. Per la buona ragione che, quando il potere fluisce e fluisce su scala globale, le istituzioni politiche (anche quando elargiscono discorsi enfatici e propagandistici) sono, almeno in una certa misura, compartecipi della miseria di tutti coloro che sono "legati alla terra". Il "territorio" ormai disarmato, che nessuno sforzo dell'immaginazione (compreso quello dispensato dai discorsi blablatici dei leghisti) riuscirà più a far ritenere autosufficiente, ha perso gran parte del suo valore, delle sue attrattive e del suo magnetismo agli occhi di coloro che sono in grado di muoversi liberamente. In compenso, esso diventa un elemento sempre più sfuggente, un sogno anziché una realtà, per coloro che immobilizzati ambirebbero a limitare (e ancora meglio ad arrestare) il movimento dei sempre più numerosi maestri del dileguamento.

Tutto questo contribuisce a spiegare perché anche il ceto politico conta sempre di meno. Esso è infatti diventato scarsamente rilevante, non soltanto per la sua litigiosità e inconcludenza, ma so-

prattutto per la buona ragione che l'economia globale ha prodotto una situazione inedita. Situazione caratterizzata dall'enorme rilievo assunto dalle forze economiche rispetto a quello residuo delle forze politiche. Non è un caso, del resto, che si sia formata una economia globale in assenza di un governo globale. Succede così che per quanti detengono il privilegio della mobilità, il compito della gestione e dell'amministrazione del territorio appaia sempre più come un lavoro sporco, da delegare agli individui piazzati in posizioni gerarchiche inferiori (ai quali si consente un certo tasso di immoralità, inclusa la "cresta" sulla spesa) rendendoli quindi ancora più vulnerabili. Oltre tutto si deve aggiungere che poiché ogni coinvolgimento verso un dato luogo e ogni impegno nei confronti dei suoi abitanti sono spesso considerati più una passività che una risorsa, poche società "multinazionali" concederebbero oggi un investimento localizzato in un determinato territorio senza un "sostanzioso incoraggiamento". Vale a dire senza incentivi agli investimenti, contributi a fondo perduto, generose detrazioni fiscali, finanziamenti alla ricerca, eccetera, come "compensazione" e "assicurazione contro i rischi", derivanti da possibili comportamenti "erratici" delle sue autorità elettive locali.

Per completare il quadro delle novità c'è da aggiungere che il tempo e lo spazio sono distribuiti in maniera sempre più ineguale sulla scala del potere globale. Coloro che hanno i mezzi tendono infatti a vivere nel tempo (perché le distanze sono ormai state annullate), mentre la maggioranza priva di mezzi è costretta a vivere solo nello spazio. Cioè legata al territorio. Per i primi lo spazio ha sempre meno importanza, mentre gli altri cercano di lottare con le forze di cui dispongono perché esso torni a essere decisivo. Tuttavia, sulla base degli elementi di valutazione di cui disponiamo, c'è da dire che, in assenza di una iniziativa efficace di forze politiche e sociali determinate a cambiare o quanto meno a correggere il corso delle cose, è piuttosto arduo dichiararsi ottimisti sull'esito di questa partita.

Da queste considerazioni, a cui molte altre potrebbero essere aggiunte, mi sembra del tutto evidente che ci troviamo in una situazione difficile, complessa e completamente inedita. Siamo infatti in una fase di passaggio della storia, quando nuove potenzialità si

aprono. Ma nella quale anche passi indietro possono essere compiuti. Come ne usciamo? Diversamente da altri io non credo che l'alternativa sia tra “omologazione” e “ribellione”. Intanto perché il conformismo non sposta di una virgola le cose che non vanno. Inoltre perché sono convinto che la ribellione, senza un progetto e strutture in grado di rappresentarla e di farla pesare, non possa portare a veri cambiamenti. Anzi temo persino il rischio che l'aggravamento delle condizioni di vita e la crisi della coesione sociale possano produrre tra le reazioni possibili anche quelle “regressive di una guerra tra i poveri, di ricerca di un capro espiatorio, di esplosioni di violenza e aggressività, di rafforzamento di tendenze populistiche, xenofobe e razziste”, aprendo la strada a tentazioni autoritarie e dunque alla tendenziale riduzione degli spazi di libertà e di democrazia.

Negli ultimi tempi, in tante città del mondo, molti “Indignati” hanno gridato: “noi siamo il 99 per cento!”. Non a caso 99 è diventato il numero simbolico della protesta. L'emblema di una crisi che emarginata e mortifica i tanti per privilegiare i pochi. Ma, anche sulla base delle considerazioni che ho cercato di svolgere, personalmente faccio però fatica a credere che la generazione degli “Indignati” possa davvero rappresentare la quasi totalità. In ogni caso, ancora di più mi preoccupa il fatto che, dalla Spagna all’America, tra i manifestanti e coloro che protestano aumenta la tentazione di prendere le distanze dalla politica, di disertare le urne. Ritenuto il solo atto idoneo a esprimere una critica radicale (o il disprezzo?) nei confronti di una politica del tutto incapace di risposte persuasive.

Per parte mia continuo a pensare che se i partiti e i sindacati sono inadeguati bisogna cambiarli. Rinnovando anche radicalmente i loro obiettivi, le loro dirigenze, i loro modelli organizzativi e le loro strutture. Se, dopo averci effettivamente provato, si dovesse constatare che il rinnovamento è impossibile, in quel caso si dovrebbe procedere alla costituzione di partiti e sindacati nuovi. A condizione, naturalmente, che siano più rappresentativi di quelli esistenti. Dovendosi escludere la proliferazione di tante piccole “botteghe” politiche e sindacali che non servono a nulla. Anzi sono dannose. In quanto determinano solo impotenza e paralisi. Mentre dovremmo tutti ormai essere consapevoli che in politica, come nell’azione so-

ciale, non basta avere ragione, occorre anche la forza per farla valere. E questa forza, per i partiti popolari e per le organizzazioni dei lavoratori, risiede nella loro capacità di essere rappresentativi e uniti sugli obiettivi comuni.

Questo riferimento alle istituzioni, non implica naturalmente alcuna sottovalutazione del conflitto e delle proteste che nascono dal basso. Soprattutto della spinta che possono esprimere. Essi costituiscono infatti sempre un elemento cruciale, imprescindibile, della dialettica politica e sociale. Vanno quindi ogni volta presi in considerazione con estrema cura e interesse. Tuttavia senza nemmeno mai sottovalutare il fatto che il conflitto può continuamente assumere forme differenti: concrete e positive, o irrealistiche e degenerative. E che, dunque, per approdare a risultati concreti non basta “farsi vedere e farsi sentire”. Perciò, tanto più in una situazione complessa e difficile come quella con cui siamo alle prese, per portare ad acquisizioni reali il conflitto non può prescindere dalla necessità di disporre di strutture rappresentative. In assenza delle quali, il pericolo è che prevalga solo “l'estetica” del conflitto. Che, a sua volta, finisce fatalmente per diventare accondiscendente con il gesto violento. E, dunque, sempre inaccettabile. Non fosse altro per la buona ragione che rischia solo di farlo deragliare. Può infatti persino capitare, come purtroppo a volte è capitato, che piccole frange di violenti, di teppisti, di casseurs, riescano a tenere in ostaggio una manifestazione di centinaia di migliaia di partecipanti. Fino a espropriarla delle sue ragioni.

Aggiungo che, nella dialettica società-Stato, non andrebbe mai sottovalutato nemmeno il pericolo di una eterogenesi dei fini. A questo riguardo, indipendentemente dal fatto che gli “Indignati” siano o meno rappresentativi del 99 per cento della popolazione, ciò che inquieta è che se dovesse concretizzarsi l’idea di dare seguito alla protesta in atto astenendosi dal partecipare alla vita politica e sociale, incluso il voto, credo che si tratterebbe di una scelta a, dir poco, autolesionista. Perché, paradossalmente, gli stessi “Indignati” finirebbero per farsi rappresentare nelle istituzioni pubbliche proprio da quell’un per cento che, quanto meno nei proclami, avevano dichiarato di voler contrastare e ridimensionare. Sia sul piano politico, che economico e sociale.

Per questo nulla mi dissuade dal ritenere che per correggere veramente il corso degli avvenimenti sia necessario che al cambiamento delle cose corrisponda anche quello altrettanto essenziale delle teste per capirlo.

Malgrado queste preoccupazioni, penso tuttavia che se guardiamo a ciò che si sta muovendo nel mondo, non manchino elementi e ragioni di fiducia. Tempi nuovi si annunciano infatti e avanzano in fretta come non mai. Le vicende che negli ultimi tempi hanno sconvolto diversi paesi ci dicono che intollerabili arbitrii, che prevaricazioni e ingiustizie, che denegate condizioni di dignità, che insufficienti poteri dei popoli di decidere del proprio destino, non siano più oltre tollerabili. E che, proprio per questo, tanta parte dei giovani, in tanti paesi del mondo, sentendosi a un punto nodale della storia, non si riconoscono nella società in cui vivono e la mettono in crisi.

Questi sono tutti segni del grande cambiamento in atto e del travaglio doloroso nel quale può nascere una nuova umanità.

Come ho già ricordato, questo travaglio può a volte essere sconsideratamente messo in causa da episodi e gesti inquietanti. Si tratta di fatti incresciosi da condannare senza esitazioni. Tuttavia essi sono soltanto elementi di superficie. Nel profondo è infatti una nuova umanità che vuole farsi valere. È il moto irresistibile della storia. Quindi si tratta sempre di vedere e capire quello che solo vale e che va assecondato: un modo nuovo di essere della condizione umana. Che è, in sostanza, la domanda di affermazione di ogni persona, di ogni condizione sociale, di ogni luogo del nostro Paese, come delle altre regioni del mondo. È l'emergere di un bisogno di solidarietà, di egualianza, di rispetto, di gran lunga più cogente di quanto non sia mai apparso nel corso della storia.

E insieme a tutto questo si affaccia sulla scena del mondo in modo crescente l'idea del rifiuto del cinismo opportunistico. Infatti, sia pure a fatica, cerca di farsi strada la rivendicazione che una legge morale tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e a dominare l'economia e la politica. Anche se in maniera tutt'altro che lineare si può quindi aprire una straordinaria opportunità.

Ma perché essa possa trasformarsi nell'auspicato progresso è assolutamente indispensabile una estesa e attiva partecipazione po-

polare. I filosofi, ma si deve aggiungere anche gli economisti, sono spesso legati a una modellistica astratta, in cui l'uomo entra solo come agente puramente razionale, dedito unicamente al calcolo dei costi e dei benefici. Eppure la natura del legame sociale e politico è tale da coinvolgere l'uomo tutto intero. Con tutte le sue passioni. I suoi sentimenti. Anche quando esso si dichiara disamorato (o addirittura nauseato) della politica. Anche quando le forme della partecipazione democratica tendono a sfilacciarsi. Quando la distanza del paese reale (come si usa dire) dal paese legale aumenta. Anzi, proprio in simili difficili circostanze è ancora più necessario uno sforzo di comprensione per capire meglio le dinamiche della società e, più in generale, lo spirito del tempo. Del resto è da una concreta capacità di analisi che possono nascere proposte e progetti in grado di attivare anche una appropriata mediazione culturale e istituzionale. Quindi, pure in quella che è stata definita “l'età dell'incertezza”, le forze politiche e sociali (certo, radicalmente rinnovate nella loro cultura, nelle loro strutture, nel loro grado effettivo di democrazia interna) restano elementi imprescindibili per chi intende alimentare la speranza che principi di giustizia e di equità possano essere concretamente perseguiti.

Roma, ottobre 2011

DOBBIAMO RESTARE OSTAGGI DEL DEBITO?

Ci avevano detto che se avessimo accettato di fare i sacrifici necessari per realizzare, già nel 2013, il pareggio di bilancio saremmo riusciti a riavviare la crescita e per di più avremmo potuto affrontare il problema del debito prendendocela un po' più comoda. In realtà della crescita non si è visto nemmeno l'ombra. Anzi si è accelerato il declino. Siamo, infatti, passati dalla stagnazione alla recessione ed i pronostici sul futuro, purtroppo, rimangono alquanto incerti. Mentre l'accantonamento del problema del debito si sta rivelando una scelta improvvista, perché pregiudica la stessa realizzazione dell'obiettivo del pareggio di bilancio. Stando al *Financial Times* e al *Wall Street Journal* non sarà, infatti, possibile arrivare al pareggio di bilancio dal prossimo anno. Al punto che, secondo i due quotidiani economici, il governo italiano starebbe già valutando la necessità di una manovra correttiva. Naturalmente il governo ha smentito. Ma la sconfessione appare poco credibile. Per la buona ragione che le stesse previsioni del Documento economico e finanziario (da poco approvato) si basano su un calcolo dello spred che oscilla tra i 200 ed i 300 punti, mentre sono ormai parecchie settimane che il differenziale con i Bund viaggia intorno ai 400 punti. La spesa per interessi è quindi destinata ad aumentare in proporzione. È come al gioco dell'oca. Ogni tanto veniamo rispediti al punto di partenza. Bisognerebbe quindi riuscire a cambiare gioco. O a cambiare regole.

Un paio di mesi fa quando l'Europa sembrava sull'orlo di una crisi finanziaria irreversibile la Bce prese una decisione coraggiosa: aumentò significativamente la liquidità concedendo alle banche importanti linee di credito che servirono a puntellare, oltre alle stesse banche, anche i governi. Contribuendo così a ridurre i differenzia-

li sugli interessi e con essi il panico che stava montando. In molti si chiesero allora se quell'intervento robusto ed efficace potesse essere considerato l'inizio di un più ampio cambiamento della politica economica europea. Se in sostanza i capi di Stato e di governo avrebbero utilizzato i margini di respiro creati a favore delle banche per riconsiderare criticamente le politiche che avevano portato ad una crisi tanto grave. Purtroppo non è stato così. Anzi: i leader europei hanno riconfermato le loro idee politiche fallimentari. E c'è da supporre che non cambieranno strada fino a quando gli elettori dei diversi paesi non provvederanno a modificare gli attuali equilibri politici. Sicché l'auspicio per una politica europea meno depressiva e tendenzialmente più espansiva che ci capita di ascoltare in ripetute ceremonie, sia sul piano nazionale che europeo, non sposta di una virgola i termini essenziali del problema.

Tanto più che le ragioni che ci hanno spinto in una situazione economica disastrosa sono diverse. Non ultima quella che l'Europa continua a trascinarsi dietro le sue magagne originarie. In effetti, la Cee prima e l'Ue poi sono state concepite dall'inizio e continuano ad essere tutt'ora costruzioni "per" e non "con" i propri cittadini. Scontiamo quindi una seria carenza di "democrazia europea". Che del "progetto europeo" avrebbe dovuto essere, al contrario, il principio ineffabile ed indistruttibile. Anche la nascita dell'euro si porta dietro lo stesso peccato originale. Tant'è vero che l'euro non è nato e nemmeno rischia di morire per ragioni economiche. Esso era stato, infatti, concepito, in particolare da francesi ed italiani, per cercare di tenere al guinzaglio la "grande Germania". Della quale, dopo l'unificazione, si temevano mire neo-imperiali. È stata così riproposta, di fatto, la logica del Trattato di Versailles in versione europeista. In buona sostanza, in cambio della sofferta quanto inevitabile benedizione del resto degli europei alla Bundesrepublik (impegnata a digerire, con miliardi di sussidi, cinque nuovi Länder) si è preteso, come "riparazioni", la cessione del marco e la fine dell'egemonia della Bundesbank. All'epoca moneta e banca centrale europea di fatto. Il Cancelliere Helmut Kohl, contro il parere dell'establishment e la maggioranza dei tedeschi, accettò il baratto. Pretendendo in cambio l'osservanza, nelle politiche di bilancio nazionali, di un insieme di criteri. Per altro, poi disattesi dalla stessa

Germania. Ma che sono rimasti più o meno gli stessi oggi rinverditi dal “nuovo” fiscal compact. Voluto ed imposto nel 2012 da Angela Merkel ai francesi ed alla maggioranza degli altri riluttanti paesi europei. Italia compresa.

C’è da osservare, per altro, che i vantaggi in termini di competitività per l’export tedesco (in quanto l’euro veniva sottovalutato rispetto alla forza del marco e sopravvalutato rispetto alla debolezza di altre monete nazionali) hanno, a suo tempo, contribuito a convincere l’élite politico-economica di Berlino del beneficio derivante dal compromesso stipulato con i partner dell’Eurozona. Ma non hanno mai completamente convinto l’opinione pubblica tedesca. La quale, infatti, non ha mai del tutto digerito la rinuncia al marco. Simbolo del riscatto e della riconquistata potenza economica germanica. Ed ora che temono di essere chiamati a ripianare i debiti altrui (oltre tutto dubbiosi che il prossimo salvataggio sarà l’ultimo) crescono i riflessi eurofobi. Quindi per Merkel e la sua coalizione di governo, convincere i propri elettori che prima la Grecia, poi la Spagna, poi ancora chi sa chi, sono salvabili e che salvandoli si salva l’euro, dunque l’Europa, dunque la Germania, è impresa ardua. Talmente ardua che, al momento, la Merkel la ritiene impraticabile.

Di conseguenza il deficit di democrazia, cacciato dalla porta, si ripresenta dalla finestra. Perciò, se non si affronta questa tabe originaria e si lascia l’euro orfano di Stato e preda di troppi Stati che lo bistrattano secondo i loro interessi, i loro usi e costumi, passeremo continuamente da un’emergenza ad un’altra. Saremo debilitati da una crisi semipermanente. Perché la malattia vera dell’Europa e dell’euro, prima ancora dei debiti sovrani, è la carenza di legittimità. Per la ragione essenziale che l’integrazione europea, concepita e realizzata paternalisticamente (cioè senza una continua e concreta partecipazione democratica), ha svigorito le democrazie nazionali senza farne nascere un’europea. Risultato non inatteso: meno democrazia, meno integrazione, meno possibilità di governo dei problemi. A cominciare da quelli economici e finanziari. Ed i riti che vengono periodicamente celebrati nei vertici europei, nell’Eurogruppo, nei Consigli europei, non sono un rimedio a questo deficit. Quindi, se in qualche modo non vi sarà posto riparo, il rischio

è quello di aprire la strada ad un continuo arretramento democratico, economico e sociale. A cui sarà sempre più difficile rimediare. Non stupisce che in questo quadro vengano alla ribalta idee dirompenti come la dissoluzione dell'euro ed il ripristino delle valute nazionali. O la trasformazione in carta straccia dei titoli del debito pubblico per i paesi più indebitati. Incluso il nostro. Non è necessario essere esperti di politica internazionale per rendersi conto che si tratta di ipotesi esplosive con ripercussioni imprevedibili, ma sicuramente drammatiche sia a livello economico che politico. Nel passato, anche recente, si sono fatte guerre per molto meno.

Il contraccolpo del collasso europeo arriverebbe, infatti, fino a Washington ed a Pechino, a Delhi ed a Brasilia. Ma anche in Africa, nel Medio Oriente ed in America Latina. Come italiani ed europei,abbiamo però qualche alternativa per evitare uno sconquasso dalle conseguenze drammatiche. Possiamo ancora optare tra gli effetti di un divorzio traumatico ed una nuova solidarietà continentale che dia finalmente uno Stato e dunque un governo politico, economico e democratico, alla moneta comune. Nei tempi e nei modi necessari. In proposito non ci sono tabù o dogmi da osservare. Ma solo tragedie da evitare. Che sono ancora evitabili se si ha la capacità e la forza di aprire, a livello europeo, un'indispensabile battaglia politica.

Naturalmente tra le cose da cambiare ci sono anche i trattati. Ma, come sappiamo, al riguardo le procedure sono lunghe e complesse e non abbiamo tutto questo tempo a disposizione. Ci sono invece due misure politiche che potrebbero ed andrebbero prese subito. La prima riguarda una politica monetaria più espansiva che includa un'implicita disponibilità da parte della Banca Centrale Europea ad accettare un'inflazione un po' più alta. La seconda consiste in politiche di bilancio più orientate alla crescita, sotto forma di compensazione tra i paesi con attivi di bilancio e paesi invece più inguaiati. Sia chiaro, anche così, cioè con politiche monetarie e di bilancio più ragionevoli, i paesi della periferia d'Europa (tra i quali l'Italia) dovranno affrontare anni di difficoltà. Ma se si prescinde da un'ipotesi realistica di questa natura all'Europa non resterebbe altra alternativa che prendere malinconicamente atto delle parole pronunciate da Augusto sul letto di morte: *acta est fa-*

bula (lo spettacolo è finito). Diciamo che, probabilmente, non siamo ancora a questo punto. Ma diciamo anche che se si dovesse continuare ad illuderci che possono bastare inconcludenti omaggi rituali di intonazione europeista a cui però corrispondono rifiuti sostanziali ci arriveremmo rapidamente e pericolosamente vicini.

In questa delicata fase di passaggio l'Italia deve dunque impegnarsi su due fronti. Da un lato cercando di promuovere e partecipare ad una battaglia politica in grado di rivitalizzare davvero l'Europa e dall'altro incominciando a mettere ordine nei suoi problemi interni. Che sono numerosi e complessi. A iniziare da quelli della produttività e della competitività del suo sistema produttivo. Che chiamano in causa: l'inconsistenza della politica per la ricerca e l'innovazione; l'assenza di una politica industriale; la cronica inefficienza della pubblica amministrazione; la diffusa corruzione; il malfunzionamento della giustizia; e tante altre questioni, che ci trasciniamo da anni senza che si riesca mai a venirne a capo.

Ma tra le questioni più urgenti da affrontare c'è quella del debito pubblico. Non solo perché abnorme. Basti dire che se l'Italia fosse equiparabile ad un'azienda, avendo un debito nettamente superiore al proprio fatturato, sarebbe tecnicamente fallita. Ma soprattutto perché, perdurando la crisi di governo dell'euro, senza una significativa riduzione del debito restiamo esposti a conseguenze catastrofiche. Oltre tutto abbiamo la necessità di distribuire meglio le risorse tra presente e futuro. Anche per la buona ragione che, indipendentemente dai pericoli rappresentati dai mercati e dalla speculazione, il nostro debito pubblico rivela scelte intertemporali assai scadenti. Perché pregiudica gravemente non solo il presente ma anche l'avvenire. È quindi una situazione che deve assolutamente essere modificata. Per riuscirci vanno messi in atto cambiamenti che, in contrasto con le tendenze politiche che hanno dominato il campo per più di trent'anni, comportano un ruolo maggiore per gli Stati. Compresa una politica di bilancio che li renda capaci di: rispondere agli shock; redistribuire, quando necessario, i redditi; investire nel cambiamento strutturale, nella conoscenza e nella tecnologia di base. Ovviamente è quanto avrebbe dovuto e dovrebbe assicurare un'Europa unita, con un'unica moneta.

Una strada analoga avrebbe dovuto essere seguita anche per quanto riguarda i debiti sovrani. Come, del resto hanno suggerito diversi economisti. Anche tedeschi. Ma, purtroppo, le condizioni politiche perché l'Europa imbocchi con determinazione questa strada appaiono, allo stato attuale dei fatti, del tutto evanescenti.

Dunque, mentre ci si batte per rendere possibile questa auspicabile evoluzione, occorre che l'Italia affronti direttamente i suoi problemi. A cominciare appunto dallo stock del debito pubblico accumulato. Perché, nell'attuale situazione, rappresenta una palla al piede dell'economia, che la trascina a fondo, facendo finire sottacqua, ogni giorno, anche la speranza di sviluppare il lavoro. È quindi indispensabile mettere mano a una terapia d'urto capace di ridurre in maniera significativa (un quarto, un quinto?) i quasi duemila miliardi di euro di debito pubblico ammassati. In proposito sono già stati formulati diversi suggerimenti concreti. Si tratta di proposte che, per una parte, mettono in campo (anche con modalità più acute rispetto a quelle adottate in passato) beni pubblici. A cominciare da quelli demaniali (terreni e immobili) non utilizzati, a cui possono essere aggiunti altri assets pubblici economicamente significativi, ma privi di una chiara funzione strategica. Alle risorse rese in questo modo disponibili devono essere poi sommate quelle derivanti da un indispensabile coinvolgimento dei privati. Coinvolgimento che può essere realizzato attraverso una patrimoniale straordinaria messa a carico delle maggiori ricchezze, al di sopra di una quota da definire in relazione all'ammontare della quantità di debito che si ritiene indispensabile ridurre. Oppure con un prestito forzoso richiesto ai possessori di redditi e di patrimoni, sempre al di sopra di una determinata quota. In questo caso il prestito, a tasso fisso, verrebbe poi rimborsato in un arco di tempo sufficientemente lungo, per rendere possibile una vera stabilizzazione ed un'effettiva ripresa dell'economia.

Gli oppositori di tale soluzione invocano fantasiose difficoltà tecniche. Che non esistono affatto. Come del resto è stato ormai ampiamente documentato da numerosi e qualificati interventi. Le difficoltà sono infatti tutte e soltanto politiche. Nel senso che, per dirla con Cechov, “È più facile chiedere ai poveri che ai ricchi”. Tant’è vero che non si è esitato a decidere un significativo prelie-

vo sull'abitazione, lasciando invece indisturbati i grandi patrimoni mobiliari e finanziari. La ragione vera delle guarentigie a favore delle grandi ricchezze è semplice. I ricchi sentono più profondamente dei poveri le ingiustizie di cui si considerano vittime e la loro capacità di indignazione non conosce limiti. Anche per questo riescono sempre contare sulla comprensione e condivisione delle loro "ragioni" da parte delle forze politiche conservatrici. Ed è questo il motivo vero per il quale il problema del debito è stato, di fatto, derubricato nell'agenda operativa del governo. Ora però, sia pure con grande circospezione, il governo è obbligato per lo meno a parlarne. Perché il mix fra una contrazione dell'economia (più profonda di quanto previsto dal Tesoro) e il peso soffocante dei tassi di interesse sta producendo l'impatto inevitabile di un aumento del rapporto fra debito e prodotto interno lordo. In effetti, a dicembre si pensava che quel rapporto sarebbe salito dal 120 al 121 per cento, o al massimo al 122 per cento. Ora invece il Documento di economia e finanza prevede che si arriverà quanto meno a quota 123,4 per cento. E, come sanno bene gli esperti di questi boschi, senza l'adozione di qualche correttivo, il rischio è che la traiettoria del debito sia ulteriormente sospinta al rialzo da tassi di interesse superiori ai tassi di crescita (anche scontando l'effetto inflazione). Il Tesoro pensa perciò di "tranquillizzare i mercati" predisponendo qualche pannicello caldo. In sostanza si accingerebbe a cartolarizzare, tramite la Cassa depositi e prestiti, sia una parte del patrimonio immobiliare che alcune società di fornitura dei servizi pubblici degli enti locali. Insomma, non sapendo o non potendo ridurre il debito, il governo si limita ad escogitare qualche rimedio per evitare almeno un suo ulteriore aumento. Per farla breve, non riuscendo a curare la malattia si limita a curare la febbre.

Per concludere. Al futuro si dovrebbe sempre guardare con ottimismo. Ma l'Italia sembra sfuggire a questa regola. La congiuntura politica che vede il governo sostenuto da un'anomala sommatoria di partiti con interessi e progetti eterogenei, mette l'esecutivo in condizione di disporre di un'ampia maggioranza aritmetica, ma non di una politica. Questa è una prima seria difficoltà. Per di più se non riesce a precisare un disegno concreto, che comprenda anche una distribuzione equa dei costi dell'aggiustamento economico finanziario.

rio che lo renda socialmente tollerabile, l'evocazione indiscriminata di un cambiamento e di "riforme" purchessia, è esattamente la fuga dalla politica. Al riguardo ad un'occasionale alleanza tra forze politiche eterogenee, fondata su ragioni indicibili e comunque su un puro calcolo elettorale, non risolve nulla. Perché fuori da un confronto vero e coraggioso, con il dovere di una correzione all'insegna dell'equità e di un'effettiva giustizia sociale, alla fine ci sono soltanto gesti sbagliati e soluzioni finte. E il rischio, sempre più incombente, è quello di finire alla deriva in un mare in tempesta.

Roma, maggio 2012

RIUSCIRANNO I NOSTRI EROI...!?

“Vorrei sapere da lor signori”, disse la Fata, rivolgendosi ai medici riuniti intorno al letto di Pinocchio, “vorrei sapere da lor signori se questo disgraziato burattino sia morto o vivo?...” A questo invito il Corvo, facendosi avanti per primo, tastò il polso a Pinocchio, poi gli tastò il naso, poi il dito mignolo dei piedi e quando ebbe tastato ben bene, pronunciò solennemente queste parole: “A mio credere il burattino è belle morto, ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio che è sempre vivo!” “Mi dispiace”, disse la Civetta, “di dover contraddir il Corvo, mio illustre amico e collega, per me invece il burattino è sempre vivo, ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero!”

L’immortale prosa di Collodi è tornata prepotentemente alla mente leggendo le prognosi sullo stato di salute dell’Europa e dell’Italia dilagate per tutta l'estate, nonostante l'afa ed il caldo torrido, con il volenteroso apporto di politici loquaci, di opinionisti saccenti ed economisti sentenziosi. Dalle loro illuminanti analisi abbiamo potuto trarre il consolante convincimento che, così come il cavaliere de La Palisse il quale “un quarto d’ora prima di morire era ancora in vita”, anche l'euro, se non implode, riuscirà a reggere. A sua volta l’Italia, se non va in default, potrà continuare a restare nell'euro. Rassicurati da queste penetranti diagnosi dovremmo poter affrontare con maggiore sicurezza i gravi problemi con i quali siamo alle prese, sia come Europa che come Italia.

Forse però, per tentare di venire veramente a capo di qualcuno dei nostri guai, dovremmo innanzi tutto tentare di capire l’origine e la natura delle questioni con le quali siamo alle prese e valutare possibilmente costi e vantaggi delle possibili soluzioni. Magari, senza ignorare nemmeno l’invito al senso del limite di Goethe. Secon-

do il quale: “l'uomo non è nato per risolvere i problemi del mondo, ma per cercare dove il problema comincia, al fine di tenersi nel limite della intelligibilità”. Avendo presente questa soglia cerchiamo dunque di capire qualcosa di più di ciò che sta accadendo, incominciando dall'Europa.

1. In proposito, il primo elemento nel quale si inciampa è che negli ultimi mesi sono venuti al pettine, con forza devastatrice, i tre più gravi deficit della costruzione europea: deficit di governance istituzionale; deficit di coesione tra i governi; deficit delle democrazie nazionali rispetto alle decisioni da assumere a livello continentale. Un deficit, quest'ultimo, che si riflette sulla capacità di funzionamento e di adeguamento alle nuove sfide. In quanto, ostaggio di spinte centrifughe, lascia irrisolte le questioni del consenso, della sovranità, dell'interesse e del bene comune. In questo scenario, poiché i tempi della politica sono purtroppo più lenti di quelli della crisi economica e soprattutto dei mercati (ai quali stiamo irragionevolmente sacrificando sovranità, autonomia decisionale e coesione sociale) aumenta in misura preoccupante il numero di quanti ritengono che l'unico modo di difendersi sia quello di voltare le spalle all'Europa. E così, mentre con frenetici incontri bilaterali e fin'ora inconcludenti vertici di capi di Stato e di governo si discute sul “come” andare avanti, cresce la parallela tentazione autodistruttiva di quanti pensano che sia invece meglio “tornare indietro”.

Non è un caso che in Europa la geopolitica stia ridiventando protagonista. Che la rivalità tra gli Stati faccia premio sulla complementarietà. Dobbiamo però essere consapevoli che potrebbe finire in tragedia se l'Europa si rivelasse incapace (come molti sembrano ormai inclini a credere) di tracciare una rotta convincente e se ogni paese non tenesse conto che progresso nazionale ed avanzamento europeo sono due facce della stessa medaglia. Dunque, il dato di fatto di cui si dovrebbe tenere conto è che, malgrado le narrazioni politiche abbiano ripetutamente cercato di escludere una frammentazione della zona euro, i rischi si fanno di giorno in giorno più concreti. Sicché le parole e la moral suasion sono ormai insufficienti a frenare le forze della frammentazione. Oltre tutto incoraggiate da gravi difetti di progettazione e supportate da anni di risposte politiche tatti-

che invece che strategiche. Perciò: “Solo comprendendo l’enormità dei rischi che corrono”, sostengono Nouriel Roubini, Nicolas Berggruen, Mohamed A. El-Erian (la Stampa, 23 agosto), “i leader europei hanno una possibilità di superare le persistenti tensioni interne e convergere su una risposta che possa mutare le regole del gioco”.

2. Questa consapevolezza è essenziale per i leader europei e vitale per l’Italia che ha quasi sempre preso l’impegno europeo sottogamba ed adesso cerca affannosamente (ed anche un po’ confusamente) di porvi rimedio. Secondo Antonio Puri Purini (Corriere della Sera del 22 agosto), nei confronti dell’inaffidabilità dell’Italia è esistita ed esiste una atavica prevenzione, fastidiosa ma diffusa (e si potrebbe aggiungere, non sempre immotivata). Il premier italiano Monti se ne è lamentato anche con la cancelliera Angela Merkel dicendo di temere che questo pregiudizio finisca per alimentare un parallelo sentimento antitedesco. Volendo, avrebbe anche potuto essere più esplicito mettendo in guardia la sua interlocutrice circa i danni gravi e permanenti che la prevenzione e gli stereotipi possono produrre. L’Italia, in materia, ne sa qualcosa. Pregiudizi e malintesi del Nord verso il Sud hanno infatti minato da subito l’Unità d’Italia. L’entusiasmo patriottico ha inizialmente nascosto, ma assolutamente non cancellato, le diffidenze reciproche tra settentrionali e meridionali. Claudia Petraccone in una eccellente ricerca storica, che andrebbe letta (“Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d’Italia”. Editori Laterza.) da conto di epistolari, dibattiti parlamentari ed articoli di stampa dai quali si ricavano testimonianze di un disidio e di una ostilità sempre più aperti e sempre più esasperati tra meridionali e settentrionali. Scontri e discussioni a cui non sono stati estranei gli argomenti di un vero e proprio razzismo. Tutt’ora perdurante. Basta considerare la prosa e l’eloquio di gran parte della “dirigenza” leghista. Risultato: dopo oltre centocinquant’anni di “unità”, malgrado gli indiscutibili progressi materiali, l’Italia resta divisa in due. Anzi, per certi versi, lo è più di prima.

Anche sulla base di questa esperienza, l’Italia deve essere più determinata nel sostenere che pace e benessere non sono risultati acquisiti una volta per tutte e che quindi l’Europa non sta in piedi se si riduce ad un unico mercato ed a una eccentrica unione mone-

taria. Perciò, se si vuole davvero scongiurare un disastro, altrimenti inevitabile, ci si deve battere apertamente per misure coraggiose a partire da una vera unione economica, fiscale e bancaria, fino a giungere a forme appropriate e democraticamente legittime di unione politica.

A questo riguardo Mario Monti dovrebbe utilizzare la parte finale del suo mandato e spendere la sua “credibilità” internazionale per aprire una discussione vera sulla congruità delle istituzioni, ma anche sulla qualità ed efficacia delle politiche europee. Contrastando quindi, con la determinazione necessaria, la visione europeistica miope ed autodistruttiva che la destra tedesca e Nord-europea, ma non solo, tenta di imporre.

3. Si tratta di un impegno, oltre che necessario, anche sostanzialmente perseguibile. Tenuto conto che al credito europeo ed internazionale di Monti hanno concorso, assieme al suo prestigio intellettuale ed alle competenze accumulate nel corso delle sue diverse esperienze, anche altre circostanze e fattori. Il primo emerge per differenza. Differenza rispetto al discredito che ormai circondava il suo predecessore. A causa: di un conflitto di interessi (intollerabile in qualsiasi paese democratico); della criminalizzazione della magistratura; del disprezzo per la carta costituzionale e per il Parlamento; delle aggressioni dell'esecutivo contro le sentenze dei giudici; della sbrigativa intolleranza ad ogni limite di legge nella disponibilità e nell'uso del patrimonio naturale ed artistico del paese (basti pensare al dono a Gheddafi della Venere di Cirene); delle discriminazioni etniche (per compiacere l'alleato di governo) fino ai limiti del razzismo. Infine per uno stile personale di vita, spudoratamente esibito, assolutamente amorale. Non solo in riferimento all'etica religiosa, ma anche (e non di meno) a quella laica. Insomma il giudizio sul suo predecessore era tale che ormai le cancellerie europee di fatto non parlavano più con il governo italiano; i mercati reagivano negativamente; il paese era sempre più allo sbando. Dunque, anche per contrasto, la competenza, la sobrietà, il contegno, i modi educati e signorili di Monti hanno immediatamente giocato a suo favore. Facendone un interlocutore attendibile e rispettato dagli altri capi di Stato e di governo.

4. Il secondo. Tenuto conto della sua biografia, Monti è considerato un europeista convinto. Bisogna dire però che, al punto in cui siamo, il solo sentimento, la sensibilità europeista non bastano. Altrimenti inutile è la retorica europeista. Servono, al contrario, chiare battaglie politiche. Sollecitatrici di iniziative e provvedimenti capaci di rendere esplicito che la via dell'integrazione va perseguita e che serve un radicale cambiamento nelle politiche. In proposito non può essere lasciata incertezza. Quindi, il linguaggio guardingo, sospettoso, ripetitivo, stanco e sterile che domina la politica europea non andrebbe più accettato. Oggi infatti si è veri europeisti solo se ci si batte per rompere la pigrizia ed il conservatorismo ed aprire una necessaria fase nuova.

I problemi sono certamente molto difficili e complessi. Tuttavia un aspetto dovrebbe incominciare a risultare assolutamente chiaro. La crisi finanziaria, esplosa nel 2008 negli Stati Uniti, ha rapidamente condotto le economie occidentali in recessione. La crisi finanziaria è così diventata crisi economica ed occupazionale. Nel corso del 2011 essa ha investito i paesi europei. In particolare, l'area dell'euro costruita attorno all'idea di una moneta unica, priva di una effettiva unità sovranazionale democraticamente costituita, di una politica fiscale coordinata e di efficaci centri decisionali, si è trovata nell'impossibilità di adottare misure di politica economica all'altezza della gravità della crisi. In questo quadro l'Italia è in particolari difficoltà. Perché sconta pesantemente le debolezze relative alla scarsa funzionalità del suo sistema politico e soprattutto per la montagna del suo debito pubblico. Di conseguenza, anche per le dimensioni della sua economia, si trova in una posizione assai scomoda. Tra i partner europei cresce infatti l'opinione che le sorti dell'euro e dell'Europa dipendano dalle capacità dell'Italia di superare autonomamente le sfide della crisi. Guardano quindi a noi con crescente diffidenza.

Vale naturalmente anche la considerazione opposta. Secondo la quale l'Italia, in assenza di cambiamenti politici ed economici a livello europeo, è esposta al pericolo di essere travolta da dinamiche che non hanno origine all'interno del paese. In effetti sia l'Europa che l'Italia rischiano la catastrofe perché il progetto di integrazione è avanzato principalmente sul piano di una anomala integrazione monetaria, con costi del danaro differenziati da paese a paese. E'

infatti soprattutto su questo piano che è esplosa la crisi. In effetti si paga anche lo scotto di una Banca Centrale Europea pensata e realizzata sulla base di uno schema liberista, in base al quale la politica accetta di avere le mani legate per evitare di danneggiare l'economia. Da qui l'anomalia di una moneta unica governata da una Banca centrale per statuto vincolata a difendere soltanto il suo valore e dunque impedita ad essere garante di ultima istanza dei debiti pubblici degli Stati che hanno adottato l'euro. I quali si trovano perciò in una posizione sempre più insostenibile. Perché è come se si dovesse finanziare con una moneta estera. Con un tasso di cambio insopportabile e la conseguenza di dover sacrificare anche obiettivi essenziali come l'occupazione e la crescita.

Per altro, l'idea che l'integrazione si debba basare esclusivamente (comunque prioritariamente ed indipendentemente dalla congiuntura) su vincoli di bilancio non sta in piedi. Il risultato è infatti sotto gli occhi di tutti. L'Unione Europea, sulla base delle decisioni che sono state fin'ora adottate, è infatti sempre più simile ad una nave che può reggere il mare solo in condizioni di bonaccia. Perché quando è investita, come ora, da una tempesta il suo carico, non adeguatamente legato assieme, si sposta pericolosamente nella stiva, aggravando il pericolo di un disastroso naufragio.

5. Il terzo. Le politiche economiche varate fino a questo momento in Europa ed imposte ai singoli paesi non risolvono nulla. Anzi, finiscono solo per aggravare i problemi. In effetti quando paesi come la Grecia, il Portogallo, la Spagna, l'Italia ed altri sono prioritariamente impegnati a ridurre i propri disavanzi pubblici, in una situazione già di crisi, si genera una ulteriore contrazione del reddito, della domanda e della produzione. In altri termini si determina un avvittamento recessivo che, senza contare i costi umani e sociali, compromette la possibilità che essi possano raggiungere l'obiettivo dichiarato: la riduzione del disavanzo e del debito pubblico. Per altro l'avvittamento recessivo, indotto da politiche deflazionistiche, aumenta le difficoltà per le stesse unità produttive di finanziare gli investimenti ed onorare i propri debiti. Nell'insieme quindi i problemi, invece di avviarsi a soluzione, si aggravano. In effetti la spirale recessiva in Europa è acuita, più che dalle dinamiche del settore pri-

vato dell'economia, dalle politiche pubbliche. Sicché il deficit alla base della costruzione europea è qui particolarmente evidente.

Lo confermano, del resto, anche i dati sulla distribuzione del reddito. A seguito della crisi, le diseguaglianze, i processi della concentrazione della ricchezza hanno subito una impennata, mentre sarebbe stato necessario andare nella direzione opposta. Purtroppo si è invece cercato una impossibile via d'uscita attraverso: la riduzione dei salari; una continua cura dimagrante ai sistemi di protezione sociale ormai diventati anoressici; un peggioramento delle condizioni materiali di vita per una parte crescente della popolazione. Al punto che l'aumento della disoccupazione, del precariato, dell'insicurezza sociale, colpiscono ormai aree sempre più estese. Soprattutto dei paesi dell'Europa mediterranea. I risultati di queste politiche sono ora sotto gli occhi di tutti. D'altra parte, le difficoltà economiche prodotte dalla crisi, affrontate avendo come riferimento la struttura di pensiero e di potere che l'ha generata, non potevano che aggravarsi.

In proposito c'è da rilevare che, sebbene lontano dai fanatismi ideologici dei falchi della politica tedesca, olandese, finlandese, ecc, a quella struttura di pensiero anche Mario Monti non ha fatto mancare un suo misurato appoggio. Non a caso, nei giorni antecedenti la formazione del governo da lui guidato, sul Sole 24 Ore (del 5 novembre 2011) ha sottolineato la necessità "di sforzi impopolari nel breve periodo, ma che avranno effetti positivi nel medio e lungo periodo". Ignorando in proposito l'ammonimento di Keynes che "nel lungo periodo siamo tutti morti". Resta il fatto che, anche sulla base di queste ed altre analoghe sue prese di posizione, l'establishment economico e politico europeo ha offerto a Monti il proprio apprezzamento e la disponibilità all'interlocuzione. Tanto più che il suo governo si è dichiarato prioritariamente impegnato all'adozione di misure finalizzate al "risanamento" economico-finanziario dei conti pubblici.

Iscritte in questo capitolo sono state anche le così dette riforme strutturali. Come le "riforme delle pensioni e del mercato del lavoro". "Riforme" che per altro, malgrado tutta la disponibilità alla comprensione, non sono purtroppo servite a risolvere alcun problema. Anzi, ne hanno addirittura fatto esplodere di nuovi. Basti pensare ad esempio, per quanto riguarda le pensioni, alla questione de-

gli esodati e del blocco del turnover, conseguente all'allungamento dell'età pensionabile. Con la conseguenza ovvia che per quest'anno ed i prossimi (cioè fino a quando il Pil non riprenderà a crescere in modo apprezzabile) sbarrerà la possibilità di accesso al lavoro a circa centomila giovani all'anno. Peggiorando ulteriormente la già drammatica disoccupazione giovanile. Mentre per quanto riguarda il mercato del lavoro, non è certo necessario essere esperti del ramo per capire che il bricolage sul lato dell'offerta non poteva e non può produrre risultati, essendo la questione cruciale evidenziata soprattutto dalla mancanza della domanda.

A queste misure si sono inoltre aggiunti i provvedimenti della spending review. Che (nelle intenzioni) dovrebbero portare ed un taglio della spesa pubblica corrente di 26 miliardi, tra il 2012 ed il 2014. Difficoltà attuative a parte, che per altro saranno tutt'altro che facili superare, il proposito è ovviamente condivisibile. Del resto, come si potrebbe non essere d'accordo considerato che l'obiettivo dichiarato è quello di eliminare "inefficienze e sprechi". Che ci sono e sono tanti. C'è da dire tuttavia, se lo scopo era questo, si sarebbe dovuto procedere con interventi più selettivi e mirati. Non con tagli indiscriminati che in alcuni settori rischiano di trasformare la spending review in un letto di Procuste. Come sappiamo dal mito greco, Procuste tagliava le gambe dei pellegrini che gli chiedevano alloggio semplicemente per fare corrispondere la loro altezza alla lunghezza dei suoi letti. In larga misura anche la spending review sembra mossa dallo stesso criterio. Stando infatti a quanto ha dichiarato Gabrielli, persino la Protezione Civile pare costretta nel letto di Procuste. Se è vero che dal prossimo anno, a causa dei tagli preannunciati, i Canadair antincendi non potranno più mettersi in volo. Mancando i soldi per rifornirli di carburante. Qual'ora la misura dovesse essere confermata se ne deve dedurre che molti tagli sono stati fatti senza andare tanto per il sottile. In ogni caso, più che una scelta di rigore, sembra piuttosto un fatto di sciatteria politica considerare uno "spreco di risorse" persino quelle destinate all'impiego dei mezzi per spegnere gli incendi.

C'è da chiedersi dunque perché, tra le tantissime cose che potrebbero e dovrebbero essere fatte per rimettere l'Italia in carreggiata, si sia lavorato a provvedimenti che, nel migliore dei casi, avevano fina-

lità puramente dimostrative. La spiegazione prevalente è che si sarebbe trattato di interventi ai quali non potevamo sottrarci a seguito della lettera della Bce. Altri (e tra questi anche il ministro del Tesoro del governo precedente) hanno invece sostenuto che non ci sarebbe stato nessun aut-aut della Bce. In quanto la famosa lettera sarebbe stata scritta a Roma per cercare di accreditare gli intenti (meglio sarebbe dire le velleità politiche) di un governo agonizzante, sempre più screditato sul piano internazionale ed ormai da tempo ridotto all'impotenza ed alla paralisi su quello interno. In realtà dunque, secondo questa interpretazione dei fatti, a Francoforte si sarebbero soltanto limitati a tradurre la lettera scritta a Roma.

Sia come sia, c'è da prendere atto che quelle ed altre misure della stessa natura costituiscono da tempo parte dell'armamentario delle politiche (una volta si sarebbe detto di destra) con cui si è cercato di realizzare la dottrina economica basata sulla fiducia acritica nell'efficienza del mercato. D'altra parte, non è un caso che la tesi su cui negli ultimi trent'anni, soprattutto nei paesi occidentali, si è affermato il liberismo economico abbia sempre imputato l'instabilità principalmente alle politiche di intervento pubblico.

In effetti il modello di riferimento più accreditato (e comune mente definito negli anni '90: Washington Consensus,) si è concretizzato intorno ad alcuni elementi facilmente riconoscibili: liberalizzazione dei mercati finanziari e degli scambi commerciali; tassi di cambio e di interesse determinati dal mercato; flessibilità del mercato del lavoro e parallelo indebolimento del sindacato; riduzione della spesa pubblica e delle tutele sociali; privatizzazioni e deregolamentazione dell'economia; limitazione della funzione redistributiva delle politiche fiscali. Dove ci abbiano portato queste politiche oggi è sotto gli occhi di tutti. Per cercare di uscire dai guai servirebbe dunque un radicale cambiamento.

Ora, tenuto conto che le posizioni di Monti non sono mai state tali da farlo ritenere persona pregiudizialmente ostile alle "teorie economiche liberiste", o quanto meno all'idea così detta "neoclassica" (secondo la quale il mercato tende naturalmente verso l'equilibrio e la stabilità, in forza di una *lex naturae*), il premier italiano avrebbe tutte le carte in regola per spiegare, con l'autorevolezza e la credibilità necessaria, ai capi di Stato e di governo europei che (con-

siderati i dati di fatto ed i termini concreti della situazione) neanche Mandrake riuscirebbe a portare l'economia italiana fuori dalla crisi ed a fare riprendere la crescita in presenza di una progressiva riduzione dei consumi per una larga maggioranza della popolazione. Potrebbe inoltre aggiungere che, se si prescinde dai dogmi di fede (i quali per loro natura non necessitano di alcuna dimostrazione) nella realtà dei fatti non esiste un meccanismo che consenta di fare coesistere: salari e pensioni basse, sommandovi (per fare buon peso!) una progressiva contrazione della spesa sociale, ed assicurare nel contempo consumi stabili (od addirittura crescenti) in funzione di una produzione in aumento.

Stando così le cose, non dovrebbe avere difficoltà a battersi, assieme a tutti quelli che reclamano una svolta, sostenendo a voce alta (in modo che possa essere sentita da tutti) che l'Europa può tirarsi fuori dai pasticci solo a condizione di un rapido e profondo adeguamento dei processi decisionali e soprattutto delle politiche fino ad ora perseguitate.

Se non dovesse impegnarsi concretamente in tal senso, è del tutto evidente che il suo governo finirà per aggiungersi al lungo elenco delle occasioni sprecate dalla politica italiana. In buona sostanza si ridurrebbe ad un esecutivo di "tregua". Che, al di là dell'impegno e delle intenzioni personali di chi l'ha formato e di chi lo compone, finirebbe per non assolvere altra funzione che quella di consentire alla legislatura di arrivare alla sua conclusione "naturale". Non c'è ragione di dubitare che l'aspirazione di Monti, al momento di accettare la candidatura, fosse più alta. Ma anche le speranze di tanti italiani erano sicuramente maggiori. Proprio per questo sarebbe bene non sottovalutare il fatto che, tenuto delle difficoltà crescenti, la delusione possa aggravarsi pericolosamente fino a produrre situazioni di esasperazione poi difficilmente governabili. D'altra parte bisogna sapere che: più il tempo passa, più i problemi diventano acuti, le soluzioni più difficili, le prospettive più incerte. E questo per milioni di persone può costituire una condizione assolutamente insopportabile.

6. Si possono ovviamente capire tutte le difficoltà con cui è quotidianamente costretto a misurarsi il governo Monti. Obbligato a barcamenarsi tra tentazioni interventiste e spazi claustrofobici in cui

cerca di relegarlo la sua “maggioranza anomala”. Maggioranza tenuta precariamente assieme tanto dal convincimento che le elezioni anticipate fossero da evitare, che dalla certezza di una mancanza di alternative politiche in questa legislatura. Si tratta di una situazione, guardata con curiosità (e non di rado con diffidenza) all'estero. Ma bisogna dire che essa non è affatto inconsueta o particolarmente bizzarra per l'Italia. Non è infatti assolutamente estranea alla nostra storia politica.

Non a caso, negli oltre sessantacinque anni di Repubblica, abbiamo conosciuto e sperimentato anche le formule politiche e governative più immaginifiche e stravaganti. Basti pensare; ai “governi balneari”; di “tregua”; di “decantazione”, delle “astensioni”; della “non sfiducia”; del “presidente”; del “governo tecnico”; eccetera, eccetera. L'unica consolazione che ne può derivare è la constatazione che, se da un lato la politica italiana manifesta seri limiti nel governo della cosa pubblica, dall'altro non gli fa certo difetto l'inventiva per le “formule di governo”. Purtroppo però questa creatività non si è mai rivelata risolutiva. Tant'è vero che oggi, sia pure nel quadro di una crisi generale, l'Italia si ritrova in guai maggiori di altri Paesi.

Tornando all'attualità, l'aspetto positivo è che circa i motivi delle nostre sventure, in linea di massima, sembra esserci sufficiente condivisione. In effetti, sul piano specificatamente economico, è abbastanza diffuso il convincimento che a pesare in maniera decisiva siano: la dimensione abnorme del debito pubblico e l'avvittamento recessivo subentrato ad anni di stasi del Pil. Tuttavia dire, come si sente spesso nel dibattito pubblico, che per uscire da questa spirale negativa serve la crescita è come dire che per uscire dalla malattia serve la guarigione. Il punto è: cosa si deve fare per tentare di guarire? Purtroppo in proposito la discussione è tanto ampia quanto confusa. Vale quindi la pena di provare almeno a semplificare i termini delle questioni.

7. Partiamo dal debito. Non c'è dubbio che quasi duemila miliardi di euro (una volta ed un quarto il prodotto interno lordo) sono un macigno che può trascinarci a fondo. Anzi, può persino trascinare a fondo l'euro. Tant'è vero che il Governatore della Bce Draghi, agli inizi di agosto, ha preannunciato l'intenzione di mettere in campo an-

che armi non “convenzionali”. Tenuto conto che gli strumenti tradizionali come il taglio dei tassi hanno dimostrato di non funzionare quasi più. Obiettivo: “ristabilire la giusta trasmissione delle decisioni di politica monetaria”. Tradotto in soldoni significa cercare di rimettere ordine in un’Europa dove, malgrado una moneta unica, i tassi di interesse divergono in maniera insopportabile da Paese a Paese.

In proposito i numeri parlano da soli. A fronte di un tasso di riferimento ufficiale uguale per tutti (sceso dal 3,75 per cento allo 0,75 per cento in meno di due anni) i rendimenti dei titoli di stato nazionali hanno divaricato i loro destini. Infatti la Germania paga l’1,39 per cento per piazzare i suoi decennali. Quindi meno dell’inflazione. L’Italia viaggia invece intorno al 6 per cento, la Spagna al 6,5 per cento, la Grecia al 25,4 per cento. Quello che succede per i titoli di Stato avviene anche per famiglie ed imprese. Tre anni fa il tasso per un finanziamento di un milione ad una azienda andava: dal 3,3 per cento della Spagna (altri tempi!) al 4,3 per cento della Germania, al 5 per cento dell’Italia. Oggi la forbice è del tutto diversa. Una società tedesca si finanzia al 3,4 per cento, mentre per una italiana o spagnola lo stesso prestito si paga tra il 6 e 6,5 per cento.

La Bce ha fatto quello che potuto (nell’ambito delle regole che presiedono al suo funzionamento) per combattere questo caos monetario. Ha sostenuto i paesi più in difficoltà comprando 211 miliardi di titoli irlandesi, portoghesi, greci, spagnoli ed italiani. Ha poi girato mille miliardi alle banche, ad un tasso dell’1 per cento, sperando che questo denaro finisse ad imprese e famiglie e contribuisse ad abbassare gli spread. Risultato: qualcosa si è mosso (gli istituti italiani, facendo un affare, hanno comprato 72 miliardi di Btp) ma non i rendimenti dei buoni del Tesoro dei paesi in difficoltà, rimasti ad altissima quota.

Per cercare di mettere una pezza ad una situazione ormai assolutamente insostenibile le istituzioni europee hanno varato un paio di misure. La prima relativa alla “procedura per gli squilibri macroeconomici”. Dietro la formula esoterica, in buona sostanza, la procedura tende ad evitare che certi Paesi abbiano rapporti di scambio con l’estero eccessivamente in deficit, consentendo di conseguenza ad altri di avere un surplus in continua lievitazione. Ebbene, nell’area euro l’80 per cento del commercio “estero” avviene tra i paesi con

la stessa moneta. Dunque il surplus di uno di loro finisce inevitabilmente per essere il deficit di altri. Quando questo squilibrio dura per anni produce un accumulo di disavanzo da una parte ed un corrispondente avanzo dall'altra. La tappa successiva è la deflagrazione che ha già costretto l'Irlanda, la Grecia, il Portogallo e la Spagna a chiedere aiuto. Questi quattro paesi hanno deficit negli scambi esteri più alto di quello degli Stati Uniti, mentre la Germania ha un surplus doppio rispetto alla Cina (in proporzione al Pil). E' evidente che questa asimmetria non può durare in eterno. Ma se perdurasse è altrettanto evidente che in eterno non può reggere una moneta unica.

La seconda misura è quella relativa alla istituzione del cosiddetto "fondo salva Stati" o "salva spread", con 500 miliardi di dotazione. Ma, per ora, la sua entrata in funzione e le condizioni politiche a cui dovrebbe essere subordinato il suo intervento sono ancora avvolte nella nebbia. Questo è quanto. Occorre quindi una buona dose di fede per ritenere che potranno costituire la soluzione per le questioni che stanno facendo barcollare l'Europa e l'euro.

8. In tale quadro l'aspetto curioso è leggere la notizia che una buona parte dei conservatori tedeschi stiano protestando con veemenza perché, secondo loro, la Germania starebbe sopportando tutto il peso dei salvataggi dei paesi in difficoltà nell'area euro. Paesi che (qualificati con epitetti vari: corrotti, fannulloni, approfittatori) vorrebbero solo mettere le mani sui soldi del contribuente tedesco per continuare a fare la bella vita. E che, oltre tutto, non dimostrerebbero alcuna intenzione di mettere la testa a posto ed in ordine la propria casa (fare i compiti, come si dice nel linguaggio allegorico largamente utilizzato negli ultimi tempi) in cambio delle benevoli elargizioni che vengono loro concesse.

Il fatto è che questa percezione, peggio ancora se si tratta di convincimento, è falsa per almeno tre ordini di ragioni. Innanzi tutto non si tratta di regali, ma di prestiti. In secondo luogo il contribuente principale alle operazioni di salvataggio (stando ai dati del Fondo Monetario Internazionale) non è la Germania, ma in percentuale sul Pil l'Italia seguita dalla Spagna. Infine, i paesi destinatari dei prestiti stanno compiendo uno sforzo durissimo per aggiustare i loro conti. In tutti questi paesi infatti il saldo primario (cioè la differenza fra

entrate e la spesa pubblica, con l'esclusione dei costi del servizio sul debito) è migliorato, dal 2009 ad oggi, fra il 5 ed il 10 per cento del Pil. Il che significa che si sono sottoposti ad una drastica e persino temeraria cura dimagrante.

L'Italia, pur non avendo chiesto fin'ora alcun intervento di sostegno all'Europa, ha fatto persino di più. Se "il fisico le regge", dovrebbe arrivare infatti ad un surplus primario annuo del 3 per cento. Il più alto fra i Paesi industrializzati dell'Ocse. Malgrado questo, i tassi di interesse che paga sul suo debito pubblico continuano ad aggirarsi pericolosamente intorno al 6 per cento. Il che fa sorgere più di qualche dubbio, oltre che sulle opinioni dei conservatori tedeschi, anche sull'efficacia della terapia imposta dal "Patto fiscale europeo".

A beneficio di chi se ne fosse dimenticato, è bene ricordare che il "patto fiscale" contiene due regole fondamentali. La prima è il pareggio di bilancio. Che l'Italia ha appena introdotto in Costituzione e che è da intendersi come "strutturale". Vale a dire al netto degli effetti sul bilancio della crisi recessiva. La seconda è il percorso di rientro del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo. Ogni anno dovrà infatti scendere di 1/20 della distanza tra il suo livello effettivo (per l'Italia è quasi il 125 per cento) e la soglia "ammessa" del 60 per cento. Ambedue queste regole nella pratica "fanno" e faranno manovra anche per i governi che verranno dopo quello di Monti. Non c'è quindi molto che possa fare "stare allegri".

Sia perché il pareggio di bilancio viene perseguito, come è facile constatare, facendo ogni volta stringere la cinghia di qualche buco alla maggioranza della popolazione. Poi perché non è ancora chiaro il percorso e le misure con cui si intende ridurre il debito. L'unica cosa chiara è che non esistono ricette miracolose ed indolori. Perciò la strada si presenta comunque in salita. Talmente in salita che fin'ora non si è fatto nulla.

Tuttavia, tagliare il debito pubblico resta fondamentale per almeno due ordini di motivi. In primo luogo perché diminuirebbe il peso degli interessi. Se infatti il totale del debito dovesse scendere anche solo di 100 miliardi economizzeremmo circa tra i 4,5 ed i 5 miliardi all'anno. Con effetti positivi sul raggiungimento del pareggio di bilancio. In secondo luogo il "mercato" non reclamerebbe probabilmente interessi così alti come ora. Infatti, secondo gli esperti

di calcoli in questo campo, un punto di interessi in meno equivalente a salvare quasi 20 miliardi all'anno nel lungo periodo. Quindi, indipendentemente dai conservatori tedeschi, il problema per l'Italia costituisce un nodo decisivo.

Probabilmente questa non è l'ultima delle ragioni che spiega perché, negli ultimi mesi, sono fiorite numerose ipotesi di intervento. Uno tra i primi a cimentarsi è stato Pietro Modiano. Sulla sua scia sono poi seguiti in tanti. Tra gli altri: Bassanini, Amato, Micossi, Edoardo Reviglio, Masera, con un progetto, molto pubblicizzato, che si pone come obiettivo introiti straordinari per 174 miliardi in 5 anni. Il grosso di queste entrate straordinarie dovrebbe essere ottenuto mediante dismissioni sia di immobili, che di aziende di Stato come Poste, Eni, Enel e così via. A prima vista i limiti di questa proposta sono fondamentalmente tre. Il primo è che alcuni introiti sono entrate fiscali. I 17 miliardi che si pensano di ottenere tassando patrimoni (illegali!) nelle banche svizzere sono in buona sostanza: o un "condono", o un semplice recupero di evasione. Quindi, indipendentemente dalla soluzione che venisse adottata, sempre tributi sono. Che andrebbero perciò utilizzati per implementare politiche di sviluppo. O, meglio ancora, per ridurre la pressione fiscale sul lavoro. La quale, oltre che iniqua, alimenta pure una politica deflazionistica in una situazione di grave recessione. Inoltre si interviene con misure dirigistiche nei confronti delle Casse previdenziali dei professionisti, senza valutarne tutte le conseguenze pratiche. Infine c'è una ipertrofia della Cassa Depositi e Prestiti che diventerebbe lo snodo, il passaggio obbligato, per qualsiasi cosa venisse fatta in Italia. Insomma, verrebbe surrettiziamente trasformata in una nuova Iri. Ma se deve essere ricostituita l'Iri sarebbe bene farlo con una discussione chiara sulle ragioni, i compiti, e così via. Non in conseguenza di una carambola per una decisione presa ad altro scopo.

Tra le varie proposte formulate ce ne sono anche alcune particolarmente irrealistiche e fantasiose. Come quelle di Alfano e Brunetta. O come quella dell'ex ministro andreottiano Paolo Cirino Pomicino. Il quale, avendo a suo tempo contribuito all'impennata del debito, ha ritenuto suo dovere formulare qualche idea per la sua diminuzione. La sua consiste in una imposta "volontaria" ed incentivata sugli alti redditi.

A sua volta Mario Deaglio suggerisce di usare l'oro della banca d'Italia. Perché è il bene patrimoniale più rapidamente disponibile. E' vero che gli accordi internazionali ci permettono di metterne sul mercato solo piccole quantità ogni anno. Pari all'incirca ad uno-due miliardi di euro. Ma il resto (che non è poco, considerato che nella classifica delle riserve ufficiali d'oro l'Italia occupa il quarto posto) potrebbe essere dato in garanzia di una linea di credito con un ente internazionale, per un pronto intervento in caso di spread troppo alto. Oppure per ricomprare una parte dei titoli di debito dagli interessi più costosi.

Interessante infine la posizione di Paolo Savona che solleva soprattutto un problema di strategia politica. Infatti, constatato che non esiste una guida politica stabile, che non c'è crescita neanche prevedibile, che non esiste uno "scudo" europeo vero, neanche se rinunciassimo alla sovranità fiscale, la sua proposta consiste in un consolidamento (cioè un allungamento) del debito pubblico a condizione ritenute vantaggiose. In buona sostanza un interesse pari all'inflazione ed un piccola percentuale della crescita. Ovviamente nel caso che si riesca a raggiungerla.

Naturalmente è stata prospettata anche una ipotesi da parte del governo. A metà luglio il tema è stato infatti affrontato anche dal ministro dell'economia Grilli. Tenendo d'occhio, secondo le sue stesse dichiarazioni, soprattutto la praticabilità. Secondo il ministro la strada effettivamente percorribile per la riduzione del debito sarebbe quella di un piano pluriennale di vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi all'anno (l'1 per cento del Pil). A questo si deve aggiungere una avanzo primario stabile al 5 per cento del prodotto ed una crescita nominale media annua del 3 per cento. Ovvero l'1 per cento in termini reali, al netto dell'inflazione. Ma già quest'ultimo aspetto, stando almeno alle previsioni per il 2013, appare scarsamente realizzabile. Perché invece di un aumento del Pil ci aspetta una sua nuova contrazione.

In sostanza la discussione c'è. Fin'ora però non è approdata a nulla. Perché come succede quasi sempre in Italia: "la discussione risveglia l'obiezione e tutto finisce nel dubbio". Poiché però non siamo gli unici che hanno dovuto affrontare il problema di un eccessivo debito pubblico, forse ci potrebbe aiutare sapere come hanno fatto gli altri. Vediamo dunque qualche caso, limitandoci all'Europa.

Interessante, ad esempio, quanto è avvenuto nei paesi scandinavi. Una quindicina di anni fa, quando si sono trovati alle prese con i fallimenti bancari, il conseguente aumento del debito pubblico ed il peggioramento della situazione economica, hanno reagito in un duplice modo. Primo, con la riduzione dei debiti privati. Secondo, con il calo di quello pubblico. Solo però al riaffacciarsi della crescita. Certo, allora le esportazioni sono state una manna. Ora invece purtroppo languono.

In ogni caso, un aspetto di quell'esperienza merita di essere valutato. La Svezia non iniziò a tagliare il bilancio pubblico prima che si materializzasse un sostanziale recupero dell'economia. Al contrario la Finlandia, avendo inizialmente scelto l'austerità, ha dovuto poi scontare una pesante recessione. Comunque, nel 96 il debito svedese era il 73 per cento del Pil, nel 2011 è sceso al 38 per cento. Quello finlandese che era il 57 per cento nel 94 è sceso al 49 per cento l'anno scorso.

Un altro caso interessante è quello del Belgio. Il Belgio è infatti riuscito a portare il suo debito da quasi il 140 per cento del Pil (venti punti più dell'Italia) al 100 per cento, dopo essere riuscito a farlo scendere addirittura fino all'84 per cento. Come è stato possibile senza uno spappolamento sociale? E' stato possibile: con una vendita di beni pubblici, compresa parte dell'oro della Banca centrale; con avanzi primari (tenendo cioè la spesa primaria al di sotto del gettito); con una conseguente riduzione dei tassi. Si è in sostanza realizzato un "circolo virtuoso". I tagli hanno sacrificato spese non ritenute prioritarie. Soprattutto la difesa, ma non welfare ed istruzione. Le tasse sono aumentate fino al 45 per cento. Il livello italiano di oggi. La differenza è che noi, anche a causa degli alti interessi che siamo costretti a pagare, non abbiamo avuto alcun beneficio sul debito. Che, anzi, ha continuato a crescere. Sono state poi sfoltite e ridotte diverse agevolazioni pubbliche, a cominciare da quelle delle imprese. Il Paese ha retto ed ora, malgrado il debito non sia certo irrilevante, gode addirittura di tassi negativi. La domanda quindi è: perché in Belgio si ed in Italia no? Volendo dare una risposta provocatoria si potrebbe dire che il Belgio ha potuto beneficiare del fatto di essere rimasto più di un anno senza governo. Noi questo vantaggio non lo abbiamo avuto e ne stiamo pagando le conseguenze.

Lasciando da parte le facili battute, ed al di là di questo o quell'aspetto specifico della situazione economica che richiederebbe una comparazione sufficientemente accurata, pesa con ogni probabilità il fatto, per dirla con Vito Mancuso (Obbedienza e Libertà, Fazi editore), che purtroppo l'Italia non ha una "religione civile". E questo è il suo problema più grave. Non a caso è ai primissimi posti in Europa quanto a corruzione ed evasione fiscale. Corruzione ed evasione lacerano il legame comunitario, producendo un diffuso senso di sfiducia e sfilacciamento nel paese ed un'immagine negativa all'estero. Altrove invece, nella maggior parte dei casi, il singolo cerca di comportarsi onestamente verso la società perché in una certa misura la ritiene più importante di lui e perché al contempo vi si identifica. Viceversa in Italia i più ritengono che il singolo sia più importante della società e, per il bene del singolo, non si esita a depredare il bene comune della società. Insomma da noi la logica individuale fa generalmente premio su quella comunitaria. Ecco perché le decisioni sono così difficili da prendere ed una volta faticosamente prese altrettanto difficili da attuare. Sicché i problemi tendono, di conseguenza, ad incancrenirsi.

Resta infine da dire che, malgrado l'impegno e lo sforzo che deve essere messo in campo dai paesi che si ritrovano un debito pubblico abnorme, in assenza di una parallela e convincente soluzione europea non si va da nessuna parte. Perché una moneta unica alla lunga non regge, se il costo del denaro non diventa a sua volta uguale in tutta l'area in cui è adottata. In quanto le conseguenze diventerebbero dirompenti. Non solo per il costo del servizio del debito, ma per le stesse imprese e le famiglie. Perciò, senza un radicale cambiamento a livello europeo, ci troveremmo in una situazione che non può reggere indefinitamente. Detto altrimenti, persistendo nelle attuali politiche, l'Europa non riuscirà a stare in piedi.

9. Speriamo che i leader europei ne siano consapevoli e si dimostrino all'altezza della sfida, se vogliono davvero salvare l'euro e non solo. Purtroppo da quello che si è visto fin'ora non c'è di che stare allegri. In un tale contesto, la posizione dell'Italia è particolarmente allarmante. Perché all'onere del debito unisce una condizione economica che comporta costi umani e sociali sempre più difficile da

sopportare, rendendo le prospettive di fuoriuscita dalla crisi sempre più evanescenti.

Infatti, gli ultimi dati Istat fanno venire i brividi. A luglio il tasso di disoccupazione ufficiale ha raggiunto il 10,7 per cento. Ma si tratta appunto del dato ufficiale. A cui andrebbe aggiunta la disoccupazione potenziale e sommersa. Cioè i cassaintegrati senza prospettive di rientro al lavoro e gli scoraggiati. Vale a dire quanti, avendo per lungo tempo ed inutilmente cercato un posto di lavoro, si sono ormai convinti che per loro non c'è niente da fare. Del resto basta confrontare il tasso di attività italiano con la media europea per rendersi conto di quanto sia estesa l'area dell'esclusione dal lavoro.

In questa situazione, da record è il livello di disoccupazione nella fascia di età tra i 15 ed i 24 anni che, informa sempre l'Istat, ha superato per la prima volta la soglia del 35 per cento, arrivando al 35,3. Mentre per quanto riguarda gli "under 35" in cinque anni sono stati persi addirittura un milione e mezzo di posti di lavoro. Ora, se l'economia dovesse continuare a non dare segni di ripresa (la Banca d'Italia stima che a fine anno il Pil scenderà almeno del 2 per cento), con i salari in diminuzione, mentre l'inflazione in agosto ha raggiunto il 3,2 per cento (più 0,4 in un solo mese!) ed i prezzi per la spesa quotidiana sono cresciuti del 4,7 per cento, è difficile immaginare una qualunque ripresa economica e quindi anche inversione del trend occupazionale.

L'aspetto curioso è che, in controtendenza con ciò che indicano i dati, alcuni autorevoli membri del governo in carica hanno dichiarato di riuscire a "vedere la luce in fondo al tunnel". Si può naturalmente capire che per loro l'ottimismo corrisponda ad una sorta di dovere d'ufficio. Purtroppo per la maggioranza degli italiani il futuro continua invece a rimanere buio. Per tanti addirittura senza speranze. Le ragioni sono note. L'economista Lucrezia Reichlin, interrogata dalla Stampa (lunedì 20 agosto), ha ricordato il fatto che i dati economici dell'Italia, non solo sono estremamente negativi, ma per di più sono in peggioramento. "l'Italia è – infatti – nel bel mezzo di una seconda prolungata recessione. E' infatti l'unico paese europeo, assieme alla Grecia, che non è ancora tornato ai livelli pre-crisi. Insomma, c'è un problema italiano che va al di là dell'Europa e con la crisi il problema si è ulteriormente aggravato".

In effetti le radici del problema italiano erano già attecchite prima dell'ultima crisi. In proposito vale la pena di ricordare preliminarmente che la capacità produttiva di un paese è fatta: di lavoro; di capitali e tecnologie; di imprese che organizzano la produzione; di banche che la finanziano; di formazione e conoscenza; di istituzioni pubbliche che forniscono servizi efficienti e regolano l'insieme delle attività. Ebbene, le analisi di lungo periodo dell'economia italiana (svolte, tra gli altri, da: Ciocca, Graziani, Barca, De Cecco, Pianta, Bianchi) ci informano che: il nostro sistema produttivo ha avuto una forte espansione nel dopoguerra; si è inceppato una prima volta nel 63; ha fatto con difficoltà i conti con le crisi energetiche del 1973 e 1979 e con la conseguente impennata inflazionistica che ha colpito duramente fino alla metà degli anni ottanta. Poi, malgrado il crollo del 1992 (crisi dei conti con l'estero, della lira e del debito pubblico), ha faticosamente cercato l'avvicinamento all'Unione Europea ed alla moneta unica, con: prelievi straordinari, chiusura di imprese decotte, privatizzazioni. Dopo l'arrivo dell'euro, tra la caduta del 2001 e la recessione del 2008-2012 che dura tutt'ora, non è più cresciuto. Tant'è vero che abbiamo esportato poco ed investito pochissimo.

Il dato che riassume questa traiettoria dell'economia italiana è la crescita del prodotto e (del reddito) per abitante. Ebbene, tra il 50 ed il 73, il prodotto pro capite è cresciuto in termini reali del 5 per cento all'anno. Tra il 1973 ed il 1990 è aumentato del 2,6 per cento. Tra il 1990 ed il 2005 la crescita è stata appena dell'1,1 per cento. Negli ultimi anni invece è stata addirittura negativa. Siamo quindi in presenza di un lungo ristagno. Mentre altri paesi europei hanno continuato a crescere. Alcuni anche ad un ritmo sostenuto.

E' noto che il motore della crescita sta nella produttività del lavoro. Si tratta, in sostanza, del valore di quanto produce in media ciascun lavoratore, utilizzando le tecnologie e l'organizzazione produttiva presenti nell'impresa. Qui il rallentamento è analogo a quello del prodotto pro capite. Ma dopo il 2000 succede qualcosa che non era mai successo prima: la produttività diminuisce. Secondo i dati Ocse (elaborati dall'Urbino Sectorial Database 2012) e proposti da Mario Pianta (Nove su Dieci. Perchè stiamo quasi tutti peggio di 10 anni fa. Editori Laterza) per l'insieme dell'economia la caduta della

produttività (tra il 2000 ed il 2009) è dello 0,5 per cento l'anno. Per l'industria manifatturiera i dati relativi al periodo 2000-2007 fanno registrare una diminuzione dello 0,07 per cento all'anno (mentre tra il 1993 ed il 2000 era cresciuta del 2,7 per cento). Per i servizi la diminuzione è stata addirittura dell'1,4 per cento l'anno. Un crollo dovuto soprattutto all'aumento dell'occupazione precaria che è stato doppio rispetto all'aumento del valore aggiunto (3 per cento contro 1,6 per cento l'anno).

Nello stesso periodo (cioè tra il 2000 ed il 2007) in Germania la produttività dell'industria manifatturiera è invece cresciuta del 3,3 per cento l'anno. Era aumentata del 3,6 per cento tra 1993 ed il 2000. Nei servizi è aumentata dell'1 per cento. Mario Pianta fa osservare che se nel 2000 (prima dell'arrivo dell'euro) la manifattura italiana e quella tedesca avevano livelli analoghi di prodotto per addetto (53 mila contro 55 mila euro l'anno, a prezzi 2000), nel 2007 il livello del nostro paese è lievemente diminuito, mentre quello tedesco è salito a 68 mila euro. A prezzi costanti, si tratta di un balzo del 25 per cento. E' in questa diversa dinamica della produttività (tra la Germania assieme ai paesi del Centro-Nord Europa rispetto a quelli dell'Italia e Mediterranei) che sta la radice della attuale crisi europea. Si tratta di una dinamica che, particolarmente per quanto riguarda l'Italia, ha fondamentalmente la sua origine in alcune debolezze strutturali. In particolare: l'assenza di investimenti; l'insufficiente innovazione; la fragilità della struttura produttiva; le dimensioni troppo piccole delle imprese; la crescita abnorme del precariato che si è sommata alla cronica mancanza di una adeguata formazione professionale.

Il punto ormai chiaro è che, proprio per la sua natura e le sue caratteristiche, la crisi sia in Italia come nel resto dell'Europa non può essere risanata con l'austerità. Per altro, come già ricordato, la crisi è nata negli Stati Uniti. Dove (sulla base dei dati del Fondo Monetario Internazionale) per salvare le banche, dal 2007 al 2011, il debito è stato accresciuto di ben 6.116 miliardi di dollari. Un ammontare pari alla somma attuale dei debiti complessivi di Francia, Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. L'effetto di propagazione di una tale enorme massa di titoli ha generato nel mondo maggiori debiti per 20.657 miliardi. Poiché nel frattempo il Pil mondiale cresceva

di 13.982 miliardi ed i risparmi di soli 3.148 miliardi (avendo deciso di salvaguardare i profitti e nel contempo “socializzare” le perdite prodotte da scriteriate speculazioni finanziarie) si è creato un forte squilibrio tra domanda ed offerta. Questo squilibrio ha innescato la corsa verso i titoli più affidabili e scaricato la crisi in Europa. Dove alcuni paesi avevano antiche e consistenti situazioni debitorie, di fatto tollerate, ma che ora si stanno rivelando una pesante palla al piede che rischia di mandarli a fondo.

Essendo questo lo scenario c’è un primo aspetto da tenere presente. E’ del tutto evidente che dalla crisi non si esce scommettendo sulle politiche di austerità. Perché mettono inevitabilmente in ginocchio: prima i paesi più indebitati e poi a catena tutti gli altri. Il secondo è che il ricorso a governi “tecnici” serve solo a far passare misure “impopolari” (indipendentemente dalla loro efficacia ed utilità) che i politici, tanto più in periodi preelettorali, sono indotti a scansare. Ma è assai improbabile che un “governo tecnico” riesca a risolvere il problema del debito, o quello dello sviluppo.

Del resto, i provvedimenti presi e fantasiosamente denominati: Salvaitalia, Crescitalia, Salvaspred, (nomi indicativi del fatto che il responsabile della comunicazione del Governo deve avere maturato la propria esperienza nel settore farmaceutico) per molti hanno avuto il sapore amaro delle medicine, ma in generale (come i dati purtroppo confermano) non hanno assolutamente migliorato il precario stato di salute dell’economia italiana.

La descrizione che precede, dei dati illustrativi di quanto sta accadendo sul piano economico e sociale, ci pone quindi di fronte alla domanda cruciale. Se le ricette fin’ora adottate non si sono rivelate efficaci, in che modo si può pensare di farcela ad uscire dalla “crisi”? Una qualche indicazione ce la offre Michel Serres (che insegna Storia della scienza, all’università di Stanford negli Stati Uniti) con il suo “Tempo di crisi” (Bollati Boringhieri editori). Utilizzando il lessico medico egli scrive infatti che “la crisi descrive lo stato di un organismo di fronte allo svilupparsi di una malattia, infettiva, nervosa, ematica, cardiaca, fino ad un picco locale e catastrofico che lo mette per intero in pericolo: crisi nervosa, asmatica, apoplettica, epilettica, cardiaca... In questa situazione detta critica, il corpo prende,

di nuovo e da sé, una decisione. Superato questo limite esso muore, o si incammina in tutt'altra direzione". Quindi la crisi comporta biforcazione e scelta. In sostanza, se sopravvive alla crisi il corpo prende un'altra via e riesce a guarire. "Cosa pensare allora di questa guarigione? Che essa non è mai un ritorno all'indietro. Quindi l'espressione ristabilimento della salute è quindi del tutto errata. Non si ripristina infatti lo stato precedente. Perché se si verificasse questo ritorno riprenderebbe, come in un circolo vizioso, un'evoluzione identica verso la crisi. La guarigione indica dunque un "nuovo" stato di salute. Determinato, per così dire, a spese dell'organismo. Perché, in sostanza, la crisi lancia il corpo verso la morte, o verso una novità che essa stessa lo forza ad inventare".

Poiché, secondo una valutazione pressoché unanime, viviamo indiscutibilmente in una situazione di crisi vera, nel senso forte e medico del termine, dobbiamo sapere che non c'è nessuna reale possibilità di cavarsela con un ritorno all'indietro. Vale a dire ad una qualunque forma di restaurazione delle politiche che l'hanno fatta scoppiare. I termini rilancio o riforma (così di moda nel lessico politico quotidiano) sono dunque assolutamente fuori luogo. Perché: o si tratta davvero di una crisi e allora non vi può essere "ripresa" (cioè il ritorno alla situazione quo ante), se non al prezzo di un riprodursi ciclico di una condizione destinata a diventare sempre più critica. O, al contrario, il corso solito può riprendere, ma in questo caso non si tratterebbe di una crisi vera. Che invece tutti, anche se con opinioni diverse sui possibili rimedi, non esitiamo a proclamare.

Serres sottolinea quindi l'indispensabilità di un radicale cambiamento. Ricordando che, per altro, abbiamo già conosciuto una esperienza drammatica nel 1929. Quando una crisi economica fece precipitare il mondo in un disastro. Dal quale riuscì faticosamente ad uscire solo con un radicale e risolutivo cambiamento di cultura e di politiche. In relazione a ciò egli non manca di sottolineare, con disappunto, che "dinanzi a cambiamenti minimi rispetto ai nostri, i pensatori del XIX secolo avevano promosso dozzine di nuovi programmi politici, utopie e pseudoscienze comprese. Davanti ai nostri sconvolgimenti giganteschi i pensatori contemporanei (o ritenuti tali) hanno invece continuato ad utilizzare lo stesso ricettario. Come se non fosse successo nulla. Tradimento dei chierici!".

C'è dunque una dimensione della crisi che interella gli intellettuali. Ma interella altrettanto severamente la politica. La quale, per mettersi in condizione di fare fronte alle sue responsabilità deve attivare idee e progetti radicalmente nuovi. Allo stesso tempo deve respingere, senza ambiguità, l'idea che la sua funzione sia quella di una contesa smisurata per il potere, e che il valore di un politico si debba misurare essenzialmente sulla sua capacità di imbastire manovre ed alchimie capaci di produrre accrocchi, o imbastire alleanze tattiche. Al contrario, esso si misura sull'impegno a coniugare la moralità dei mezzi alla moralità dei fini. Anche se molti considerano questo impegno ormai "fuori corso", bisogna dire che solo i devoti della "politica politicante" lo possono trovare evasivo.

E' quindi indispensabile che, soprattutto in Italia in vista delle imminenti elezioni, si cerchi di creare le condizioni perché la politica non inaridisca le sue ragioni in una contesa senza verità. Ma assume invece limpida mente il dovere di collocarsi fuori dalle tentazioni populistiche e dai riti propagandistici per rapportarsi realmente alla vita concreta delle persone ed alle loro crescenti preoccupazioni. E, misurandosi con la complessità dei problemi e dei comportamenti, sappia rendere chiare, comprensibili, esplicite le proposte alternative. Mettendo quindi tutti in condizione di poter giudicare la diversità e la forza persuasiva di ciascuna ed effettuare in tal modo una scelta consapevole circa le conseguenze che ne potrebbero derivare.

Ma perché ciò si possa verificare è indispensabile sgombrare il campo dalle transazioni mediocri, dallo scambio di reciproche convenienze. Malcostume che, sia detto per inciso, ha prodotto il solo risultato possibile. Quello di una complessiva degradazione e di una sempre più ridotta vitalità della società italiana. Oltre tutto è da questa degenerazione, a prescindere dalla amplificazione mediatica, che è nato tutto il devastante e crescente spessore dell'antipolitica. Le cose sono però arrivate ormai ad un punto tale che non consentono più svicolamenti, reticenze e mistificazioni.

Per ricostruire la speranza bisogna quindi cambiare rotta. E prima che sia troppo tardi.

Roma, 4 settembre 2012

INDICE

PREFAZIONE

Il pensiero forte di un sindacalista che non si rassegna

Gad Lerner

5

INTRODUZIONE

Domande e risposte: il coraggio e il dovere
di accettare le sfide

Vittorio Sammarco

11

DOVE STIAMO ANDANDO?

La diseguaglianza

17

Il lavoro

35

La democrazia

53

Il lavoro “usa e getta” rende precaria la vita

67

Da sola la protesta non basta

83

Dobbiamo restare ostaggi del debito?

103

Riusciranno i nostri eroi...!?

111

*Finito di stampare
nel mese di ottobre 2012
presso BrailleGamma - Rieti
per conto di Altrimedia Edizioni*